

progetto

# LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

18

febbraio-marzo  
2013

6 Euro

Registrazione Tribunale di Milano n. 650  
del 03-12-2010



Vittorio Bellavite  
Roberto Biorcio  
Tiziano Cavalieri  
Gennaro Carotenuto  
Sergio Cesaratto  
Anna Cotone  
Luigi Ferrajoli  
Vladimiro Giacché  
Massimo Maietta  
Bernard Marx  
Corrado Morgia  
Nicola Nicolosi  
Gian Paolo Patta  
Paolo Pini  
Roberto Romano  
Horacio Verbitsky

Lo Stato assume come fini essenziali la difesa e lo sviluppo della persona e il rispetto della sua dignità, l'esercizio democratico della volontà popolare, la costruzione di una società giusta ed amante della pace, la promozione della prosperità ed il benessere del popolo e la garanzia dell'adempimento dei principi, diritti e doveri solennemente riconosciuti in questa Costituzione. L'educazione ed il lavoro costituiscono i processi fondamentali per conseguire detti fini.

(Costituzione Repubblica Bolivariana del Venezuela, Art. 3)

# PER RIFARE LA SINISTRA: unità democratica, attualità del socialismo, rappresentanza politica del lavoro.

## APPELLO

L'Italia attraversa una drammatica situazione economica e sociale, alla quale ora si aggiunge una crisi politico-istituzionale le cui caratteristiche rischiano di mettere in discussione la stessa tenuta democratica del Paese.

**Questa crisi di sistema deriva da oltre venti anni di stagnazione, e rischia di protrarsi per un periodo di tempo non prevedibile.** Essa si inserisce in una situazione europea e globale che conferma che il capitalismo, lasciato a se stesso, determina inevitabilmente crisi.

L'incapacità dei governi del mondo occidentale di modificare i meccanismi che hanno generato e aggravato la crisi determina devastanti effetti economici e sociali. **Il populismo e la personalizzazione della politica non sono strutturalmente in grado di affrontare una situazione così grave.** Essi al massimo ne denunciano gli effetti, ma non sono in grado di incidere sulle cause.

**Solo una politica forte, partiti radicati nella società, in grado di dare legittimazione e forza alle istituzioni democratiche, possono porsi realisticamente l'obiettivo di cambiare la logica del potere, togliendolo a chi ha determinato questo disastro.**

Tra gli effetti del terremoto elettorale ce ne è uno che ci preoccupa in modo particolare: **il rischio della liquidazione definitiva del pensiero forte del Novecento, del socialismo, della centralità politica del lavoro.** Crediamo che questi temi siano e restino fondamentali per aprire una prospettiva di rinnovamento democratico e sociale. **Ma questa rinascita può scaturire soltanto da una cultura politica nuova, da modalità nuove dell'agire politico e da nuovi gruppi dirigenti.** In prospettiva si tratta di **ricostruire la rappresentanza politica del mondo del lavoro.**

Si tratta anche di evitare che la sconfitta elettorale della sinistra "radicale" e le stesse difficoltà in cui si trova il Pd portino alla dispersione di forze militanti importanti.

Una parte dei firmatari, consapevole dell'urgenza drammatica delle questioni che travagliano condizioni di vita popolari, mondo del lavoro, democrazia, il paese stesso, ha proposto la costruzione di un **partito del lavoro.** Costruzione che, per sua stessa natura, **non può essere monopolio di parte ed è imprescindibile la disponibilità di tutti a una discussione che unisca secondo forme che saranno comunemente concordate.**

Rivolgiamo quindi un appello a tutti coloro che (al di là delle attuali appartenenze o non appartenenze politiche) desiderino contribuire a un tale nuovo progetto politico. **Un progetto caratterizzato da una cultura critica e propositiva. Un progetto che sappia superare sia ogni forma di subalternità al potere economico e di autoreferenzialità, sia ogni forma di settarismo e di estremismo.**

**Unità democratica, attualità del socialismo, rappresentanza politica del lavoro,** come premessa per dare effettività ai vecchi e nuovi diritti civili e sociali e alla tutela dei beni comuni; riconoscimento del ruolo delle formazioni sociali, a partire dalla Cgil: è possibile concorrere alla costruzione in Italia di un progetto politico su queste basi?

Proponiamo su questi temi un incontro nazionale tra tutti coloro che siano interessati a discuterne e a valutare le conseguenti iniziative.

(seguono le firme consultabili su [www.partito-lavoro.it](http://www.partito-lavoro.it))

# sommario

**RIVISTA MENSILE PROMOSSA  
DALL'ASSOCIAZIONE PUNTO ROSSO E DAL  
MOVIMENTO PER IL PARTITO DEL LAVORO**

**ESSA RITIENE CENTRALE NELLA CRISI  
SISTEMICA IN CORSO LA RICOSTITUZIONE  
DEL VERSANTE POLITICO DI MASSA DEL  
MOVIMENTO OPERAIO**

*Registrazione presso il Tribunale di  
Milano n. 650 del 03/12/2010*

Edizioni Punto Rosso

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Giancarlo Saccoman

**CONDIRETTORE**  
Luigi Vinci

**DIREZIONE EDITORIALE**  
Silvana Cappuccio, Anna Cotone,  
Matteo Gaddi, Silvia Garambois,  
Roberto Mapelli, Maria Rosaria Marella,  
Giorgio Mele, Andrea Montagni, Antonio  
Morandi, Corrado Morgia, Luca Nivarra,  
Roberto Passini, Gian Paolo Patta,  
Paolo Repetto, Giorgio Riolo, Vittorio  
Rieser, Giancarlo Saccoman, Alberto  
Scanzi, Luigi Vinci.

**COLLABORATORI**  
Mario Agostinelli, Anna Belligero,  
Paola Bentivegna, Elio Bonfanti,  
Giacinto Botti, Franco Calamida,  
Antonio Califano, Giovanna Capelli,  
Tatiana Cazzaniga, Bruno Ceccarelli,  
Leo Ceglia, Luca Ciabatti, Paolo Ciofi,  
Saverio Ferrari, Erminia Emprin  
Gillardini, Marcello Graziosi, Paolo  
Hlacia, Igor Kocijancic, Gian Luca  
Lombardi, Emilio Molinari, Raul  
Mordenti, Gianni Naggi, Nicola Nicolosi,  
Giuliano Pennacchio, Roberto Polillo,  
Mimmo Porcaro, Roberto Romano,  
Stefano Squarcina, Gianni Tamino,  
Leopoldo Tartaglia, Mauro Tosi.

**SEGRETERIA DI REDAZIONE  
PRODUZIONE EDITORIALE  
E AMMINISTRAZIONE**  
c/o Associazione Culturale Punto Rosso  
Via G. Pepe 14, 20159 Milano  
Tel. 02/874324  
mapelli@puntorosso.it

**PREZZO e ABBONAMENTI**  
Prezzo a numero 6 euro, abbonamento  
annuo ordinario 50 euro, abbonamento  
sostenitore 100 euro, da versare sul  
conto corrente postale  
numero 7328171  
intestato a Ass. Cult. Punto Rosso -  
Rivista Progetto Lavoro  
Per bonifico bancario  
IBAN IT78J0760101600000007328171

**TIPOGRAFIA**  
Digitalandcopy, Milano

**INTERNET**  
[www.rivistaprogettolavoro.com](http://www.rivistaprogettolavoro.com)  
abbonamenti@rivistaprogettolavoro.it

*Sul sito della rivista approfondimenti,  
tutti i numeri in pdf, news*

**Questo numero della rivista è stato  
chiuso il 9 aprile 2013**

<b>COPERTINA</b>	Gennaro Carotenuto <b>Hugo Chávez, la leggenda del Liberatore del XXI secolo</b>	3
<b>NOTE DI POLITICA</b>	Redazionale <b>Situazione grave e preoccupante</b> Gian Paolo Patta <b>Il terremoto politico e il futuro della sinistra. Ricostruire una sinistra di classe</b> Nicola Nicolosi <b>La CGIL contro una crisi che si aggrava</b> G. S. <b>Crepe nella austerità</b>	5 7 9 12
<b>UNIONE EUROPEA</b>	Paolo Pini <b>Produttività e regimi di protezione del lavoro</b> Bernard Marx <b>Draghi manipola i dati per difendere l'austerità</b> Roberto Romano <b>La politica economica e industriale europea</b>	15 17 18
<b>ITALIA</b>	Tiziano Cavalieri <b>Perché l'Italia non può permettersi l'austerità</b> Sergio Cesaratto <b>Le diseguaglianze degli economisti</b> Luigi Ferrajoli <b>Nove massime di deontologia giudiziaria</b>	23 26 28
<b>M5S&amp;GRILLO</b>	Giancarlo Saccoman <b>Il pericolo populista</b> Vladimiro Giacché <b>Quale economia stando al M5S</b> Roberto Biorcio <b>Le sfide del Movimento 5 Stelle</b>	32 35 38
<b>PAPI</b>	Vittorio Bellavite <b>Dimissioni di Benedetto ed elezione di Francesco</b> Rassegna latino-americana <b>A proposito della rinuncia di Benedetto XVI</b> Horacio Verbitsky <b>Bergoglio, sempre il doppio gioco</b>	41 44 48
<b>ANTROPOLOGIA SOCIALE</b>	Anna Cotone, Massimo Maietta <b>La sentenza della strage in Norvegia</b>	51
<b>INCHIESTE E RICERCHE SUL LAVORO</b>	M. G. <b>Lavoro autonomo e imprenditoria minore</b> M. G. <b>La crisi della Jabil di Cassina De' Pecchi</b>	56 60
	<b>Recensioni</b> Corrado Mogia	62

**consulta il nuovo sito della rivista  
[www.rivistaprogettolavoro.com](http://www.rivistaprogettolavoro.com)**

**... ABBONATI O RINNOVA PER IL 2013!!!**

# HUGO CHÁVEZ, LA LEGGENDA DEL LIBERATORE DEL XXI SECOLO

Hugo Chávez non è stato un dirigente come tanti nella storia della sinistra. È stato uno di quei dirigenti politici che segnano un'intera epoca storica per il suo paese, il Venezuela, e per la patria grande latinoamericana. Soprattutto, ha incarnato l'ora del riscatto per la sinistra dopo decenni di sconfitte, l'ora delle ragioni della causa popolare dopo la lunga notte neoliberale.

di **GENNARO CAROTENUTO\***

L'America nella quale il giovane Hugo iniziò la sua opera era solo apparentemente pacificata dalla cosiddetta "fine della storia". Questa, in America latina, non era stata il trionfo della libertà come nell'Europa dove cadeva il muro di Berlino. Era stata invece imposta nelle camere di tortura, con i desaparecidos del Piano Condor e con la carestia indotta dal Fondo Monetario Internazionale. Il migliore dei mondi possibili lasciava all'America latina un ruolo subalterno e ai latinoamericani la negazione di diritti umani e civili essenziali. Carlos Andrés Pérez, da vicepresidente dell'Internazionale socialista in carica, massacrava nell'89 migliaia di cittadini inermi di Caracas per ottemperare ai voleri dell'FMI. L'America che oggi lascia Hugo Chávez, ad appena 58 anni, è un continente completamente diverso. È un continente in corso di affrancamento da molte delle sue dipendenze storiche e rinfrancato da una crescita costante che, per la prima volta, è stata sistematicamente diretta a ridurre disuguaglianze e garantire diritti.

Non voglio tediare il lettore e citerò solo un paio di dati indispensabili. Nel Venezuela "saudita", quello considerato una gran democrazia e un modello per l'FMI, ma dove i proventi del petrolio restavano nelle tasche di pochi, i poveri e gli indigenti erano il 70% (49 e 21%) della popolazione. Nel Venezuela bolivariano del "dittatore populista" Chávez ne restano meno della metà (27 e 7%). A questo dato affianco la moltiplicazione del 2.300% degli investimenti in ricerca scientifica e il ricordo che, con l'aiuto decisivo di oltre 20.000 medici cubani, è stato costruito da zero un sistema sanitario pubblico in grado di dare risposte ai bisogni di tutti.

Oggi che il demonio Chávez è morto, è sotto gli occhi di chiunque abbia l'onestà intellettuale di ammetterlo cosa hanno rappresentato tre lustri di chavismo: pane, tetto e diritti. Gli osservatori onesti, a partire dall'ex-presidente statunitense Jimmy Carter, che gli ha rivolto un toccante messaggio di addio, riconoscono in Chávez il sincero democratico e il militante che si è dedicato fino all'ultimo istante «all'impegno per il miglioramento della vita dei suoi compatrioti». No, Jimmy Carter non è... chavista. Semplicemente è intellettualmente onesto ed è andato a vedere. Tutto il resto, la demonizzazione, la calunnia sfacciata, la rappresentazione caricaturale, è solo squallida disinformazione.

Chávez entra oggi nella storia ed è già leggenda perché ha mantenuto i patti e fatto quella che è l'essenza dell'idea di sinistra: lottare con ogni mezzo per la giustizia sociale, dare voce a chi non ha voce, diritti a chi non ha diritti, raggiungendo straordinari risultati concreti. In questi anni ha cento volte errato perché cento volte ha fatto in un paese terribilmente difficile come il Venezuela. Ha chiamato il suo cammino "socialismo", proprio per sfidare il pensiero unico che quel termine demonizzava. Chávez diventa così leggenda perché, in pace e democrazia, ha realizzato quello che è il dovere di qualunque dirigente socialista: prendere la ricchezza dov'è, nel caso del Venezuela nel petrolio, e investirla in beneficio delle classi popolari. Lo ha fatto al di là della retorica rivoluzionaria, propria di anni caldissimi di lotta politica, da formichina riformista. Utilizzo il termine "riformista" sapendo che a molti, sia apologeti che critici, non piace pensare che Chávez non sia stato altro che un riformista, ma radicale, in grado di raggiungere risultati

considerati impossibili sulla base di defaticanti trattative e su politiche basate sulla ricerca del consenso e sulla partecipazione. Chávez è già leggenda perché ha piegato al gioco democratico un'opposizione indotta, in particolare da George Bush e José María Aznar (molto meno da Obama), all'eversione, esplicitatasi nel fallito golpe dell'11 aprile 2002, quando un popolo intero lo riportò a Miraflores, e nella susseguente serrata golpista di PDVSA, la compagnia petrolifera nazionalizzata. È il controllo di quest'ultima ad aver garantito la cassaforte di politiche sociali generose.

È questo che la sinistra da operetta europea non ha mai perdonato a Chávez. Per la sinistra europea l'America latina è un remoto ricordo di gioventù, non un continente parte della nostra stessa storia. È troppo facile archiviare la presunta anomalia chavista, che è quella di un continente, l'America latina, dove destra e sinistra hanno più senso che mai, ed è necessario schierarsi, come un'utopia da chitarrate estive, Intillimani e hasta siempre comandante. È troppo scomodo riconoscere la prassi politica nelle due battaglie storiche che Hugo Chávez ha incarnato: la lotta di classe, che portò Chávez, il ragazzo di umili origini che per studiare poteva fare solo il militare o il prete, a scegliere di stare dalla parte degli umili, e quella anticoloniale, che ha preso forma nel processo d'integrazione del continente.

Il consenso, la partecipazione al progetto chavista, si misura proprio nella vigenza, nelle classi medie e popolari venezuelane, di un pensiero contro-egemonico rispetto a quello liberale dell'imperio dell'economia sulla politica. I latinoamericani hanno maturato nei decenni scorsi solidi anti-

corpi in merito. Chávez ha catalizzato tali anticorpi riportando in auge il ruolo della lotta di classe nella storia, la continuità della lotta anticoloniale, perché i “dannati della terra” continuano ad esistere e a risiedere nel Sud del mondo e non bastano 10 o 15 anni di governo popolare per sanare i guasti di 500 anni. Lo accusano di aver usato a fini di consenso la polemica contro gli Stati Uniti. C'è del vero, ma non è stato Chávez a tentare sistematicamente di rovesciare il presidente degli Stati Uniti e non è il dito di Chávez ad oscurare la luna di rapporti diseguali e ingiusti tra Nord e Sud del mondo.

Si conceda a chi scrive il ricordo dell'intervista quasi visionaria che Chávez mi concesse a fine 2004 proprio sul tema della “Patria grande” latinoamericana. Sento ancora la forza del suo abbraccio al momento di salutarci. Con lui c'erano Lula e Néstor Kirchner, anch'egli scomparso neanche sessantenne nel momento di massima lucidità politica, dopo aver liberato l'Argentina dalla morsa dell'FMI e restaurato uno Stato di diritto in grado di processare i violatori di diritti

umani. Poi vennero Evo Morales e tutti gli altri dirigenti protagonisti della primavera latinoamericana. A Mar del Plata nel 2005 tutti insieme sconfissero il progetto criminale di George Bush, che con l'ALCA voleva trasformare l'intera America latina in una maquiladora al servizio della competizione globale degli USA contro la Cina. Dire “no” agli USA: qualcosa d'impensabile!

Adesso, seppellita la pietra dello scandalo Chávez, tutti sono certi che l'anomalia rientrerà, che Nicolás Maduro non sarà all'altezza, che il partito socialista esploderà per rivalità personali e che la storia riprenderà il proprio corso come se Hugo non fosse mai esistito. Chissà; ma cento volte nell'ultimo decennio i venezuelani e i latinoamericani hanno dimostrato di ragionare con la loro testa. Hanno dimostrato di non voler tornare al modello che hanno vissuto per decenni e che oggi sta divorando il sud dell'Europa. La forza del Brasile di Dilma come potenza regionale ha superato con successo vari esami di legittimazione. Il processo d'integra-

zione appare un fatto irreversibile che fa da pilastro all'impedire il ritorno del «Washington consensus». No, una semplice restaurazione non è all'ordine del giorno anche se dovesse cambiare il segno politico del governo venezuelano, cosa improbabile sul breve termine, anche per l'enorme emotività causata dalla scomparsa di un leader così popolare.

Da oggi qualunque governo venezuelano e latinoamericano si dovrà misurare con la leggenda di Chávez, il presidente invitto, quattro volte rieletto dal suo popolo, in grado di sopravvivere a golpe e complotti, che aveva tutti i media contro e che solo il cancro ha sconfitto. Di dirigenti come lui o Néstor Kirchner non ne nascono tanti e il futuro non è segnato. Ma il suo lascito è enorme ed è un patrimonio che resta nelle mani del popolo.

*\* su [www.gennarocarotenuto.it](http://www.gennarocarotenuto.it)*



# SITUAZIONE GRAVE E PREOCCUPANTE

Il risultato delle elezioni italiane rappresenta un passaggio di grande importanza non solo del quadro politico nazionale ma anche di quello europeo. Escono sconfitte o logorate da queste elezioni molte cose.

Intanto, escono rifiutate le politiche di “rigore” ultraliberista del Governo Monti, in ragione dei loro effetti complessivamente disastrosi, cioè tali sia per l'economia che per le condizioni di vita popolari. Escono logorate le due maggiori forze politiche nazionali, PD e PdL, che perdono gran numero di voti a favore dell'M5S di Grillo o dell'astensione. Escono sconfitti i poteri politici europei, istituzionali o di fatto, l'Eurogruppo, la Commissione Europea e il governo di destra liberista tedesco, in ragione del loro ultraliberismo così come del loro mix di grettezza e di incompetenza economica. L'Unione Europea appare sempre più ingessata e, per molti aspetti, impotente e autolesionista, come mostrano l'episodio di Cipro e le intenzioni di Francia e Olanda di sfiorare i limiti del “rigore” di bilancio. Se non cambierà rapidamente la musica, il rischio di una (catastrofica) dissoluzione dell'UE, a partire da quella della moneta unica, si farà molto concreto, sotto la pressione combinata dell'idiozia politica, delle contraddizioni di indirizzo e di interessi economici tra stati, dell'aggravamento della recessione, di quello della crisi sociale, della delegittimazione sociale crescente dei ceti politici di governo, dell'emergenza, ormai diffusa, di formazioni populiste o strampalate. Escono sconfitti, ancora, qui da noi, l'insensato bipolarismo forzoso, le risibili chiacchiere ormai trentennali sulla “compiuta democrazia dell'alternanza”, l'imperativo categorico a sinistra del rapporto stretto al cosiddetto “centro moderato”, la pretesa di anchilosare e fissare il sistema dei partiti con leggi elettorali maggioritarie o premiali, la pretesa di fare il pieno dei seggi parlamentari con il 30% dei voti, i partiti-contenitore contenenti tutto e il contrario di tutto, litigiosi e al tempo stesso identici nella loro subalternità programmatica al liberismo, almeno sino a sei mesi fa. Si fa evidente, nella crisi dell'IdV, di SEL, della Lega Nord e del Partito Radicale

e nel flop della lista Monti come i partiti del leader siano molto fragili in sede di tenuta elettorale, a meno che dispongano di grandi mezzi di manipolazione sociale. Esce definitivamente distrutta dal suo inseguimento del populismo, dal suo settarismo e dalla sua inconsistenza politica e culturale l'attuale configurazione della cosiddetta sinistra “radicale”. Il tempo di un elettorato in balia dei sogni o dei velleitarismi si sta esaurendo, data la miseria in cui è precipitata la maggioranza della nostra popolazione. Esce però ormai logorata al massimo grado la democrazia italiana: la maggioranza dei voti è andata a due formazioni populiste, PdL e M5S, tra i cui obiettivi, di fatto o esplicitamente, c'è una sua pericolosissima manipolazione: sul piano del progetto del M5S, addirittura suscettibile di una crisi globale e devastante del paese, a seguito dello smantellamento dell'assetto istituzionale a nome di una cosiddetta “democrazia diretta della rete”; sul piano di quello del PdL e di una parte del PD, tramite il passaggio a un sistema istituzionale presidenziale e a una normativa elettorale più o meno maggioritaria. Essi aggraverebbe il carattere di incoerenti contenitori dei due partiti, riprodurrebbero quella dominante posizione centrista-liberista del PD che abbiamo constatato fino a tempi recenti, ridurrebbe ulteriormente la credibilità di questo partito, già molto logora, nelle classi popolari. Soprattutto, il logoramento della democrazia fa sì che il peggio di ciò che le elezioni hanno indebolito o sconfitto possa essere oggetto di rilancio: appunto la “democrazia dell'alternanza”, dunque il dominio politico di partiti sostanzialmente liberisti, e, sotto la frusta dell'UE e della Germania, il proseguimento delle politiche di “rigore” ovvero di massacro delle classi popolari.

Da queste elezioni doveva uscire vincente, stando ad attese e sondaggi, il PD; e anche fin sotto elezioni si

discuteva se al Senato il centro-sinistra avrebbe ottenuto la maggioranza dei seggi oppure se gli sarebbe stata indispensabile l'alleanza con lo schieramento di centro ultraliberista capeggiato da Monti. Il risultato elettorale ha mostrato non solo quanto il PD ma l'intero universo politico, con la sola eccezione del M5S, avessero sottovalutato il livello di sofferenza materiale e quindi di rancore antipolitico di larga parte della popolazione italiana.

Questo rancore certo è stato la conseguenza del qualunquismo attivato da anni da mass-media padronali per i quali una politica forte significa meno libertà per i poteri forti economici. Essi per questo hanno pompato Grillo e fatto da altoparlante del suo pittresco spettacolo quotidiano. Ma soprattutto, questo rancore è stato l'effetto nelle classi popolari del senso di essere state abbandonate da una sinistra imbelli o cialtrona al massacro operato dal governo Monti per ragioni, per di più, economicamente negative (fatto salvo l'obiettivo fondamentale dei liberisti, ovviamente indichiarabile, dello spostamento assiduo e massiccio di ricchezza dal basso verso l'alto della gerarchia sociale). Come dichiara l'ISTAT, mentre i due terzi ormai delle famiglie italiane dispongono di redditi che non consentono di arrivare alla fine del mese, il vertice ricco della società è sempre più ricco. Inoltre al risultato elettorale ha contribuito il fatto che il PD ha sbagliato non poco, non solo avendo sottovalutato il rancore sociale. La dirigenza di questo partito ha ritenuto di avere la vittoria in tasca, che bastassero le primarie, la selezione pubblica delle candidature, la selezione di molte donne e di molti giovani, la copertura a sinistra di SEL; soprattutto, ha continuato a parlare fin quasi alle elezioni, attraverso i suoi massimi esponenti e lo stesso segretario Bersani, di prosecuzione dell'“agenda Monti”, di “Monti dopo Monti”, di allargamento anche se non

necessario della maggioranza parlamentare e della partecipazione al governo a Monti, aprendo così davanti a Grillo una vasta e sgombra autostrada; parimenti ha continuato a proporre mezze misure su tutto il fronte delle richieste sociali e delle politiche economiche, “un po' di questo e un po' di quello”. A parziale discolora del segretario Bersani giova aggiungere che con un partito nel quale i liberisti organici (i Veltroni, i Renzi, ecc.) contano è stato forse già molto essere riuscito a impostare un programma di misure parziali in contrasto al liberismo economico e ai suoi danni sociali.

Non è facile prevedere, in questo momento (all'inizio di aprile) come si svilupperà la crisi politica italiana, se il tentativo avviato dal presidente Napolitano con le sue due commissioni di “saggi” produrrà le condizioni per un governo in grado di governare, quanto meno per un anno o giù di lì, oppure se a termine più o meno breve, dopo l'elezione del nuovo presidente, precipiteranno elezioni anticipate. In questo momento sembra improbabile che possa essere raggiunta una qualche intesa politica suscettibile di produrre un governo stabile, di breve o lungo periodo che sia. PdL e M5S ribadiscono infatti quelle loro posizioni (l'inciucio da parte del PdL, il rifiuto di una cooperazione purchessia il M5S) che hanno portato al fallimento del tentativo di Bersani, con il chiaro intento di incrementare le difficoltà interne e di credibilità esterna nelle quali è precipitato il PD. Tuttavia è anche vero che sarebbe dura per tutte quante le forze politiche principali (intendiamo PD, PdL e M5S) affrontare credibilmente elezioni anticipate immediate o quasi immediate, se la “colpa” apparisse di tutte, come non è improbabile che avverrebbe.

Né è facile prevedere come evolverà la situazione interna al PD. Bersani era riuscito a quietarne le tensioni interne, effetto da qualche tempo di una dialettica non più interliberista ma tra orientamenti liberisti e orientamenti più o meno inoltrati sul versante di una critica keynesiana al liberismo. Tale era stato il risultato delle vittorie interne di Bersani, appunto con le primarie e una selezione pubblica delle candidature parlamentari. Ma il fallimento (almeno a questo momento) del suo tentativo di diventare capo di governo ha rilanciato

a mille le tensioni. Per Renzi, o si va alle elezioni adesso o il suo obiettivo di diventare capo di un futuro governo rischia di venir meno prima ancora di essere tentato. Per altri, non solo liberisti essi pure ma anche di formazione interclassista tradizionale, l'evoluzione verso sinistra, per quanto cautissima, di Bersani è inaccettabile, va rovesciata. Ad altri ancora, come D'Alema, risulta incomprensibile come non ci si ponga l'obiettivo di governare purchessia, data la difficoltà soggettiva di fare politica su contenuti fermi e l'attitudine alla manovra cervellotica. Bersani non è privo di frecce nella faretra, tra le quali la possibilità di determinare l'elezione del nuovo presidente della repubblica, a meno che si mettano di mezzo franchi tiratori legati a Renzi o ad altre figure della destra del partito. Riuscirà a sbloccare la situazione a vantaggio della propria posizione? Riuscirà cioè a essere mandato alle Camere come possibile capo del governo? Riuscirà poi a essere fiduciato? Le probabilità ci sono ma non appaiono molte.

Certa tuttavia è una cosa. Questa partita appare in questo momento il luogo principale della grande partita, in sede politica, nella quale si gioca la prospettiva generale del paese, se esso svilupperà rigettando almeno gli elementi più micidiali delle politiche liberiste che lo stanno uccidendo o se continueranno gli andazzi già sperimentati con il governo Monti, fino a che, in un modo o nell'altro, tutto salterà più o meno caoticamente e distruttivamente per aria.

La partita è questa. Ovviamente, tuttavia, essa non è giocata solamente dalle forze politiche. Da questo punto di vista appare di somma importanza anche ciò che decideranno di fare le grandi forze sindacali. Più precisamente, che cosa riuscirà a fare la CGIL. Anche in altri momenti del paese essa fu tra le forze che ne ebbero in mano le sorti.



# II TERREMOTO POLITICO E IL FUTURO DELLA SINISTRA.

## Ricostruire una sinistra di classe

**I**l centro-sinistra ottiene la maggioranza dei seggi solo alla Camera distanziando il centro-destra per poco più di 100 mila voti. Una vittoria casuale. Berlusconi avrebbe potuto conquistare la maggioranza della Camera e decidere il futuro Presidente della Repubblica. Il voto ha inoltre palesato la fine della sinistra cosiddetta radicale e reso incerto il futuro di SEL. Quali le cause di questo terremoto?

La causa di fondo è certamente la stagnazione ventennale dell'economia del paese, della quale non si intravede la fine. La crisi iniziata nel 2008 si avvia a conquistare, per durata e gravità, il primato del secolo. I giovani non riescono a costruirsi un presente e non sperano nel futuro; i risparmiatori temono gli effetti della grave crisi finanziaria; sui piccoli imprenditori si scaricano le difficoltà delle grandi imprese; l'aumento dei disoccupati, il blocco delle retribuzioni e delle pensioni causano un forte calo dei consumi che ha conseguenze immediate su un terziario inizialmente non colpito dalla crisi.

La crisi non coinvolge solo l'Italia ma il complesso dei paesi dell'Occidente a capitalismo maturo. In Italia nessuna forza politica è riuscita a porre al centro della propria iniziativa questo fatto, o ha voluto farlo. La grande stampa, ampiamente controllata dalla finanza, ha sviluppato una campagna di distrazione di massa riuscendo a oscurare le ragioni della crisi del sistema e indirizzando la rabbia dei settori colpiti duramente dalla crisi verso moderni untori: i partiti e la politica. Obiettivo del resto facile considerata l'immoralità diffusa nella nostra classe politica e i privilegi di cui continua a godere, a fronte dei gravissimi

provvedimenti antipopolari votati dal Parlamento su proposta del Governo Monti.

In questo quadro gli stessi operai hanno ampiamente orientato il proprio voto verso quei partiti populistici che hanno promesso questo o quel provvedimento popolare. Certo il risultato delle elezioni sarebbe stato diverso se la regia di Giorgio Napolitano non avesse continuamente impedito di celebrare le elezioni quando il centro-sinistra era largamente favorito. La pervicacia con la quale egli non ha voluto indire le elezioni neanche nel mese di ottobre del 2012, quando il Pdl si astenne sul governo, ha portato il paese nella tempesta perfetta del febbraio 2013, in pieno semestre bianco. Egli ha sempre sostenuto che queste scelte incomprensibili andavano nell'interesse del paese... Che dire? Difficile immaginare una situazione peggiore di quella attuale. Ma è inutile recriminare, lasciamo alla storia il giudizio su questa Presidenza della Repubblica; la situazione è ormai quella che è, e da qui dobbiamo ragionare su come ripartire.

Intanto una prima considerazione utile per guardare al futuro: mentre Berlusconi è riuscito a riunificare tutto il fronte del centro-destra, altrettanto non ha voluto fare il centro-sinistra. Prima la rottura della foto di Vasto, successivamente il rifiuto dell'alleanza con la lista Ingroia sono stati l'ennesimo esempio di quel senso di autosufficienza del Partito Democratico che già nel passato ha procurato gravi problemi.

Ulteriore considerazione: la cosiddetta sinistra radicale quando si distacca dal più grande partito della sinistra moderata viene immancabilmente

Le recenti elezioni hanno terremotato il quadro politico. Il centro-sinistra vince le elezioni alla Camera con appena 10 milioni di voti sui 50,4 milioni di elettori.

Un quinto dell'elettorato potenziale. I primi tre schieramenti non raggiungono complessivamente i 29 milioni di voti. Una crisi della rappresentanza politica senza precedenti nella storia della Repubblica.

di **GIAN PAOLO PATTA**

punita dai propri elettori, che scelgono il cosiddetto voto utile.

Le prossime elezioni, che non saranno quasi certamente alla scadenza naturale, saranno con molta probabilità vinte dal centro-destra, se il centro-sinistra e la sinistra non comprenderanno la lezione: occorrerà essere uniti. Ma per unirsi occorre essere forti. Forti del proprio insediamento sociale e forti nel pensiero. È finito il tempo di una sinistra che rincorre i "bisogni", i populistici (quando all'opposizione) su questo terreno sono imbattibili. Occorre farsi guidare dalla testa e non dallo stomaco.

Innanzitutto dobbiamo avere coscienza che una crisi di sistema priva di una direzione politica forte, come è in Italia in questo momento, può evolvere verso soluzioni autoritarie e antipopolari. Tanto più in presenza di una sinistra tutta chiacchiere e poca sostanza. La scelta dell'unità democratica non è un cedimento nei confronti di chicchessia ma è la proposta che doverosamente una sinistra preoccupata per le sorti del proprio blocco sociale e della tenuta democratica deve obbligatoriamente avanzare ad altre forze politiche. E deve battersi per conquistarla.

Abbiamo bisogno quindi di una sinistra unitaria e al tempo stesso autonoma. Intendendo per autonoma una sinistra che ha le fondamenta nei lavoratori dipendenti e una propria visione generale indipendente da quella delle classi dominanti. E non scambiando per autonomia la rissosità nei confronti delle forze moderate del centro-sinistra. Una sinistra indipendente in senso forte oggi in Italia non esiste: è tutta da costruire. L'occasione della Federazione della Sinistra è stata spre-



cata per responsabilità di chi non ha voluto costruirla come, sostanzialmente, partito, di chi ha impedito che le conclusioni del suo Congresso fondativo divenissero operative: nuovo simbolo, tesseramento unitario, congressi territoriali, circoli innanzitutto nei luoghi di lavoro, unificazione dei dipartimenti. SEL da parte sua è rimasto il partito di Vendola, e il suo andamento ha seguito inevitabilmente quello della popolarità del proprio leader. È una forza politica non strutturata e non radicata che ha subito nelle elezioni un duro colpo alle proprie ambizioni. Il rimpasto della Giunta della regione Puglia è preoccupante e indicativo delle oscillazioni che può subire un partito "personale".

Occorre ricostruire una sinistra indipendente che non sia la somma velleitaria delle subculture prodotte dalla lunga storia della sinistra italiana. Una sinistra unitaria, democratica e di classe perché opera incessantemente per l'unità e l'avanzata dei lavoratori. Una sinistra che abbia quindi una linea di massa, nella quale militino e che gestiscano i lavoratori in prima perso-

na, e che non sia la somma di impermeabili valori astratti. Alla costruzione di una sinistra che abbia queste caratteristiche devono essere chiamati tutti coloro che si riconoscono nella storia del movimento dei lavoratori, nel movimento per il socialismo. Una sinistra inclusiva che possa liberamente riflettere sulle vicende del Novecento, sui limiti delle esperienze socialdemocratiche come sulle ragioni della implosione del sistema edificato dopo il 1917 nell'est europeo.

Insomma occorre costruire il partito del lavoro. Costruzione che deve essere proposta anche a tutti coloro che nel Partito Democratico ritengono che la rappresentanza politica dei lavoratori sia la ragione fondante il proprio impegno politico. Inoltre la costruzione del partito del lavoro non può trovare indifferenti le organizzazioni sociali a cominciare dalla CGIL. Questa grande confederazione è da tempo priva non solo di una rappresentanza politica ma persino di una mera sponda politica. Una confederazione che ha nel proprio statuto e nel proprio DNA la piena attuazione della

Costituzione italiana, largamente disattesa soprattutto nelle sue parti sociali, non può non porsi il problema della rappresentanza politica di quel lavoro che è posto a base della Repubblica. Una confederazione che ha nel proprio DNA l'obiettivo di fare sì che i lavoratori non siano una classe subordinata e sfruttata, ma assumano un ruolo centrale nella vita democratica di un paese fortemente riformato, non può limitarsi alla mera contrattazione della compravendita della forza lavoro ma deve svolgere un ruolo, pur restando un'organizzazione sociale, quindi agire affinché i lavoratori abbiano anche una propria rappresentanza politica. Del resto ciò è quanto avvenuto nella storia del movimento dei lavoratori, che per la propria emancipazione si è dotato di due strumenti fondamentali: il sindacato e il partito.



# LA CGIL CONTRO UNA CRISI CHE SI AGGRAVA

Di fronte ad una crisi economica durissima, a cui in Italia corrisponde anche un preoccupante stallo politico (connesso alla crescita di sentimenti popolari fortemente populistici), la CGIL è impegnata a giocare un ruolo particolarmente importante. Si tratta di costruire una via d'uscita europea dalla crisi superando le situazioni di debolezza che registriamo in alcuni paesi.

di **NICOLA NICOLOSI**

**L**e difficoltà sono date anche dalle legislazioni che impediscono, ad esempio in Germania, di aderire ad uno sciopero generale europeo, ma anche dall'atteggiamento della Confederazione Europea dei Sindacati, sostanzialmente emendativo rispetto all'attacco neoliberista alle condizioni del mondo del lavoro e allo "stato sociale". Un'unità più forte quindi significa realizzarla anche sul terreno rivendicativo, proponendovi un diverso modello di sviluppo, la difesa intransigente dell'occupazione e delle condizioni di vita, una riforma in senso democratico delle istituzioni euro-pee. Andrebbero dunque costruite alcune vertenze europee, a partire ad esempio dal settore auto, che vede un'ampia eccedenza di capacità produttiva ed è sottoposto ad una pesante ristrutturazione, che deve essere portata a negoziazione a livello continentale, per fermare i crescenti conflitti fra i lavoratori dei diversi paesi.

Ben sappiamo, poi, che per difendere gli interessi dei lavoratori e dei pensionati il sindacato da solo non basta, è necessaria una sponda politica che sostenga le medesime ragioni sociali. Da questo punto di vista in Italia scontiamo una situazione difficilissima, date le enormi difficoltà di consenso che sta attraversando la sinistra politica.

Ciò per di più avviene in un contesto tra i più negativi, caratterizzato com'è da un bassissimo tasso di attività femminile, un'elevata disoccupazione giovanile, un tasso di fertilità prossimo al suicidio demografico, una forte disuguaglianza per le carenze del welfare e del sistema fiscale, un dualismo territoriale, una corruzione molto elevata e una criminalità mafiosa radicata in ampie fette di territorio, intrecciata al potere politico ed economico e inse-

rita nei circuiti finanziari internazionali; inoltre avviene in un contesto ormai ventennale di bassa crescita (dimezzata rispetto alla media dell'Unione Europea). Ne sono responsabili fattori strutturali (costo energetico più elevato, ridotte dimensioni d'impresa, assenza di grandi competitori in settori decisivi dell'economia per le elevate barriere all'ingresso, scarsi investimenti in ricerca, specializzazione in segmenti esposti alla competizione di prezzo e in declino sui mercati mondiali, scarsa presenza dell'economia della conoscenza e delle tecnologie avanzate, in forte espansione invece sui mercati mondiali, un eccesso di precarizzazione che riduce la qualità del lavoro incorporato nella produzione) e scelte politiche (assenza d'una politica economica, privatizzazioni per fare cassa che hanno demolito le telecomunicazioni, divorzio Bankitalia-Tesoro, che ha fatto esplodere il debito pubblico, politiche di austerità sin dalla manovra di Amato nel 1992, che hanno depresso la domanda interna pubblica e privata per cui i volumi manifatturieri dipendono essenzialmente dalle esportazioni, cambio lira-euro svantaggioso). Le carenze della matrice produttiva sono ben evidenziate dal fatto che la crescita degli investimenti peggiora la bilancia commerciale, perché innesca importazioni tecnologiche che il nostro paese non è in grado di produrre.

La crisi ha peggiorato la situazione sino a condizioni produttive, occupazionali e sociali devastanti. L'Italia perde sempre più capitali, cervelli e imprese, vi calano redditi, consumi interni, occupazione e produzione industriale. La riduzione dei volumi manifatturieri aumenta i costi di produzione, il costo del denaro è gonfiato dal premio di rischio (spread), penalizzando le esportazioni. Il sistema indu-

striale sta affondando, vi si moltiplicano indebitamento e fallimenti, il rischio è di una desertificazione produttiva per la carenza di domanda interna, l'insufficienza degli sbocchi esteri e i ritardi dei pagamenti del settore pubblico, la stretta creditizia.

Dati tali andamenti devastanti, la crisi tende a trasformarsi, come è accaduto in Grecia, in una depressione di lunga durata; e questo anche a causa del patto fiscale, che impone il pareggio di bilancio e vorrebbe per di più una riduzione ventennale del debito, con tagli di 45 miliardi l'anno, innescando dunque un circuito vizioso di aumento della disoccupazione e del debito pubblico, una spirale senza fine. Ma anche in caso d'una uscita dall'euro l'Italia pagherebbe un prezzo altissimo: il problema perciò è quello di un cambiamento della politica economica italiana ed europea.

Essa è stata e continua a essere una vera e propria guerra nei confronti degli strati popolari; penalizza infatti i ceti più poveri, lavoratori e pensionati, con un'ulteriore crescita della disuguaglianza. Essa riduce il reddito medio, con la diminuzione dei salari, l'erosione delle pensioni per il mancato recupero dell'inflazione (giunta al 3,2% medio ma al 4,3% sul "carrello della spesa" dei beni di consumo popolari, con una perdita del 10% nel biennio passato che resterà anche negli anni successivi).

L'Italia dovrebbe innanzitutto diversificare la sua matrice produttiva, troppo matura, spingendola verso l'alto, e aumentare le dimensioni d'impresa, ma non è possibile rimediare all'assenza nei segmenti qualitativi dell'economia senza un'adeguata politica di programmazione economica e un intervento diretto dello stato teso alla creazione di una presenza in nuovi settori,

anche stante l'inesistenza di possibili investitori privati (le piccole e medie imprese sanno fare solo il loro mestiere e le poche grandi industrie sono controllate da soggetti finanziari senza vocazione industriale). Occorre innanzitutto difendere la struttura produttiva italiana nei settori di base (siderurgia, metallurgia, meccanica, chimica, elettronica, mezzi di trasporto, reti), colmando le numerose lacune oggi esistenti, ma anche investire nei nuovi settori in crescita a livello mondiale, in particolar modo nella cosiddetta economia verde, che ha un impatto pervasivo e trasversale in tutti i settori.

Torna dunque in primo piano il ruolo dell'intervento pubblico, che le politiche neoliberiste hanno prima utilizzato, con una sorta di keynesismo privato, per socializzare le perdite delle follie speculative di grandi banche e imprese private, per poi smaltire il debito così prodotto smantellando lo "stato sociale". Non servono invece quelle politiche finanziarie che distribuiscono le risorse più o meno a pioggia, perché presuppongono un'iniziativa privata oggi pressoché assente. Infatti incentivi, defiscalizzazioni, flessibilità del lavoro, liberalizzazioni e privatizzazioni, ovvero tutte le ricette europee fedelmente interpretate dal Governo Monti, non sono in grado di aumentare gli investimenti, data l'insufficiente redditività del capitale produttivo, ma vanno ad alimentare una ulteriore finanziarizzazione dell'economia.

Insomma, bisogna rompere il cerchio dei vincoli neoliberisti imposti dall'Unione europea e sostanzialmente accettati o subiti dalle varie forze politiche, impegnate in schermaglie tattiche, per impegnarsi su un orizzonte strategico di trasformazione sociale.

Occorre ricostruire un blocco sociale portatore di un diverso modello di economia e di società, cominciando con la progettazione di un diverso modello di sviluppo, fondato sulla crescita qualitativa e la sostenibilità sociale e ambientale, e con la costruzione delle necessarie alleanze antiliberiste a livello europeo. Le questioni primarie da affrontare sono la ricostruzione del tessuto produttivo, che costituisce il fattore indispensabile per l'avvio d'una politica economica alternativa fondata

sulle tecnologie verdi, e gli interventi per la coesione sociale e la riunificazione del mondo del lavoro, sulla base di convenienze condivise, innanzitutto nella previdenza e nella forma di un piano per il lavoro.

Le scelte sono state finora condizionate anche dal problema della carenza delle risorse necessarie per l'avvio di un programma di sviluppo. Ma le risorse in Italia ci sono, mentre manca la volontà politica di recuperarle, scontrandosi con una serie di privilegi corporativi sul terreno fiscale. Il patrimonio privato ammonta a 4,3 volte il debito pubblico italiano. La ricchezza finanziaria netta delle famiglie italiane è la più alta d'Europa, il doppio di Germania e Francia: ben 600.000 persone in Italia hanno un patrimonio finanziario (immobili esclusi) di oltre mezzo milione di euro.

Il debito pubblico ha generato una enorme ricchezza privata: secondo la Banca d'Italia l'1% della popolazione possiede il 9,5% della ricchezza (era il 6,9% nel 1980), il decile più ricco ne possiede il 47%. Secondo il Credito

Svizzero nel 2010 i milionari italiani erano più numerosi (1,4 milioni) di quelli britannici (1,2) e tedeschi (1,0); la ricchezza media pro-capite (167.000) superava quella dei britannici (del 13%), degli statunitensi (22%), e dei tedeschi (49%). Ciò deriva soprattutto da un prelievo fiscale concentrato sugli strati più poveri a reddito fisso, lavoratori dipendenti e pensionati, che sono stati sempre i primi o i soli a pagare le politiche di austerità.

E proprio a proposito di chi si avvicina alla pensione non è più tollerabile che il terreno previdenziale sia ancora come un bancomat da cui estrarre i fondi necessari a riequilibrare il bilancio, trascurando il fatto che, tolta la parte assistenziale, che è di competenza del Tesoro, non si tratta di risorse pubbliche ma di un risparmio dei lavoratori, finanziato con il salario differito, la cui sottrazione rappresenta quindi un vero e proprio furto legalizzato, una tassa speciale sulle pensioni. La ministra Fornero con la sua "riforma previdenziale", ad esempio, ha ricavato il denaro (circa 14 miliardi) necessario a pagare l'assistenza, facendo così rispar-



miare il Tesoro. Occorre giungere ad una netta separazione fra la previdenza, che è un risparmio dei lavoratori, e l'assistenza, che è un intervento dello stato da finanziare per via fiscale. Inoltre nel sistema previdenziale obbligatorio esistono oggi profonde iniquità, dagli 8 miliardi di contributi pagati da immigrati che non ne trarranno alcun beneficio alle pensioni d'oro alla copertura degli enormi buchi dei fondi speciali, a partire da quelli che comminano ricchissime pensioni ai dirigenti d'azienda (Inpdai), pagati appunto con i contributi di una vastissima platea di pensionati poveri e di soggetti deboli, e che rischia di ripetersi oggi, su scala assai maggiore, con la ricongiunzione Inpdap-Inps. Le nuove regole previdenziali infine comportano di fatto l'esclusione dai benefici di una larghissima parte di quei giovani precari, di quelli cioè che non riusciranno mai a raggiungere i minimi contributivi e che non sono in grado, data l'esiguità dei loro redditi, di procurarsi una pensione integrativa. Contro i furti governativi i lavoratori devono riappropriarsi del controllo del loro salario differito come risparmio previdenziale. Per questo il Consiglio di Amministrazione dell'Inps, oggi commissariato dal Tesoro, deve diventare autonomo dalla finanza pubblica, eletto da tutti i lavoratori con meccanismi elettivi analoghi a quelli previsti per le Rsu, e garantendo il controllo sull'attività attraverso un collegio di personalità etiche. La questione previdenziale, ancora, è tanto più urgente in quanto crescono i lavoratori poveri. La riforma Fornero ha aumentato la precarietà e tagliato gli ammortizzatori sociali, peggiorando drammaticamente una situazione già grave, determinando costi economici e sociali elevatissimi.

Calano la produzione di ricchezza, la domanda interna, il gettito fiscale e aumentano la povertà e il debito pubblico, con effetti pesantemente recessivi, si riduce la coesione sociale. Un progetto di sviluppo esige una rivalutazione della "civiltà del lavoro". Non è possibile perseguire la qualità della produzione se non attraverso la qualità del lavoro in essa incorporata, e ciò esige l'esistenza di un lavoro stabile, adeguatamente tutelato e remunerato, superando l'attuale precarizzazione. L'aumento della flessibilità in uscita, previsto dal Patto Europlus, ripreso dal Patto per l'Italia e dalle controri-

forma Fornero, ha senso in una situazione di disoccupazione frizionale, caratterizzata dalla possibilità di un passaggio da un lavoro a un altro, ma è del tutto inadatto nella situazione attuale, in cui il licenziamento comporta per lo più l'esclusione permanente dal lavoro e il fatto che essa è resa ancor più angosciata dall'innalzamento dell'età pensionabile. L'attacco all'articolo 18, cioè lo svuotamento delle tutele antidiscriminatorie, significa perciò la libertà di licenziamento e basta, rappresentando così un salto indietro di oltre mezzo secolo nelle tutele del lavoro. Il licenziamento senza giusta causa e giustificato motivo è una realtà da assolutamente contrastare.

Nell'attuale situazione la tutela del lavoro deve contare non solo nella difesa dei posti di lavoro esistenti, spesso insostenibile, ma anche sulla creazione di nuovo lavoro. Il recupero dell'occupazione è necessariamente legato a una profonda trasformazione del modello di sviluppo. Il vecchio ordine è ormai superato e inutilizzabile, occorre costruire un "nuovo paradigma" industriale. È necessario affrontare un dibattito strategico sul futuro dell'economia, rompendo il cerchio delle compatibilità europee e definendo una strategia di sviluppo socialmente e ambientalmente compatibile. Va in tal senso il Piano del Lavoro promosso dalla Cgil, che va però ancora riempito di contenuti, ma occorre anche accompagnarlo a una battaglia per una svolta economica che rivaluti il ruolo centrale dello stato e della programmazione come condizione indispensabile per uscire dall'attuale crisi. Ecco allora che la situazione odierna costringe a un salto di qualità strategica nella risposta da parte del sindacato, che passa per la rottura dell'orizzonte dell'austerità. Non ci si può più accontentare d'una difesa formale intransigente dei diritti occupazionali e sociali, se questi vengono poi svuotati dalla mancanza di lavoro, occorre anche creare nuova occupazione come condizione indispensabile per l'effettività stessa dei diritti. Non basta chiedere la pubblicizzazione delle banche, se queste continuano ad operare in modo privatistico e cioè per la massimizzazione di profitti comunque ottenuti, come è avvenuto in Gran Bretagna, ma occorre imporre finalità sociali e di sviluppo all'attività creditizia. Non si può chiedere l'introduzione d'una patrimo-

niale sulle grandi ricchezze, come è avvenuto in Francia, senza introdurre assieme un efficace controllo sui movimenti di capitale e una stringente lotta all'evasione. Il sindacato non può chiedere un ritorno all'economia reale e consentire ai fondi pensione da lui promossi di investire, per aumentare i rendimenti, prevalentemente all'estero e nella speculazione finanziaria internazionale, sottraendo in tal modo ingenti risorse allo sviluppo economico del paese.

Il salto di qualità del sindacato deve riguardare la dimensione generale della proposta, non solo rivendicativa ma programmatica, capace di mobilitare le coscienze e promuovere la costruzione di un indispensabile nuovo paradigma. Ma deve anche rispondere al fatto che occorre promuovere una risposta unificante su scala almeno europea. Ciò non ci solleva certo dalla responsabilità di costruire delle risposte nazionali efficaci, ma anzi deve impegnare la Cgil in un'opera di mobilitazione anche per giungere ad un coerente impegno comune del sindacato europeo. Lo sciopero generale europeo del novembre 2012 è stato solo un primo, positivo passo in tale direzione, ma da solo risulta troppo limitato.

# CREPE NELLA AUSTERITÀ

Le analisi economiche delle istituzioni finanziarie internazionali concordano sul peggioramento della situazione economica europea. Essa ha toccato anche la Germania che, pur aumentando le sue esportazioni, ha avuto un Pil negativo a causa della deflazione salariale interna, ormai decennale. In particolare l'Italia è il paese che ha maggiormente sofferto, con un forte aumento della disoccupazione e della povertà e una altrettanto forte riduzione della produttività.

di G. S.

Ciò mostra il fallimento dell'ortodossia neoliberista. Ma in cocciuta e perfetta coerenza con i principi neoliberisti, la missione della Bce, a differenza della Fed, che si preoccupa della crescita dell'economia, è unicamente votata alla stabilità monetaria e alla lotta all'inflazione, da conseguire attraverso il divieto del finanziamento monetario dei disavanzi degli stati membri dell'eurozona, costringendoli così a ricorrere al risparmio privato, pagando quindi un premio di rischio (lo "spread"), che è reso elevato, o addirittura insostenibile, dalla speculazione. Il finanziamento monetario del deficit pubblico è invece largamente praticato dalla Fed (con la cosiddetta "facilitazione monetaria") e dalle altre banche centrali che non fanno parte dell'Eurozona, ciò che consente di abbassare i tassi di cambio e favorire la crescita.

Inoltre la Bce non può intervenire sui tassi di cambio tra valute, che vengono abbandonati alle pressioni speculative del mercato, e questo proprio nel momento in cui molti paesi intervengono con "svalutazioni competitive" nel senso del deprezzamento delle proprie monete.

Per di più, infine, la Commissione europea, su sollecitazione della Germania, ha interpretato in modo ulteriormente restrittivo i parametri di bilancio previsti dal Trattato di Maastricht. Essi in questo Trattato sono accompagnati da alcuni limitati margini di flessibilità in presenza di una congiuntura economica negativa. Ora invece risultano più rigidi, anche se non completamente, per via del "patto fiscale", sia attraverso la "regola aurea" del pareggio di bilancio che attraverso controlli rigidi della Commissione. Ciò intende sottrarre

ogni autonomia di bilancio agli stati dell'Eurozona, soprattutto toglie loro ogni margine di spesa per la crescita. Non solo: l'impossibilità di agire sui tassi di cambio comporta anche la cosiddetta "svalutazione interna", cioè impone politiche deflative come la riduzione dello stato sociale (dine previdenza, sanità, assistenza), dei salari e degli addetti al settore pubblico.

L'insieme di queste misure determina molteplici fattori recessivi e divergenti fra aree forti e deboli dell'Eurozona, inoltre produce squilibri economici crescenti e destabilizzanti anziché correggerli.

Infine l'Eurozona vive una condizione, peculiare e difficilmente sostenibile, di moneta senza stato. Di fatto l'euro è una moneta straniera per tutti i paesi dell'Eurozona, perché non esiste un efficace coordinamento, se non in forma di vincoli restrittivi, fra la gestione della moneta, riservata all'autonomia della Bce, e le politiche nazionali. I danni di una tale situazione sono già stati sperimentati da altri paesi, per esempio nel caso dell'adozione di una moneta straniera come il dollaro o l'euro oppure nella parificazione del valore nominale della propria moneta a quello del dollaro.

Del resto già Tommaso Padoa-Schioppa aveva usato la definizione di "trio inconciliabile" (o "trilemma") dinanzi all'impossibilità di mantenere assieme un cambio fisso (o una moneta unica), il libero movimento dei capitali e una politica monetaria indipendente.

Anche nella situazione europea operano quindi quelle tensioni che furono registrate a suo tempo in Argentina, perché non si tratta di una "area valu-

taria ottimale", ovvero perché non vi vengono soddisfatte le condizioni di stabilità definite per esempio dall'economista Robert Mundell (flessibilità di prezzi e salari, mobilità interregionale di capitale e lavoro, apertura degli scambi, diversificazione produttiva, integrazione fiscale, convergenza dei tassi d'inflazione) o di Tigor Scitovsky (che ritiene sostenibile l'unione monetaria solo a condizione che si favorisca la mobilità del lavoro tra i diversi paesi e si adottino politiche sovranazionali di difesa dell'occupazione; ma, come abbiamo visto, la "svalutazione interna" va proprio in senso opposto).

La Germania ha la responsabilità politica principale dell'imposizione di politiche di "austerità" che semplicemente riducono il Pil e aumentano il rapporto debito/Pil, costringendo gli stati più deboli a sempre nuovi aggiustamenti che tuttavia aggravano solo la situazione. Praticando anch'essa una politica di austerità e di contenimento del mercato interno, ed esportando così deflazione in Europa, la Germania beneficia così di tassi bassissimi, e ciò accentua il divario di competitività, dilata il suo avanzo commerciale, sottraendolo agli altri paesi, e spinge tutta l'Europa nella depressione. Ad e il moltiplicatore che misura l'impatto recessivo sul Pil delle politiche di austerità è in Italia 26, in Spagna 32, più elevati che in Germania. A causa della presenza dell'euro queste divergenze non possono essere corrette attraverso una svalutazione dei cambi, e perciò questi paesi continuano a perdere quote di produttività e di mercato a favore della Germania.

Tutto ciò rende la situazione ormai insostenibile e comincia ad apparire a molti inaccettabile. Molti attori economici internazionali, a partire dal Fmi e

dal G-20, da Stati Uniti e Cina, ma anche da politici come Juncker, presidente uscente dell'Eurogruppo, si sono convinti della necessità di superare un rigore economico che ha già prodotto enormi disastri.

Lo scontro fra austerità e sviluppo riguarda attualmente anche la necessità, sostenuta dagli Stati Uniti, e in corso di realizzazione in Giappone, di un superamento dell'autonomia delle banche centrali ovvero del cosiddetto "divorzio" tra banca centrale e tesoro, che è stato un fattore decisivo dell'esplosione del debito italiano e una delle precondizioni delle politiche unicamente monetarie. L'obiettivo di quei paesi è la realizzazione di un coordinamento tra le politiche economiche e quelle di bilancio, e lo scopo sono la promozione dello sviluppo dell'economia reale, la fine dell'egemonia finanziaria-speculativa sul complesso del processo economico, la riduzione delle disuguaglianze distributive connesse alla conseguente polarizzazione dei redditi. Al contrario l'unica strada "permessa" nell'Unione Europea è la "svalutazione interna", da realizzarsi, come indica la Commissione europea, attraverso i tagli di salari e pensioni, la precarizzazione del lavoro, la mercatizzazione dello stato sociale, nonostante ciò non consenta comunque di raggiungere l'obiettivo della crescita a causa degli effetti recessivi sulla domanda interna. In questa situazione mancano i margini di manovra finanziaria necessaria. Per di più il bilancio settennale europeo (Qfp, Quadro finanziario pluriennale 2014 -2020), appena approvato, è improntato a tagli che lo riducono a meno dell'1% del Pil, sacrificando soprattutto ricerca, innovazione, formazione, ovvero le future condizioni dello sviluppo, operando così, anche per questa via, una scelta recessiva.

La crescente divaricazione fra le strategie economiche procicliche e recessive dell'Eurozona e quelle anticicliche volte alla promozione dello sviluppo degli altri paesi ha aperto uno scontro anche nel G-20. Il Fmi ha dichiarato che la ricetta "più competitività, meno debito" non funziona e che se queste regole europee non verranno modificate, la rottura dell'Eurozona diverrà inevitabile. Esso perciò consiglia di 1) promuovere la domanda interna, abbandonando l'austerità per-

ché recessiva, aumenta il debito e peggiora la situazione economica e sociale; 2) togliere lacci e laccioli ai settori commerciali (mentre ritiene irrilevante per la crescita una riforma del mercato del lavoro) e creare una copertura previdenziale e di reddito per i periodi di disoccupazione.

Il G-20 ha chiesto inoltre ai paesi in surplus, e in primo luogo alla Germania, di espandere la crescita interna, seguendo quella ricetta di keynesiana che imponeva ai paesi debitori e creditori una pari responsabilità nella tutela della stabilità, e di favorire un ritorno all'economia reale, attraverso la regolazione finanziaria (separando banca e finanza), il rilancio degli investimenti, la crescita dei salari, lo sviluppo del welfare e il dialogo con i sindacati. In presenza della globalizzazione finanziaria, ciò esigerebbe anche una regolazione dei movimenti di capitali speculativi, un coordinamento delle politiche economiche, attraverso nuove istituzioni internazionali pubbliche, ovvero una nuova Bretton Woods, inoltre un rilancio concertato degli investimenti e dell'occupazione. A fronte di una disponibilità in tal senso da parte degli Stati Uniti e della Cina, permane l'assoluto rifiuto della Germania, che intende continuare a svolgere, in controtendenza, il ruolo di guardiano inflessibile contro un'inflazione sostanzialmente inesistente, imponendo per di più al resto dell'Europa tassi di cambio insostenibili con le altre valute dal punto di vista commerciale.

Ma anche in Europa dietro l'apparente rigidità liberista le posizioni stanno cambiando. Esse ora risultano molto più articolate, ovvero il fronte del rigore si sta man mano sfaldando. Pure l'Olanda, un tempo fedele esecutrice dei voleri di Berlino, ha scelto di discostarsene, dato che l'austerità l'ha portata alla recessione. La Francia è entrata anch'essa in forti difficoltà e preme, finora però senza grandi risultati, per modificare la situazione. Si stanno comunque delineando due schieramenti, quello pro-crescita dei paesi mediterranei e della Francia e quello dell'austerità della Germania e di alcuni paesi nordici, soprattutto Svezia e Finlandia.

Le reazioni alle imposizioni tedesche sono state finora, tuttavia, molto

caute e, spesso, contraddittorie, anche perché, essendo ormai stata approvata da un numero sufficiente di paesi, la regola aurea del pareggio di bilancio è entrata ufficialmente in vigore ed è difficile fare marcia indietro, dato che occorrerebbe una unanimità di consensi, impossibile da ottenere. Ciò intralcia anche l'azione anticrisi della Bce, contro la quale si muove l'assoluta indisponibilità della Bundesbank, ostile non solo alla mutualizzazione del debito ma persino all'applicazione dell'Unione bancaria. La scelta dominante è perciò quella non di affrontare di petto la situazione, in quanto aprirebbe uno scontro frontale devastante, ma di percorrere la via delle interpretazioni più elastiche delle norme, della dilazione dei tempi, della flessibilità delle risposte.

La Bce, pur affermando la necessità del risanamento del bilancio, ha operato, anche al di là di fatto del suo mandato (almeno nell'interpretazione restrittiva data dalla Bundesbank), a sostegno dei paesi in difficoltà e della tenuta dell'euro. Essa conviene, sostanzialmente, con il Fmi sul fatto che l'austerità sia recessiva e determini non solo l'aumento della disoccupazione, ma anche l'aumento del rapporto di debito e deficit col Pil. Tuttavia la Bce. Assieme al rimanente della cosiddetta Troika (Fmi e Commissione europea) ha avallato il tentativo di strangolamento di Cipro.

L'ultimo Consiglio europeo, a sua volta, ha evitato scelte precise, ma, dosando attentamente le parole, ha in sostanza lasciato la porta aperta, pur senza dirlo chiaramente, per non irritare ulteriormente le sensibilità tedesche, alla presentazione, da parte dei vari stati, di ipotesi di bilancio meno rigide e che dovranno essere affrontate dalla Commissione e dall'Eurogruppo con una certa elasticità.

Si sta muovendo anche la Commissione europea, che ha concesso una dilazione all'applicazione delle regole europee di bilancio a Portogallo e Spagna e le ha annunciate anche per la Francia.

Riguardo all'Italia, si è aperto lo scontro in Germania, dove la signora Merkel ha manifestato la sua disponibilità a una maggiore flessibilità sull'andamento del debito, alla condizione

che non venga sfondato il tetto del 3% del disavanzo rispetto al Pil, mentre la Bundesbank ha notificato la sua ostilità al riguardo. In Italia il governo Monti spinge infatti per un'interpretazione più flessibile dei parametri di Maastricht, che tenga quindi conto della situazione di recessione, dunque ricollochi i piani di stabilizzazione finanziaria sul più lungo periodo, cioè almeno ventennale. Ciò consentirebbe di attuare investimenti per lo sviluppo anche in situazione di deficit. Ciò ha incontrato finora in Europa parziali e contraddittorie aperture.

In questo contesto molto complicato, non sono dunque condivisibili e tanto meno comprensibili quelle posizioni (ad esempio del M5S) che chiedono un referendum di fatto contro l'Europa (e l'euro). Esse, sulla scia dell'attuale spinta emotiva, potrebbe concludersi con un risultato favorevole: cosa che produrrebbe grandi disastri. Infatti un ritorno alla lira, o la meno probabile costituzione di un euro-mediterraneo, comporterebbe una rivalutazione di almeno del 50% del debito, quindi una esplosione dello spread e il blocco del credito internazionale, costringendo l'Italia a operare un ripudio del debito. In Argentina un ripudio parziale causò a suo tempo la scomparsa delle pensioni, il crollo verticale della produzione e il blocco delle importazioni, per cui mancavano persino i soldi per acquistare i medicinali salvavita negli ospedali. E oggi in Italia sarebbe molto peggio: infatti l'Argentina s'è risolledata solo perché è un paese esportatore di beni fondamentali (è il primo produttore di soia e ed è fra i primi di carne al mondo), il cui prezzo è nel frattempo esploso. L'Italia, invece, è un paese che non ha nulla di fondamentale da esportare e si regge sulla trasformazione, e ripudiando il debito non potrebbe più acquistare materie prime all'estero, in quanto il credito estero verrebbe congelato oppure il loro acquisto dovrebbe avvenire, con una lira svalutata, a prezzi esorbitanti.

La strada che ci può portare fuori da questa crisi non è perciò quella di un ritorno a una dimensione fondamentalmente nazionale. Essa, tra l'altro, in un'economia mondiale dominata da blocchi macroregionali di dimensione continentale non consentirebbe alcun recupero di sovranità. Occorre

un'Europa democratica, aperta al confronto con i sindacati e le altre forze sociali, capace di garantire una dialettica adeguata alla complessità della società attuale e di consentire l'indispensabile recupero pubblico del controllo dei processi economici, finora affidati agli automatismi del mercato ed esposti agli attacchi speculativi. Solo la crescita è in grado di creare equità e di determinare il riequilibrio dei conti pubblici, mentre austerità e vincoli di bilancio, proposti dalla mitologia neoliberalista dell'equilibrio del mercato come veicolo per la crescita, sono incompatibili con lo sviluppo e portano inevitabilmente alla depressione.

Occorre dunque superare le politiche di austerità imposte dalla Germania, ripudiare l'obbligo (in Italia addirittura costituzionale) del pareggio di bilancio, trasformare la Bce in una vera banca centrale, cioè consegnarle il potere di "prestatore d'ultima istanza" ai paesi aderenti, costruire una federazione europea con un parlamento dotato anche del potere di iniziativa legislativa (oggi consegnato alla Commissione), darsi un governo che operi al riequilibrio delle divaricazioni nazionali e a una politica di sviluppo. Si tratta d'un modello d'Europa del tutto opposto quello attuale: che quindi, per divenire realtà, esige una forte mobilitazione congiunta a livello europeo

delle forze sindacali e della sinistra politica. Occorre in tal senso aprire un dialogo e cercare un'alleanza con il sindacato e con la sinistra politica della Germania, sulla base di una nuova strategia di cooperazione europea per lo sviluppo, la giustizia sociale, il benessere popolare.

Le varie soluzioni pensabili si presentano in ogni caso difficili. Quella più logica sarebbe appunto quella di una maggiore integrazione politica europea, con una politica fiscale e di bilancio tale da consentire il finanziamento della crescita. Ma se ciò non risultasse possibile sarebbe forse tentare la strada di un divorzio concordato fra nord Europa e Mediterraneo. Essa avrebbe comunque prezzi altissimi, e potrebbe comportare (almeno così è nelle intenzioni della Lega, ma anche di settori politici ed economici tedeschi) un tentativo di la secessione del nord Italia, che diverrebbe una specie di satellite attorno all'orbita economica tedesca. Occorre avere ben presente tutto questo, per comprendere i rischi politici connessi a una situazione italiana, in cui Berlusconi cerca solo, ancora una volta, di evitare i processi, il M5S vuole conservare il suo ruolo di oppositore cervellotico e irresponsabile a tutto onde accrescere i propri voti, il centro-sinistra è ormai lacerato da lotte interne, la sinistra radicale è infine riuscita a suicidarsi.



# PRODUTTIVITÀ E REGIMI DI PROTEZIONE DEL LAVORO

Alcuni giorni fa (14 e 15 marzo 2013), parlando di fronte ai Capi di Stato e di Governo dei 27 Paesi dell'Unione Europea, il Governatore della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, ha riproposto la convinzione che vi debba essere uno stretto legame ex-post tra dinamica delle retribuzioni reali e produttività del lavoro, e che esso debba essere realizzato mediante una riforma della contrattazione collettiva che conferisca al contratto aziendale il compito di stabilire questa relazione, ovvero dalla produttività alle retribuzioni reali.

di **PAOLO PINI\***

L'esito è di per sé auspicabile, e fa pensare alla "regola aurea" del periodo keynesiano e fordist del secondo dopoguerra, secondo la quale appunto le retribuzioni reali devono crescere al pari della produttività del lavoro, se le quote distributive hanno da rimanere invariate. Peccato che anche analisi economiche delle istituzioni internazionali (ILO, 2012 ad esempio), e gli stessi dati grezzi di fonte Oecd od Eurostat evidenzino come negli ultimi venti anni e più le dinamiche tra le due variabili siano state divergenti, con la produttività che si è allontanata, verso l'alto, sempre più dai salari reali che invece si sono mossi verso il basso. Una ripresa della regola aurea è quindi più che auspicabile, diremo quasi dovuta.

Ma il senso del ragionamento del Governatore è ovviamente un altro, non certo quello di riproporre la "regola aurea". Il Governatore intende dire che mentre i paesi virtuosi, quelli con gli avanzi della bilancia commerciale ed anche con i conti pubblici "in ordine", hanno fatto crescere i salari reali poco meno, e comunque meno, della produttività del lavoro, quindi riducendo il costo del lavoro per unità di prodotto, quelli con deficit della bilancia commerciale ed anche con i conti pubblici "in disordine", evidenziano una dinamica della produttività così debole che anche una modesta crescita dei salari reali ha fatto crescere il costo del lavoro per unità di prodotto. La soluzione del problema viene trovata nella flessibilità del mercato del lavoro, in particolare nella flessibilità contrattuale sui salari che se legati ex-post alla produttività del lavoro dovrebbero indurre una crescita della produttività, od almeno una dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto tale da non ridurre la competi-

tività di un paese industriale. Ovvio, non solo questo è il fattore risolutivo chiamato in gioco; anche altri fattori sono rilevanti quali il credito che rischia il crunch e lo scarso grado di concorrenza dei mercati che sempre è la chiave risolutiva di ogni problema di competitività. Ma la flessibilità contrattuale nel mercato del lavoro rimane fattore cruciale e per accrescere questa flessibilità occorre lavorare: da un lato una crescita dei salari in linea con la produttività (qualunque essa sia, anche scarsa) consente di non far crescere il costo del lavoro per unità di prodotto, e quindi non perdere competitività, dall'altro se si legano i salari alla produttività ciò spingerebbe i lavoratori a lavorare più e meglio, accrescendo i ritmi di lavoro, riducendo l'assenteismo, e spingendoli verso un maggiore impegno, così come viene suggerito dai modelli principale-agente del tipo pay-for-performance od altri che fanno riferimento allo schema risk-sharing. Che questi modelli, e soprattutto le loro implicazioni se non le ipotesi di partenza, spesso cozzino contro le evidenze empiriche più e meno recenti, anche delle stesse istituzioni internazionali, poco importa. Importante è che "passi" il messaggio politico-economico se non ideologico; è questo che fa la differenza, nonostante l'ampia letteratura scientifica suggerisca che l'innovazione nei luoghi di lavoro è il fattore microeconomico cruciale alla base della produttività, assieme al fattore altrettanto cruciale, di tipo macroeconomico, che è la crescita della domanda aggregata (vedere riferimenti bibliografici alla fine del testo).

Circa i regimi contrattuali, contratto nazionale vs. contratto decentrato, retribuzioni reali vs. produttività, ci siamo già occupati in altre e numerosissime sedi, e qui non intendiamo

ritornare, invitando il lettore interessato a dare uno sguardo alla letteratura internazionale e nazionale sul tema, ed anche alle nostre recenti note in cui si afferma che se relazione esiste passa non via maggiore flessibilità, semmai via maggiore innovazione (tecnologica, ma soprattutto organizzativa, dei luoghi di lavoro) (Antonioli, Pini, 2012, 2013) ([link](#)).

Vorremmo invece qui riprendere una questione che è strettamente connessa alla precedente e che sempre pone al centro la flessibilità del mercato del lavoro, da un lato, e la dinamica della produttività, dall'altro. La flessibilità di cui parliamo è quella del mercato del lavoro plasmata dai regimi di protezione all'impiego, a cui spesso si fa riferimento per affermare che la scarsa produttività del lavoro è strettamente associata appunto a norme che assicurano una eccessiva protezione all'impiego, associazione che si sostanzia in una relazione inversa, ovvero maggiori protezioni all'impiego, minore dinamica della produttività. Non di relazione causale stiamo qui discutendo, quanto di semplice associazione, in quanto questa è ciò che spesso viene richiamata per lasciare intendere che Paesi con minori protezioni all'impiego, o con protezioni all'impiego in diminuzione, farebbero registrare dinamiche della produttività del lavoro più sostenute. Da ciò si derivano poi implicazioni di politica economica del tipo "ridurre le protezioni all'impiego, accrescere la flessibilità del lavoro, anche e soprattutto la flessibilità delle retribuzioni, per realizzare maggiore produttività del lavoro e quindi più elevata competitività delle imprese sui mercati".

Abbiamo condotto un semplice esercizio, perché crediamo che spesso



anche i semplici fatti stilizzati, così amati dagli economisti classici e così vituperati dagli economisti post-moderni, siano così informativi da far vacillare anche le più indiscusse credenze, od anche le più sofisticate tecniche statistiche. A volte meglio partire dai fatti stilizzati prima di avventurarsi nelle tecniche più sofisticate che dietro mal-celano facili credenze. Quanto alle evidenze empiriche sofisticate o meno, rinviando alla letteratura citata in Damiani, Pompei, Ricci (2011), oltre che ai risultati presentati da questi autori.

Utilizzando le fonti statistiche messe a disposizione dall'OECD con il suo OECD, Statistical database on-line (link), abbiamo "relazionato" due variabili cruciali: 1) l'indice di "Strictness of employment protection" nelle due versioni disponibili dell'indice (EPL) complessivo: version 1 (1990-2008) e version 2 (1998-2008), 2) l'indice di "Labour productivity", per il totale dell'economia ("PIL per hours worked"), in livelli e in tassi di crescita annuali (1990-2008). Ciò al fine di rispondere alla domanda: "È vero che maggiori rigidità nel mercato del lavoro si accompagnano a minore crescita della produttività del lavoro?".

Le tabelle ed i grafici inerenti al lavoro svolto sono visibili sul sito [www.keynesblog.it](http://www.keynesblog.it), e mostrano i risultati seguenti.

Con riferimento all'insieme dei paesi considerati, indipendentemente che si distingua l'insieme più ampio (OECD), oppure quello più ristretto (Eurozona), non vi è traccia di una relazione significativa e negativa tra variazione dell'indice di protezione all'impiego e dinamica (favorevole) della produttività. Nei casi nei quali una relazione emerge, essa è positiva piuttosto che negativa, ovvero a minori (maggiori) riduzioni dell'indice di protezione all'impiego corrispondono dinamiche più (meno) favorevoli della produttività del lavoro. In particolare tale relazione positiva e significativa si presenta robusta nei casi dei paesi dell'Unione Europea e dell'Eurozona nel periodo 1990-2008, con riferimento alle differenze nei livelli di produttività, mentre non sussiste alcuna relazione nel periodo 1998-2008. Ancora più significativa appare la relazione se si considerano i tassi di crescita della

produttività piuttosto che le differenze nei livelli, e come in precedenza si ha perdita di significatività se il periodo considerato è più ristretto. Mentre sull'intero periodo in particolare in Europa, ove si sono concentrate le politiche di riduzione della protezione all'impiego, vi è evidenza di una significativa relazione positiva (variazioni positive dell'indice EPL sono associate a dinamiche di produttività favorevoli), negli anni dell'Euro tale relazione ha perso di significato, ma mai è divenuta negativa e significativa. Semmai non esiste tout-court.

Per il nostro Paese, vi è evidenza che, nonostante la nota scarsa dinamica della produttività del lavoro, da fine anni novanta, ovvero dall'introduzione di normative che hanno progressivamente ridotto le protezioni all'impiego, ad iniziare dalla Legge Treu per passare a quella Biagi e successive, la riduzione dell'indice di protezione all'impiego si accompagna ad una riduzione della produttività del lavoro (nei tassi di crescita), oppure ad una scarsa varianza, e comunque verso il basso, del PIL pro-capite o della crescita del livello del PIL.

In conclusione che cosa ci raccontano i fatti stilizzati rispetto al quesito che ci siamo posti? Non emerge una conferma della relazione negativa tra andamento dell'indice di protezione all'impiego e dinamica della produttività del lavoro, per cui ad una riduzione delle protezioni all'impiego non corrisponde una crescita della produttività. Semmai l'evidenza sembra opposta: i Paesi che hanno maggiormente ridotto le protezioni all'impiego, sono quelli che mostrano dinamiche della produttività meno favorevoli, ed in ciò soprattutto sono coinvolti i Paesi europei, dove nell'ultimo decennio, ed ancor prima, sono state realizzate politiche di flessibilità del mercato del lavoro, in entrata favorendo forme contrattuali meno stabili, ed in uscita, rendendo meno costosi e più fattibili i licenziamenti, oppure in senso generale le riduzioni di personale accompagnate da ammortizzatori sociali di durata più o meno breve.

L'Italia non fa eccezione a questa regola; anzi è uno di quei paesi dove maggiore è stata la riduzione delle protezioni all'impiego, misurate dall'indice dell'Oecd (-1,68 nel periodo 1990-

2008, versione 1, in valore assoluto non-inferiore a nessun altro Paese OECD, ed idem nel periodo 1998-2009, con -0,68, versione 2), e dove meno favorevole è stata la dinamica della produttività del lavoro. Non è quindi nella eccessiva rigidità del mercato del lavoro che risiede probabilmente l'origine della stagnazione, se non del declino relativo, della produttività del lavoro italiana. Anzi, si potrebbe argomentare che quelle riduzioni di protezioni all'impiego, abbiano potuto disincentivare le imprese a realizzare i guadagni di produttività che nel frattempo molti altri Paesi competitors dell'Italia andavano realizzando, risultando che i due fenomeni "più flessibilità" e "meno crescita della produttività" sono tra loro statisticamente associati. Lasciamo agli amanti di sofisticate elaborazioni statistiche ulteriori conferme di tale fatto stilizzato, e le relative spiegazioni. Noi ci limitiamo a segnalare che i fatti stilizzati puntano a demistificare una falsa credenza.

\*da [www.keynesblog.it](http://www.keynesblog.it)

# MARIO DRAGHI MANIPOLA I DATI PER DIFENDERE L'AUSTERITÀ

Nel suo blog Bernard Marx illustra una storia interessante raccontata il 26 marzo scorso sul sito del Social Europe Journal da Andrew Watt, studioso di politica macroeconomica della Fondazione Hans-Böckler ed ex capo della ricerca economica della Confederazione Europea dei Sindacati.

di **BERNARD MARX\***

In occasione del Consiglio europeo della scorsa settimana, Mario Draghi, il presidente della BCE, ha presentato ai capi di Stato e di governo la sua relazione sulla situazione economica nell'area dell'Euro. In essa egli pretendeva di mostrare le vere cause della crisi e la bontà delle sue contro-misure. Draghi ha presentato due grafici che riassumono l'argomento centrale: il primo grafico mostra che la crescita della produttività nei paesi eccedentari (Austria, Belgio, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi) è più forte che nei paesi in deficit (Francia, Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo, Spagna). Il secondo mostra che la crescita dei salari è molto più veloce nel gruppo dei paesi in deficit. La conclusione è facile da capire: le riforme strutturali fondate sulla moderazione salariale portano al successo; invece le rigidità strutturali e del mercato del lavoro, imposte dai sindacati, portano al fallimento.

Secondo la Frankfurter Allgemeine Zeitung (FAZ), che ha letto la cosa con compiacimento, l'impatto dell'inter-

brillante e inconfutabile del Presidente della BCE, a dimostrazione che non è l'Europa che non va, ma solo alcuni paesi troppo "rigidi", in particolare sulle dinamiche salariali.

Solo che, ha dimostrato Andrew Watt, la presentazione di Draghi contiene un errore, o meglio una deformazione, semplice, ma essenziale. La misura della produttività è espressa in termini reali. In altre parole, il grafico compara come il lavoratore medio ha prodotto nel 2012 rispetto a quello del 2000. Ma l'evoluzione della retribuzione pro capite (chiamato compensazione, sul grafico) è espressa in termini nominali (anche se, ed è interessante notare, che questo non è esplicitamente indicato nelle diapositive). In altre parole, la misurazione della produttività include l'inflazione, mentre quella del salario non lo fa. E questo è assurdo, sostiene Andrew Watt. In realtà, in un paese dove i salari reali si evolvono come la produttività, i salari e la quota dei profitti sul reddito nazionale rimarranno costanti. Per contro ed invece, se è la crescita dei salari nominali ad

zione è superiore alla crescita dei salari nominali, i salari reali cadranno troppo.

In un paese "modello", che soddisfi l'obiettivo di inflazione della BCE (1,9%), non ci dovrebbe essere un parallelismo tra l'evoluzione della produttività e dei salari nominali per occupato, ma una progressivo standard accumulativo del 1,9% all'anno. Dopo 12 anni di unione monetaria per questo paese "modello" la differenza vera tra la curva salariale e la compensazione della curva della produttività dovrebbe essere intorno al 28%.

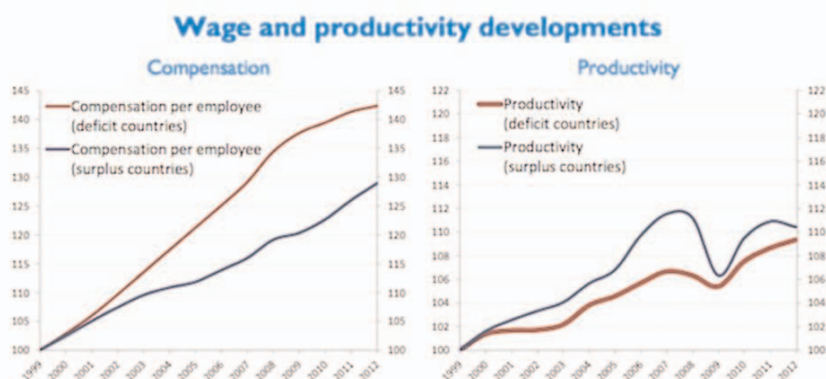
Se François Hollande ne fosse stato a conoscenza, forse non sarebbe rimasto in silenzio. Avrebbe potuto dire che il suo paese è stato in realtà molto vicino al riferimento del paese "modello": il diagramma del signor Draghi mostra per la Francia un divario tra produttività effettiva e variazioni dei salari nominali del 32%, molto vicino infatti al modello standard del 28%.

Si può dire di più e questo è il punto chiave, secondo Watt. L'uso corretto dei dati avrebbe trasformato la Germania da modello esemplare di sviluppo virtuoso tra produttività e salari, come è infatti dipinta da Mario Draghi, in quello che realmente è: un paese che è stato costantemente al di sotto del salario standard in relazione ad una crescita equilibrata nell'unione monetaria ed è quindi stato, per questo, un fattore importante nella crisi.

Andrew Watt conclude: "o un punto chiave decisionale nella politica economica dell'Unione europea ignora il corretto uso di fondamentali concetti economici, oppure, intenzionalmente, li utilizza con l'introduzione di un errore, per costringere i politici a seguire una politica certamente coerente con le loro preferenze ideologiche, ma in contrasto con la stabilità e il recupero della zona euro, e in questo caso particolare, non in conformità con il loro mandato costituzionale".

\*da <http://alternatives-economiques.fr>  
Traduzione di Roberto Mapelli

## The competitiveness problem



vento di Mario Draghi è stato devastante. Il presidente francese François Hollande, che era intervenuto contro l'austerità e per chiedere misure di sostegno alla crescita, sarebbe rimasto in silenzio dopo questa dimostrazione

essere comparata con la crescita della produttività reale (ed è, a quanto pare, il modello da seguire da parte del Presidente della BCE), la quota di reddito salariale nel reddito nazionale diminuisce continuamente. E se l'infla-

# LA POLITICA ECONOMICA E INDUSTRIALE EUROPEA

L'obiettivo del presente lavoro è di mettere a fuoco le linee di politica economica e industriale dell'UE. Non è un saggio in senso stretto, piuttosto una rassegna ragionata delle più recenti policy dell'Europa in tema di sviluppo e occupazione. Infatti, tutti gli opinionisti e critici delle politiche d'austerità sono rivolti all'ingiustificata riduzione dei bilanci pubblici, del ruolo dello stato a pura tecnica ragionieristica.

di **ROBERTO ROMANO**

**F**ortunatamente le politiche europee hanno molte facce; non tutte hanno lo stesso peso, ma tra le pieghe dei documenti europei è possibile tratteggiare una nuova politica di sviluppo industriale (paradigmatica), soprattutto in alcuni documenti recenti. Lo sforzo è di mettere in evidenza le principali caratteristiche delle "policy" europee, anche come contributo per chiunque debba occuparsi d'innovazione tecnologica, lavoro e politica industriale.

## Quadro generale delle policy adottate

L'Europa nel corso degli anni ha sviluppato alcune linee d'intervento per conseguire una crescita economica sostenibile, una maggiore integrazione delle politiche economiche e sociali, una migliore competitività internazionale. Le principali linee d'intervento sono rintracciabili da prima nel libro bianco di Delors, poi nel piano di coesione sociale chiamato strategia di Lisbona-Agenda 2000, che si qualifica con la comunicazione della Commissione Europea sul riesame della strategia per lo sviluppo sostenibile e, infine, nella strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva dell'Europa 2020. Questi orientamenti generali avevano ed hanno lo scopo di piegare le policy della politica europea adottate dalla Commissione, dal Parlamento e dal Consiglio Europeo, come quella dei singoli stati aderenti all'UE (Unione Europea), verso orizzonti condivisi e unificanti.

Europa 2020 subentra a Lisbona 2000, individuando una serie di obiettivi che dovrebbero concorrere a superare la grave crisi economica, finanziaria, ambientale e occupazionale che ha investito l'Europa dal 2008. La premessa era che la crisi ha vanificato anni

di progressi economici e sociali e messo in luce le carenze strutturali dell'economia europea. Europa 2020 declina l'economia "sociale di mercato" europea per il XXI secolo, individuando tre grandi priorità:

- crescita intelligente, in altre parole un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione;
- crescita sostenibile, cioè un'economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e più competitiva;
- crescita inclusiva, ovvero un'economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale.

Più precisamente Europa 2020 declina alcuni grandi orizzonti, individuando degli obbiettivi-indicatori da raggiungere entro il 2020:

- il 75% delle persone di età compresa tra 20 e 64 anni deve avere un lavoro;
- il 3% del PIL dell'UE deve essere investito in ricerca e sviluppo;
- i traguardi "20/20/20" in materia di clima/energia devono essere raggiunti, compreso un incremento del 30% della riduzione delle emissioni se le condizioni lo permettessero;
- il tasso di abbandono scolastico deve essere inferiore al 10% e almeno il 40% dei giovani deve essere laureato;
- 20 milioni di persone in meno devono essere a rischio di povertà.

Gli indicatori e gli obiettivi individuati devono essere perseguiti dall'insieme dei paesi aderenti all'UE, ma la loro attuazione è lasciata ai singoli Stati, all'interno di 7 iniziative "faro":

- "L'Unione dell'innovazione" come strumento per migliorare le condizioni economiche generali, così come l'accesso ai finanziamenti per la ricerca e l'innovazione per industrializzare nuovi prodotti e servizi provenienti dalle idee innovative;

- "Youth on the move", ovvero la necessità di migliorare i sistemi d'insegnamento e agevolare l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro;

- "Un'agenda europea del digitale" per accelerare la diffusione dell'internet ad alta velocità e sfruttare i vantaggi di un mercato unico del digitale per famiglie e imprese;

- "Un'Europa efficiente sotto il profilo delle risorse" per scindere la crescita economica dall'uso delle risorse, favorire il passaggio a un'economia a basse emissioni di carbonio, incrementare l'uso delle fonti di energia rinnovabile, modernizzare il settore dei trasporti e l'efficienza energetica;

- "Una politica industriale per l'era della globalizzazione", specialmente per le piccole e medie imprese, capace di sviluppare una base industriale solida e sostenibile, in grado di competere su scala mondiale;

- "Un'agenda per nuove competenze e nuovi posti di lavoro" per consentire alle persone di migliorare le proprie competenze su tutto l'arco della vita, aumentare la partecipazione al mercato del lavoro e, infine, conciliare meglio l'offerta e la domanda di manodopera, anche tramite la mobilità dei lavoratori;

- la "Piattaforma europea contro la povertà" per garantire coesione sociale e territoriale: cioè i benefici della crescita e dei (nuovi) posti di lavoro devono essere equamente distribuiti, mentre le persone vittime di povertà ed esclusione sociale devono vivere in condizioni dignitose e partecipare attivamente alla società.

In qualche misura la Commissione Europea, almeno dal lato delle policy industriali e della ricerca e sviluppo, ambientale, energetica, riconosce che la crisi non è stata solo un episodio isolato, tale da consentirci un ritorno alla precedente normalità. Le sfide a cui si

trova di fronte l'Unione sono più temibili rispetto al periodo che ha preceduto la recessione, mentre il nostro margine di manovra è limitato. Per di più, il resto del mondo non rimane certo fermo a guardare.

### La governance dell'economia europea

Le politiche e le misure adottate dall'UE per contrastare la crisi intervenuta nel 2008 hanno disegnato un quadro abbastanza stringente di obiettivi finanziari, in particolare la solidità dei bilanci pubblici, a discapito di misure (economiche e finanziarie) che potessero realmente implementare Agenda 2020. Infatti, mentre gli impegni di governo della finanza pubblica relativa all'indebitamento e al debito pubblico contengono dei vincoli precisi, con relative multe, gli impegni per la crescita e lo sviluppo sono per lo più delle (buone) raccomandazioni.

Il quadro che emerge è una serie di strumenti potenzialmente coerenti per coordinare le politiche europee: un primo passo verso un'integrazione delle politiche economiche che riduce l'autonomia dei singoli stati nella formazione dei bilanci, anche se non emerge una politica economica europea nel senso stretto del termine. Infatti, la politica economica europea si manifesta con una serie di vincoli verso gli stati, ma è priva di un bilancio comunitario autonomo e al tempo stesso adeguato capace di condizionare la domanda e l'offerta, cioè la possibilità di controbilanciare gli effetti del ciclo economico (attualmente il bilancio europeo è pari a poco più dell'1% del PIL, una grandezza finanziaria ridicola per avere un qualsiasi effetto sull'equilibrio macroeconomico europeo).

Il quadro generale della governance è una policy che punta a: 1) un'agenda economica rafforzata; 2) interventi tesi a salvaguardare la stabilità dell'euro; 3) misure tese a rimediare ai problemi del settore finanziario. Più precisamente:

- L'agenda economica rafforzata, cioè una maggiore sorveglianza da parte dell'UE, declina con maggiore precisione gli obiettivi strategici di Europa 2020: il Patto Europlus, una maggiore sorveglianza delle politiche economiche e di bilancio nazionale nell'ambito del Patto di Stabilità e

Crescita, nuovi strumenti per affrontare gli squilibri macroeconomici, il semestre europeo, cioè un periodo di tempo dedicato dai singoli stati e dalla Commissione per mettere in evidenza le priorità economiche e di bilancio;

- La stabilità dell'euro, ovvero la predisposizione di un fondo a sostegno degli stati con gravi sofferenze finanziarie e di bilancio, consolidatosi nell'ESM (un vero e proprio meccanismo europeo di stabilità). I finanziamenti dell'ESM agli stati sono subordinati al risanamento delle finanze pubbliche e alla predisposizione di "riforme rigorose" nel mercato del lavoro e della previdenza, in stretta collaborazione con il FMI;

- La declinazione di misure tese a rimediare ai problemi del settore finanziario.

Tra tutte le raccomandazioni suggerite (imposte) dall'UE, al netto delle misure adottate dalla BCE, il semestre europeo si profila come la vera policy economica, soprattutto perché "verifica" la coerenza dei bilanci pubblici con gli obiettivi di stabilità finanziaria declinati nel Patto di Stabilità e Crescita e nell'Europlus. Come già ricordato, il semestre europeo è un periodo di tempo in cui, ogni anno, le politiche strutturali, macroeconomiche e di bilancio degli stati membri sono coordinate al fine di considerare le raccomandazioni dell'UE nella procedura di formazione del bilancio nazionale, e di altri aspetti delle politiche economiche. Sostanzialmente le politiche di bilancio ed economiche europee, pur con i limiti del ruolo e del peso del bilancio europeo, sono come delle policy sotterse, e hanno trovato un luogo per costruire una qualche convergenza economica, tentando di superare i multipli (scoordinati) delle politiche economiche nazionali. Uno strumento potenzialmente rilevante, ma come tutti gli strumenti di governo soggetto alle policy che l'UE intende perseguire. Ricordo che le tappe fondamentali del semestre europeo sono: 1. (Gennaio) la Commissione Europea presenta un'analisi della crescita e fissa le priorità per l'anno successivo; 2. (Marzo) i capi di Stato e di governo dell'UE definiscono gli orientamenti per le politiche nazionali; 3. (Aprile) gli Stati membri presentano i piani di risanamento delle finanze pubbliche – Programmi di Stabilità e Convergenza -, assieme alle riforme per "conseguire" una cre-

scita sostenibile – Programmi nazionali di Riforma; 4. (Giugno) la Commissione valuta i programmi degli Stati e prescrive delle raccomandazioni; 5. (Luglio) il Consiglio adotta le raccomandazioni rivolte ai singoli Stati.

Un altro strumento fondamentale della governance economica europea è il Patto di Stabilità e Crescita, che nel corso degli anni si è arricchito di nuovi e più stringenti vincoli. Innanzi tutto impone agli stati membri la predisposizione di un Programma di Stabilità e Convergenza, unitamente a un Programma Nazionale di Riforme. Sostanzialmente gli stati devono mettere in evidenza gli strumenti per raggiungere "una sana situazione delle finanze pubbliche nel medio termine", mentre la Commissione formula (a giugno), nell'ambito del semestre europeo, le raccomandazioni che ritiene utili o, eventualmente, invitare il Consiglio a emettere un avvertimento per deficit eccessivo. La procedura per i disavanzi eccessivi scatta ogni volta uno Stato membro oltrepassi il limite del 3% fissato dal Trattato. Il nuovo Patto di Stabilità e Crescita è stato rafforzato, in particolare quando si stringe il rapporto tra debito e deficit, ciò che interesserà i paesi che hanno un debito pubblico superiore al 60% del PIL, via procedura (semiautomatica) delle sanzioni agli stati membri che violano i vincoli del Patto di Stabilità e Crescita (ma solo una maggioranza qualificata del Consiglio potrebbe respingere la proposta di sanzione della Commissione, diversamente che approvarla), e attraverso la definizione di un quadro di riferimento dei bilanci nazionali relativo alle questioni contabili, statistiche e previsionali.

Il Patto Europlus (marzo 2011) è il più vincolante tra i programmi europei, anche perché sono indicate le policy che devono essere adottate dagli stati. Sostanzialmente gli stati aderenti s'impegnano ad adottare misure aggiuntive in tema di competitività, occupazione, sostenibilità delle finanze pubbliche e maggiore stabilità finanziaria. In esso sono indicate le famose politiche di flessibilità che tanto hanno fatto discutere i cittadini dei paesi aderenti, nonché la norma di ridurre in 20 anni il debito pubblico eccedente il 60% del PIL. Tuttavia gli squilibri macroeconomici e di competitività condizionano le relazioni tra gli stati

aderenti all'UE. Per prevenire e/o prevedere questi squilibri, l'UE si è dotata di un meccanismo di sorveglianza teso a monitorare le economie nazionali e le eventuali anomalie: le bolle immobiliari, deficit di parte corrente e cali di competitività. Questo meccanismo verifica e studia la profondità degli squilibri e formula le necessarie raccomandazioni.

### Politica industriale europea 2020

La necessità di sviluppare una politica industriale capace d'affrontare l'instabilità endogena del sistema economico è aumentata con la creazione della moneta unica europea. Le politiche pubbliche europee ruotano attorno a due obiettivi distinti, ma profondamente integrati. Da un lato cercano di consolidare i settori maturi per strutturare le barriere all'entrata capaci di compensare le perdite dovute alla domanda di sostituzione e, per questa via, garantire dei saggi di crescita sufficienti; dall'altro lato rafforza i settori a maggiore contenuto tecnologico, che nel corso degli ultimi anni registrano tassi di crescita indicativi, con un mercato potenziale tutto da occupare. Anche in questo modo si spiega l'attivo commerciale di alcuni paesi euro-

pei: il surplus estero della Germania riflette una struttura produttiva (soprattutto manifatturiera) sempre più multinazionale, che compensa gli elevati costi del lavoro con sofisticati fattori d'innovazione tecnologica continua e di organizzazione commerciale.

Pur nei limiti dell'impostazione economica e culturale della Commissione Europea, l'UE ha proposto-promosso delle linee di politica industriale. All'inizio con il libro bianco di Delors, poi con la strategia di Lisbona (2000), con risultati in chiaroscuro, e recentemente con Europa 2020.

La crisi del 2007 modifica molte consuetudini e cliché culturali. Le istituzioni europee si rendono conto che devono affrontare sfide inedite in termini di competitività, difesa ambientale, risorse energetiche e conoscenza; la Commissione prepara una comunicazione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni dal titolo "Una politica industriale integrata per l'era della globalizzazione. Riconoscere il ruolo centrale di concorrenzialità e sostenibilità". L'Europa definisce lo scenario di lungo periodo, mentre i programmi

comuni operano in una logica di network continentale (anche in competizione degli stati tra loro); gli stati orientano la politica della ricerca e dell'innovazione; le autorità regolano-controllano la concorrenza nel mercato; gli enti locali creano le condizioni ambientali favorevoli per lo sviluppo. Sono due i principali terreni d'intervento: il primo è legato alla conoscenza (in particolare, sono le cosiddette tecnologie legate alla biotecnologia industriale, le nanotecnologie, i materiali avanzati, la fotonica, la micro e la nanoelettronica e i sistemi di fabbricazione avanzati, la base per un'ampia gamma di nuovi processi, beni e servizi); il secondo è legato alla tutela del mercato (da qui le politiche volte a osteggiare i cartelli industriali e gli aiuti di stato, unitamente ad un forte ridimensionamento delle imprese pubbliche che operano nel e per il mercato). Questi tratti di politica industriale sono rafforzati con il vertice del Consiglio Europeo di Bruxelles dell'11-12 dicembre del 2008 e, recentemente, dal progetto "A Stronger European Industry for Growth and Economic Recovery". Pur nell'autonomia degli stati, le misure per affrontare la crisi devono agire sull'innovazione tecnologica per far fronte alla sfida energetica e ambientale.

Le "green technologies" e la conseguente domanda d'investimenti delle imprese per raggiungere gli obiettivi indicati dall'UE diventano la sfida da raccogliere per tutti i paesi europei. Purtroppo le politiche industriali europee hanno un limite: la diversa specializzazione produttiva dei singoli paesi, che si amplifica con la moneta unica: a parità di condizioni (finanziarie e monetarie), sono proprio le politiche industriali pubbliche, la presenza di un tessuto produttivo privato innovativo e non ostile, a governare i cambiamenti tecnologici e a condizionare le traiettorie dello sviluppo e la dinamica strutturale. In altri termini, i paesi che hanno costruito e consolidato dei sistemi nazionali d'innovazione capaci di fare ricerca e sviluppo, hanno anche saputo governare l'evoluzione delle componenti della domanda effettiva, producendo i beni necessari per le esigenze di una struttura produttiva e di consumo sempre più fondata su beni e servizi ad alto contenuto tecnologico, riducendo gli investimenti sul PIL, ma rafforzando la struttura di ricerca e sviluppo. A titolo esemplificativo ripor-



tiamo i seguenti dati riferiti a Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna, USA, Giappone e Canada: per tutte le destinazioni della produzione, si registra una crescita della quota high tech, per i beni strumentali la media high tech, sul complesso delle esportazioni manifatturiere, è passata dal 26,98% del 1961-65 al 44,38% del 2006; per i beni intermedi la percentuale high tech passa dall'8,65% al 26,02%; per i beni di consumo la quota percentuale passa dal 12,96% al 29,30% (cfr. Daniela Palma e Stefano Prezioso, 2010, "Progresso tecnico e dinamica del prodotto in una economia in ritardo", *Economia e Politica Industriale*, Vol. 37, No. 1, pp. 33-64).

Non tutti i paesi dell'Eurozona hanno adottato politiche pubbliche ottimali. In alcuni casi si è provveduto liberalizzando i settori in cui venivano meno le barriere all'entrata, oppure realizzando dei player nazionali con economie di scala sufficienti per giocare un ruolo internazionale nei settori maturi della produzione industriale. I governi che hanno tenuto un atteggiamento neutrale, lasciando al "mercato" il governo di questi processi, non hanno solo rinunciato al ruolo storico della pubblica amministrazione di "agente economico", non solo non hanno condizionato la crescita e lo sviluppo del proprio paese, ma hanno impedito il perseguimento di una dinamica economica strutturale coerente con gli obiettivi sottesi alla creazione della stessa moneta unica.

### Europe needs to reverse the declining role of industry in Europe for the 21st century

Il titolo del presente capitolo è in inglese per sottolineare con precisione gli obiettivi dell'UE per l'industria manifatturiera. Questo è l'incipit della comunicazione, "A stronger european industry for growth and economy recovery", della Commissione al Parlamento europeo e alle altre istituzioni europee. L'obiettivo è quello di arrestare il declino dell'industria manifatturiera europea, invertendo il trend: to reverse the declining role of industry in Europe from its current level of around 16%<sup>3</sup> of GDP to as much as 20% by 2020. Non solo. Questa sarebbe l'unica via per conseguire uno sviluppo sostenibile e un lavoro ad alto valore aggiunto, cioè per affrontare le

sfide sociali che si affacciano. Una sfida che deve essere risolta via investimenti, innovazioni e crescita della competitività, soprattutto nelle "clean technologies", che condizioneranno tutti i settori produttivi manifatturieri. Diversamente non sarebbe spiegabile la definizione "Third Industrial Revolution" utilizzata dalla Commissione. Una rivoluzione che attraverserà il settore energetico, la produzione tecnologica e la produzione di beni strumentali, fino a comprendere l'intera produzione industriale e i mercati di riferimento. L'impianto generale è mutuato da Europa 2020, con 6 particolari priorità, che si fondano su "green energy, clean transport, new production methods, novel materials and smart communication systems".

Come già ricordato l'obiettivo è ambizioso: "The political attention on industry is grounded in the realisation that a strong industrial base is essential for a wealthy and economically successful Europe. It is vital to stimulate economic recovery, provide high-quality jobs and reinforce our global competitiveness... Only industry can improve economy-wide energy- and resource-efficiency in the face of global resource scarcities and help provide solutions to societal challenges". In particolare la competitività delle industrie europee, come di tutto il settore manifatturiero internazionale, sarà sempre meno soggetta alla riduzione del costo del salario. Più precisamente "Competition in manufacturing will in the future gradually decrease its dependence on wage differentials thus our industry has a good chance to restore the attractiveness of Europe as a location for production, provided it can capitalise on opportunities offered by new technologies and the size of the EU market". Diversamente non sarebbe spiegabile l'attenzione della Commissione rivolta alla formazione come strumento d'anticipo degli skill necessari per la riconversione dell'industria, cioè la formazione diventa uno strumento d'accompagnamento delle nuove attività produttive e, quindi, di nuovo lavoro; con un obiettivo ambizioso: raggiungere un tasso di occupazione del 75% entro il 2020 (si tratterebbe di creare non meno di 16 mln di nuovi posti di lavoro). Riprendendo il documento della Commissione: in this context, good anticipation and well

prepared restructuring can have a positive impact not only on businesses' sustained competitiveness, but can produce positive spillover effects to other markets and sectors, while increasing the overall employability of the labour force and facilitating their transition to new jobs. The responses to the Commission's Green Paper on "Restructuring and anticipation of change: lessons from recent experience" confirm that anticipation is essential to investments in human capital, while one of the main challenges remains to define the employment and skills needs and invest accordingly.

### Le sei priorità dell'industria europea

Le sei priorità dell'industria manifatturiera individuate dalla Commissione, da sviluppare entro il 2020, intercettano le principali aree di sviluppo economico e tecnologico. Sono settori che, via riconversione interna e via creazione di una nuova domanda-offerta, possono creare nuovo reddito e lavoro. Le principali aree d'intervento sono:

1. Tecnologie avanzate per la produzione pulita;
2. Tecnologie abilitanti fondamentali;
3. Prodotti provenienti da fonti rinnovabili;
4. Industrie e costruzioni sostenibili, recupero delle materie prime;
5. Navi e veicoli sostenibili-ecologici;
6. Reti intelligenti.

Le tecnologie avanzate per la produzione pulita intercettano un mercato promettente, stimato dalla Commissione in 750 miliardi di euro. I principali campi-settori di produzione sono legati all'utilizzo di beni strumentali ad alta efficienza energetica e a utilizzo di materiali legati profondamente a modelli commerciali sostenibili, e che devono convergere verso il recupero di materiali, calore e dispersione di calore. L'Europa, in realtà alcuni paesi europei, rappresenta il 35% del mercato mondiale e quasi il 50% dei brevetti industriali.

Le tecnologie abilitanti fondamentali (KETs) hanno un mercato potenziale tra i 646 miliardi e 1 trilione di euro. Si tratta di micro e nanoelettronica, materiali avanzati, biotecnologia industriale, fotonica, nanotecnologie e sistemi avanzati per la manifattura. Ora rappresentano quasi l'8% del PIL

europeo e coprono il 30% del mercato mondiale. Il vero nodo dell'industria europea è quello dell'industrializzazione della propria ricerca e sviluppo.

I prodotti provenienti da fonti rinnovabili presentano diversi vantaggi per l'industria e le ricadute ambientali. Infatti i biocombustibili hanno dei vantaggi rispetto ai combustibili fossili: consumano meno energia, emettono meno anidride carbonica e composti organici volatili e producono meno rifiuti tossici. La Commissione stima un mercato di 40 miliardi di euro e che potrebbe realizzare 90.000 nuovi posti di lavoro solo nella biomedicina. I principali settori sono bioplastica, biolubrificanti, biosolventi, biochimica, ecc.

La modificazione dei processi industriali e la riqualificazione dell'edilizia pubblica e privata, compreso il recupero delle materie prime, permetteranno di tagliare la bolletta energetica dell'Europa. Infatti, queste strutture utilizzano per il 40% energia prodotta in Europa. Potenzialmente è un mercato da 35 miliardi di euro annui. La Commissione propone di rafforzare gli standards (edilizi e dei processi di produzione) per influenzare l'offerta dei beni necessari per conseguire i risultati attesi. Ma è la finalità della misura che qualifica l'azione della Commissione: "action also needs to be taken in order to develop further EU-wide markets for waste recycling and to move towards a closed-loop economy".

Le predisposizioni di navi e veicoli sostenibili-ecologici- condizioneranno lo sviluppo e la riconversione d'interesse filiere produttive e infrastrutturali. I veicoli ibridi ed elettrici rappresenteranno almeno il 7% del mercato, per lo più concentrato nei paesi a capitalismo avanzato, condizionando la catena del valore industriale, dei modelli di business, inoltre nuove abilità dei consumatori, come infrastrutture adeguate (si pensi alle ricariche delle auto elettriche. La possibilità di ricaricare un'auto elettrica via spina è non solo lunga, ma disarmante per il mercato. In realtà si potrebbe anche pensare a un cambio di batteria che velocizzerebbe l'operazione).

Le reti intelligenti presuppongono lo sviluppo d'infrastrutture adeguate, legate alla rete elettrica, alla capacità di

stoccaggio e bilanciamento dell'energia, con un mercato potenziale di 480 miliardi di euro per il 2035. Si tratta di riconfigurare una parte della produzione di elettrodomestici, caldaie, e altre soluzioni che configurano un uso appropriato dell'energia.

### Considerazioni e valutazioni del progetto europeo

Possiamo sostenere che la vera sfida europea per uscire dalla crisi economica, assieme a misure restrittive del mercato finanziario, è direttamente e intrinsecamente legata alla capacità d'alimentare un nuovo paradigma tecno-economico. L'attuale livello di saturazione dei mercati alimenta solo una domanda di sostituzione, che mal si concilia con la necessità di un rilancio economico. Europa 2020 individua alcuni importanti obiettivi: la conoscenza e il suo uso a fini ambientali, la crescita economica senza emissioni di carbonio e l'impiego accurato delle risorse, l'efficacia sul piano dei costi sull'intero ciclo di vita di beni e servizi. Inoltre, tutti i paesi sostengono le tecnologie rinnovabili, anche per affrancarsi dalla probabile crescita dei prezzi delle materie prime, come il petrolio.

L'orizzonte europeo è presuntuoso, ma le condizioni per traguardarlo ci

sono. Se la tecnologia ICT, che aveva un retroterra (militare) robusto, ha raggiunto il 7% del PIL, la green economy potrebbe doppiare quel risultato. Diversamente non sarebbe spiegabile la crescita degli investimenti legati alle "clean economy-technologies". Tra il 2007 e il 2011 la crescita degli investimenti nelle rinnovabili è del 63,6%, mentre la spesa in ricerca e sviluppo (pubblica) tra il 2007 e il 2010 è cresciuta del 253%. I principali player oggi sono Cina (34,3%), Europa (24,7%) e Nord America (21,1%).

Al momento le "clean technologies" sono le uniche tecniche a offrire ampi spazi di crescita. Proprio perché l'innovazione è un fenomeno sistemico, occorre il coinvolgimento di molti attori economici, assieme ad una tempistica che deve coincidere. Solo a determinate condizioni (mercato, imprese, domanda, dotazioni tecniche esterne) l'innovazione può dispiegare tutte le sue potenzialità in termini di crescita, in altre parole aumenti dei profitti e dei redditi. Per questo un New Deal europeo è l'unica vera alternativa alla crisi.

Il piano europeo forse non è un New Deal, ma solo perché l'orizzonte delle policy industriali non coincide con le risorse finanziarie.



# PERCHÉ L'ITALIA NON PUÒ PERMETTERSI L'AUSTERITÀ

Le politiche di rigore consistono nell'adozione del pareggio di bilancio (recepto nelle Costituzioni dei singoli paesi), nel rimborso nei prossimi venti anni del debito che superi il 60 per cento del prodotto interno, nella deflazione salariale come strumento di aggiustamento degli squilibri dei conti correnti esistenti fra i paesi.

di **TIZIANO CAVALIERI\***

Queste politiche, e l'esistenza di una banca centrale europea che non può acquisire i titoli del debito pubblico, e non può quindi determinare i saggi di interesse, ha conseguenze depressive sui paesi con alti livelli di debito sia pubblico che privato. Per realizzare il pareggio di bilancio occorrono politiche che registrino alti avanzi primari del bilancio pubblico con effetti di caduta della domanda interna; lo stesso effetto avrà la deflazione salariale. Difficile pensare che questi effetti siano compensati da una adeguata crescita delle esportazioni dato il contesto deflazionistico che le politiche europee impongono a tutti i paesi dell'area.

## L'avvitamento della crisi

Si assiste nei fatti ad una caduta della domanda interna e del reddito che dai paesi dove le misure di austerità sono più drastiche sta estendendosi agli altri. Senza cambiare rotta ci si può attendere che la crisi si avviti: avanzi primari e deflazione salariale, caduta della domanda e dei redditi, debito fuori controllo. Questo plausibilmente renderà impossibile che il debito diminuisca in rapporto al reddito e se l'obiettivo di riduzione al 60 per cento del prodotto interno verrà mantenuto ci saranno due vie possibili: o un'ulteriore crescita dell'avanzo primario che si ripeterà nel tempo oppure la vendita del settore pubblico dell'economia. Per evitare questa prospettiva, ed ammettendo che il debito rimanga fermo, occorrerebbe una crescita del reddito monetario del 5 per cento annuo per molti anni.

Che questa strada porti nel baratro le economie più deboli ed indebitate, avvii un processo di crisi e depressione in tutta l'area europea e di disintegrazione dell'area monetaria comune viene sostenuto da molti critici. Si tratta di critiche che Munchau ha espressa-

mente rivolto a Monti e che sono confermate da ricerche del FMI sui paesi che le hanno adottate fra le due guerre (si veda "The good, the bad, and ugly: 100 years of dealing with public debt overhangs"). In particolare Munchau ha criticato la politica del governo Monti che accetterebbe senza contrastarla in modo adeguato la politica europea imposta dalla Germania.

## La BCE e lo spread

La risposta di Monti è stata di dire che Munchau aveva problemi di "frustration with Angela Merker" e nei passi successivi sostiene che quelle politiche hanno messo i conti pubblici a posto. Avremmo ottenuto la fiducia degli investitori, che si sarebbe riflessa nella caduta dello spread: mentre nel periodo giugno 2011-giugno 2012, quando si è trattato di ricollocare i BTP decennali, i mercati (che altri non sono che grandi investitori finanziari) chiedevano un saggio di interesse mediamente più alto di 4-4,5 punti rispetto a quello che desideravano per rinnovare i titoli del debito pubblico tedesco; dopo di allora lo spread è diminuito fino a collocarsi fra i 2,5-3 punti.

Munchau attribuisce questo ribasso all'azione della banca centrale europea e non alle politiche di austerità, contrariamente a quanto Monti sostiene. In questo ribasso non c'entrano niente i mercati, c'entrano una successione di interventi della BCE. La BCE interviene nell'acquisto di titoli del debito pubblico dei paesi in difficoltà con il Securities Market Programme; l'intervento ha una impennata a partire dal giugno 2011 e continua decrescendo per tutto l'anno. L'inversione dei rendimenti si ha in coincidenza con le operazioni di longer-term refinancing operation (LTRO) del 21 dicembre 2011 e 29 febbraio 2012. Le operazioni hanno assorbito come collaterale titoli pubbli-

ci in cambio di prestiti bancari triennali che hanno potuto essere spesi nel rifinanziamento del debito pubblico. Il rendimento dei BTP decennali si abbassa da oltre il 7 per cento a poco più del 5, ma ad aprile torna a salire attorno al 6-6,5 per cento. L'intervento ha invece effetti significativi sul tasso medio dei BOT, ossia sui titoli a breve, e avviene attraverso il sistema bancario che guadagna la differenza fra i bassi saggi di interesse verso la BCE e quelli più alti dei titoli pubblici sottoscritti. Occorre attendere il nuovo programma OMTs (Outright Monetary Transaction) della BCE del settembre 2012 per vedere scendere attorno al 4 per cento l'interesse sui BTP decennali nei mesi successivi. Sulla base di questo programma Draghi annuncia che la BCE "potrebbe intraprendere operazioni sul mercato aperto nel volume adeguato per raggiungere gli obiettivi previsti", ossia tali da scoraggiare chi pensi di scommettere contro l'euro, e tale è stato l'effetto conseguito con il solo annuncio.

Negli accordi monetari europei la BCE può indebitarsi o emettere moneta per sostenere le banche in difficoltà (l'operazione LTRO ha creato liquidità che in parte si è tradotta in depositi presso la BCE stessa), ma non può intervenire acquisendo titoli del debito pubblico degli Stati membri. E questa è già una stranezza, ma ha una sua logica: impedire la manovra della spesa pubblica per sostenere l'economia e la piena occupazione, manovra che presuppone bassi saggi di interesse, inferiori comunque al tasso di crescita dell'economia. Monti riconosce che i tassi di interesse sono diminuiti per l'intervento della BCE, ma perché, aggiunge 'abbiamo fatto i compiti'. Il fatto è che la BCE potrebbe, se gli accordi le permettessero di agire come una normale banca centrale (sul modello di tutti gli altri paesi) acquisire i titoli pubblici dei paesi in difficoltà emettendo obbliga-



zioni, rendendo così possibile la gestione del debito attraverso l'abbattimento dei saggi di interesse sotto il tasso di crescita dell'economia. Un simile controllo sul saggio di interesse sarebbe possibile poiché l'eurozona nel suo complesso ha una bilancia corrente in attivo, una situazione in cui sarebbe possibile la stessa monetizzazione del debito (una bilancia corrente con l'estero che accusi ripetuti disavanzi può far temere la possibilità di una svalutazione della moneta con effetti di domanda di valuta estera, in questa situazione la monetizzazione del debito sarebbe annullata dal deflusso verso attività estere. Sfugge a questa conclusione la monetizzazione del debito statunitense). Il risultato ovvio di questa politica sarebbe quella di abbattere l'onere del debito e di renderlo compatibile con politiche europee espansive. Il debito non sarebbe un problema.

L'altra conseguenza di un simile intervento della BCE sarebbe quella di annullare il deflusso di capitali verso la Germania dato che il debito pubblico di tutti i paesi sarebbe gravato di bassi interessi e garantito dalla banca centrale europea. Ma qui entrano in gioco i diversi interessi dei paesi che aderiscono alla moneta unica, in particolare delle banche ed imprese industriali tedesche. L'interesse della Germania all'afflusso nel proprio sistema bancario di capitali monetari da altri paesi (senza effetti sul tasso di cambio) appare evidente. Questo afflusso permette di tenere bassi i saggi di interesse sul debito pubblico e permette alle imprese di finanziarsi con tassi inferiori a quelli degli altri paesi. L'afflusso di capitali (di cui lo spread è il risultato per il fatto che, date le altre condizioni, la conversione di titoli del debito italiano in titoli del debito tedesco provoca una dinamica opposta dei prezzi dei titoli e quindi dei saggi di interesse) è lo strumento per l'espansione dei commerci ed investimenti tedeschi fuori dalla zona euro, oppure per l'acquisto dei patrimoni produttivi dei paesi in disavanzo e costretti a raggiungere il pareggio di bilancio e la restituzione del debito svendendo le proprie attività, come adesso si propone.

### **Gli effetti recessivi nell'economia italiana delle politiche adottate e la sottostima del moltiplicatore**

Monti riconosce che le politiche di

austerità hanno avuto effetti recessivi, ma si tratterebbe di un effetto temporaneo, e comunque il pareggio di bilancio costituisce una condizione (insieme alla deflazione salariale) per una ripresa futura. In realtà gli effetti recessivi sull'economia italiana sono stati maggiori del previsto: il reddito è caduto del 2,4 per cento, invece del previsto 1,2. Il FMI rileva che per l'insieme dei paesi era stato sottostimato il 'moltiplicatore' (su questi aspetti si rinvia anche ai recenti articoli di Realfonzo e La Malfa-Gawronski).

In attesa dei dati 2012 si può tentare di stimare il valore del moltiplicatore che ha operato e confrontarlo con quello previsto (non terremo conto delle aumentate esportazioni). Il documento di economia e finanza (DEF) dell'aprile 2012, che riprendo dalla relazione della Banca d'Italia del maggio, prevedeva per il 2012 un avanzo primario di 57 miliardi, ossia un avanzo superiore di 40 miliardi rispetto a quello del 2011. Questi 40 miliardi (che rappresentano una misura aggiuntiva a quelle realizzate nel 2011) corrispondono a circa il 2,5 per cento del prodotto interno lordo nominale 2011. Secondo le previsioni questa misura aggiuntiva avrebbe dovuto determinare una riduzione del prodotto reale del 1,2 per cento, la riduzione è stata invece del 2,4. Il moltiplicatore non è stato quindi dello 0,5 come previsto, ma attorno all'uno. La sottovalutazione delle conseguenze dell'aumentato avanzo primario era probabilmente dovuta al fatto che il prelievo fiscale ed i tagli alle erogazioni sociali per un importo di 40 avrebbe avuto, secondo quanto si prevedeva, una ricaduta sulla spesa di 20 (le altre 20 sarebbero state comunque risparmiate o che, se non prelevate, sarebbero state spese in importazioni). Se non è accaduto lo si è dovuto plausibilmente al fatto che il prelievo fiscale ha pesato su ceti sociali con bassi redditi ed alta propensione al consumo.

Si deve infatti considerare l'effetto redistributivo delle politiche di pareggio del bilancio quando non pesano su chi si vede liquidati gli interessi sul debito. Dato che la spesa per interessi si aggira attorno a ottanta miliardi di euro (circa il 5 per cento del prodotto interno) dovremo destinare le maggiori entrate e le minori spese pubbliche al pagamento di quell'ammontare di inte-

ressi (in parte lo si è già fatto). Si è ridotto, si continua a ridurre, la spesa per pensioni, sanità, scuola, servizi pubblici e la si è trasferita e si continua a trasferirla a chi ha investito in titoli, ossia a chi ha avuto maggiori possibilità di risparmio, in genere chi ha alti redditi. Se gli interessi non diminuiscono mentre diminuisce il reddito, il pareggio di bilancio richiederà trasferimenti sempre maggiori dal settore della spesa sociale. Ci troviamo di fronte ad una rilevante redistribuzione del reddito. Tutto questo da un lato rappresenta un elemento di ingiustizia sociale e di discriminazione, fra chi ha poco e chi ha molto, dall'altro questa redistribuzione ha avuto ed avrà ulteriori effetti recessivi.

Non è difficile prevedere cosa accadrà nel 2013. L'obiettivo del pareggio di bilancio nel prossimo anno (o nel biennio prossimo) dovrà prevedere un avanzo primario di circa 80 miliardi (se questo sarà l'importo degli interessi da pagare sul debito), ossia una manovra aggiuntiva fra i 20 ed i 25 miliardi, se le entrate fiscali non diminuiranno rispetto a quelle che erano state previste. Sappiamo invece che la diminuzione del reddito nel 2012 non è stata dell'1,2 come previsto nel DEF 2012, ma del 2,4 e questo comporterà una pari diminuzione di entrate, un aumento del debito e, se permane l'obiettivo del pareggio di bilancio, occorrerà una manovra aggiuntiva ben più pesante. Questa manovra aggiuntiva potrebbe essere evitata solo se si ridurranno gli interessi nella stessa misura (la diminuzione dovrebbe essere di 20-25 miliardi più l'accresciuto debito, più gli interessi sul nuovo debito). Una diminuzione che non sarà assicurata dalla diminuzione dello spread sui rinnovi del debito degli ultimi sei mesi.

L'ulteriore avanzo sarà realizzato con tagli alla spesa pubblica ed infatti di questo si parla. In questo caso è facile immaginare che il reddito cadrà ben oltre quella diminuzione di spesa, il moltiplicatore salirà ben oltre un punto. Esiste uno studio (di Toralf Push, "fiscal spending multiplier calculations - an application to EU member States" comparso sul vol. 9 del 2012, dell'European Journal of Economics and Economic Policy) secondo il quale in Italia il moltiplicatore della spesa pubblica (data una propensione al consumo di 0.60 e contenuti di importa-

zione delle diverse spese pubbliche fra 0,06 e 0,19) varia fra 1,84 e 1,57. Se dovessimo considerare l'effetto occupazionale di una diminuzione dell'occupazione pubblica di 100 occupati nel settore della scuola, e/o della sanità e/o dei servizi pubblici, questa diminuzione avrà una ricaduta negativa anche sull'occupazione del settore privato dove si perderanno altri 60-80 posti di lavoro, dipenderà dal moltiplicatore.

### **Le conseguenze della deflazione salariale**

Nonostante le conseguenze sull'occupazione di queste politiche Monti ci dice che la fase della politica di austerità continuerà e che occorrerà attendere il ribasso 'conseguente' dei tassi di interesse, ma soprattutto gli effetti della deflazione salariale, di una aumentata disciplina sul lavoro e di nuovi rapporti-tipologie contrattuali (sul modello Marchionne-Fiat). La disoccupazione provvederà a che questo avvenga e comunque occorrerà fissare nella legge i nuovi rapporti di forza fra le classi sociali.

L'Unione Europea di fronte agli squilibri che si sarebbero aggravati come conseguenza delle politiche di austerità non prevede l'adozione di politiche simmetriche, fra i diversi paesi, convergenti nella soluzione dello squilibrio, ma lascia aperte solo politiche deflazionistiche. Le politiche deflazionistiche, che sono conseguenza di quegli accordi, hanno svolto il ruolo che era loro assegnato: ridurre al minimo lo stato sociale e la forza contrattuale dei salariati (si veda Greg Palast, "Robert Mundel Evil Genius of the Euro" nel Guardian del 26 giugno 2012).

Monti non ci dice come deflazione salariale e deregolamentazione del mercato del lavoro possono determinare la ripresa economica e dell'occupazione; la sua risposta a Munchau risulta infatti incomprensibile. Scrive: "Italy's markets are now as open as the EU average, according to the OECD. It estimates the reforms will have lifted Italy's growth potential by at least 4 percentage points of gross domestic product by 2020". Ammesso che dal 2020 la crescita sarà del 4 per cento sarebbe importante sapere rispetto a quale base, da quale livello di capacità

produttiva, e che cosa accadrà alla capacità produttiva da qui al 2020.

Se lo si interpreta, il suo modo di ragionare sembra il seguente: la deflazione salariale e la maggiore intensità del lavoro permetteranno di abbassare i prezzi sotto quelli degli altri paesi della zona euro e diminuirà anche la differenza con quelli dei paesi esterni alla zona. Cresceranno le esportazioni, migliorerà la posizione del paese nei confronti con l'estero. Per l'estero potrebbe diventare conveniente investire, non solo rilevando il settore pubblico ma anche imprese esistenti, potrebbero essere convenienti nuovi investimenti. Tutto si gioca quindi sulla crescita delle esportazioni e su nuovi investimenti. La crescita di questi due elementi dovrebbe essere tale da sostituire la caduta della domanda interna.

Per quanto riguarda i nuovi investimenti si deve rilevare che anche essi dipendono dalla dinamica della domanda tale da richiedere nuova capacità produttiva e dal saggio di profitto atteso. Sono circostanze che orientano gli investimenti verso paesi con mercati in espansione e, a parità di tecniche, con costi del lavoro molto bassi. Sembra più probabile che in situazioni di accresciuta concorrenza continui il processo di delocalizzazione. La crescita delle esportazioni appare limitata dalle politiche deflazionistiche di tutti i paesi dell'unione europea, occorrerebbe che i paesi in avanzo facessero politiche espansive e che la domanda fosse sostenuta da politiche di spesa pubblica dell'unione europea. Non sembra questa la scelta che l'Europa sta facendo.

### **Diminuire i diritti del rentier, sostenere i salari, penalizzare gli avanzi correnti**

Per uscire da questa situazione occorrerebbe una discesa dei saggi di interesse. Nel 1926, dopo la prima guerra mondiale, in una situazione simile, di alti livelli di debito pubblico conseguente al finanziamento della guerra stessa, Keynes suggeriva al ministro delle finanze francese di diminuire "i diritti del rentier" mantenendo i diritti dei salariati, non solo per ragioni di pacificazione e di giustizia sociale, ma perché l'economia potesse espandersi (si veda Keynes, lettera aperta al ministro delle finanze di Francia, ora in

'esortazioni e profezie'). Per quanto riguarda il debito derivante da squilibri della bilancia corrente dei pagamenti vale l'idea di Keynes proposta nella prima elaborazione dell'International Clearing Union. Questa proposta prevedeva che i paesi in avanzo erano essi stessi responsabili della soluzione dei problemi dei paesi in disavanzo ed i loro avanzi dovevano ricevere un interesse negativo. La proposta di Clearing Union di Keynes aveva il compito di risolvere i problemi valutari che un paese poteva incontrare facendo politiche espansive e creava meccanismi per risolvere squilibri attraverso politiche simmetriche.

Le proposte di Munchau sono simili. C'è una sola soluzione perché l'eurozona non salti: l'aggiustamento fra le posizioni delle nazioni creditrici e quelle debentrici deve essere condiviso, ossia occorrono "una vera unione bancaria con la piena capacità di assicurare i depositi bancari; obbligazioni europee e politiche espansioniste dei paesi in avanzo quali la Germania". La scelta è quella fra aggiustamenti simmetrici oppure l'uscita dalla zona euro. C'è un'altra possibilità: se il peso di pagare interessi e ridurre il debito rimane sulle spalle dei singoli paesi, e le classi dirigenti decidono di rispettare quegli accordi si avrà un avvistamento della crisi che potrà avere sbocchi economici e quindi politici drammatici, come insegna la storia della Germania fra il 1930 ed il 1932.

\* da [www.economiaepolitica.it](http://www.economiaepolitica.it)

# DISEGUAGLIANZE DEGLI ECONOMISTI

Nel bel numero di "Micromega" di marzo (3/2013) dedicato alla diseguaglianza, pur in un comune sentire nei riguardi della crescente ingiustizia sociale che si è manifestata nelle decadi recenti, vi sono delle significative differenze nella maniera in cui la problematica è avvicinata.

di **SERGIO CESERATTO\***

In particolare, nel suo saggio Maurizio Franzini accusa gli "economisti eterodossi" di sottovalutare il tema della diseguaglianza al pari degli economisti "ortodossi". In un senso ha ragione, ma in un altro ha torto. Credo sia utile ai lettori un chiarimento su questo punto agevolandoli a discernere ancor meglio le diverse posizioni che la rivista ha cercato di veder rappresentate.

Intanto chi sono gli "economisti eterodossi". Fondamentalmente si tratta degli economisti seguaci della tradizione critica che muove da Marx e dagli economisti classici (come Smith e Ricardo, tradizione ripresa nel secolo scorso da Piero Sraffa) e dagli aspetti più innovatori dell'analisi di Keynes. In sintesi, questa tradizione ritiene che il capitalismo soffra di una contraddizione fondamentale. Da un lato i ceti dominanti si appropriano di una quota notevole del prodotto sociale in varie forme quali profitti e rendite – quello che gli economisti Classici e Marx chiamavano sovrappiù, ciò che rimane del prodotto sociale una volta pagati i salari ai lavoratori. Dall'altro, tuttavia, i ceti dominanti non sono in grado di consumare tutto questo sovrappiù. Per gli economisti critici l'ingiustizia sociale è dunque un fatto congenito al capitalismo senza la necessità di defaticanti dispute etico-filosofiche. L'ingiustizia sociale è inoltre la fonte della crisi: la compressione dei salari dei lavoratori se accresce il sovrappiù, crea anche uno strutturale problema di domanda aggregata. Come spiegò Marx, ciascun capitalista vorrebbe pagare bassi salari (si da godere di elevati profitti), ma al contempo vorrebbe che gli altri capitalisti pagassero alti salari in modo che i consumi dei lavoratori sostengano la domanda aggregata. Una contraddizione insanabile a cui il capitalismo ha nella storia risposto in diverse maniere. In maniera positiva durante i primi tre decenni del secondo dopoguerra

accrescendo la spesa sociale (dunque il salario indiretto). In maniera più balorda nei decenni recenti compensando il peggioramento dell'equità distributiva con l'indebitamento delle famiglie (v. Stiglitz & Gallegati, *ivi*, p. 16). Ed anche col mercantilismo con cui alcuni paesi come la Germania hanno scaricato sulle esportazioni la compressione dei consumi interni, incentivando l'indebitamento di altri paesi. Mentre il primo modello ha incontrato un'insostenibilità politica una volta venuta meno la sfida sovietica (si veda l'intervento di Pivetti, *ivi*, p. 228), l'insostenibilità dei debiti di famiglie e nazioni hanno messo in crisi gli altri due modelli. Nella visione critica, dunque, giustizia sociale e piena occupazione sono legate da nesso inscindibile. Le politiche di piena occupazione, inoltre, stimolano produttività e innovazione, e dunque consentono di premiare il merito in un quadro di tollerabile equità. La questione è l'accettabilità da parte del capitalismo di un'economia di piena occupazione. Infatti l'elevata occupazione accresce il potere contrattuale dei lavoratori ed è funzionale a cambiamenti distributivi a loro favore e a una maggiore giustizia sociale, come suggerito dalla magistrale lezione di Kalecki e dall'esperienza storica concreta.

Sulla base di ciò che scrive, Franzini sembra tuttavia prendere le distanze da questa visione - se non in un passaggio in cui riconosce la centralità del tema distributivo in Ricardo, senza domandarsi però perché quella impostazione fu abbandonata dall'economia borghese a favore della più rassicurante teoria neoclassica, di cui l'Economia del benessere cara alla scuola di Franzini è componente (v. Pivetti, *ivi*, p. 231). In particolare l'autore (*ivi*, p. 245) argomenta che "le analisi empiriche di cui disponiamo portano a esiti tutt'altro che convergenti e l'influenza negativa della diseguaglianza sulla crescita non appare meno solida del suo opposto".

Egli sembra così porre sullo stesso piano, negandole entrambe, la tesi "ortodossa" dell'effetto negativo dell'equità sulla crescita in quanto disincentivante dell'impegno individuale, e quella "eterodossa" degli effetti positivi dell'equità su domanda e occupazione.

Per le critiche alla tesi "ortodossa" rimando alle mie obiezioni al Reichlin nel volume che stiamo esaminando. In esse argomento che è solo sulla base dell'idea (anti-keynesiana) che la flessibilità dei mercati conduca il sistema capitalista alla piena occupazione che Reichlin (et hoc genus omne) può argomentare che l'occupazione (e la sua qualità) siano frutto dell'impegno individuale da incentivare con una struttura di premi-punizioni. Se non fosse vero che il capitalismo graviti spontaneamente verso il pieno impiego, come sostenuto dalla tradizione critica, la questione occupazionale avrebbe poco a che fare con la struttura premi-punizioni, essendo la disoccupazione largamente involontaria (*ivi*, p. 111). Concordo inoltre molto con Franzini che è rendendo più equa la distribuzione del reddito che si livellano le opportunità facendo emergere il merito, e non viceversa (p. 244). Rimane il fatto, però, che Franzini sembra dar credito alla tesi "ortodossa" quando concede che sebbene una maggiore eguaglianza possa nuocere alla crescita, un mondo che cresce di meno ma sia più equo potrebbe essere tuttavia preferibile a uno "più diseguale in cui l'economia cresce velocemente" (*ivi*, p.247). Dilemma quest'ultimo assai opinabile e che pecca di quella "forma non lieve di paternalismo autoritario" che l'autore imputa agli "ortodossi". In ogni caso è proprio rifiutando la tesi "eterodossa" che Franzini sembra cacciarsi in questa trappola.

In merito alla tesi "eterodossa", Franzini l'accusa di restare vittima "di qualche confusione... tra livello della

domanda e crescita dell'economia, che non sono esattamente la stessa cosa" (ivi, p. 246). Purtroppo aggiunge poi che "non è questa la sede per andare più a fondo sulla questione". La questione ci sembra, tuttavia, così centrale da sembrare meritevole di un approfondimento. A ben vedere, evidentemente, questo tipo di posizione ritiene che gli effetti positivi dell'equità su domanda e occupazione riguardino al più il breve periodo, mentre la crescita (il lungo periodo) dipenda da altri fattori che, tertium non datur, non possono che essere quelli della teoria ortodossa, in particolare un elevato tasso di risparmio. Se ne deduce che nel lungo periodo l'equità, determinando minori risparmi - in quanto la propensione al risparmio dei ceti medio-bassi è più bassa di quella dei ceti medio-alti -, danneggia la crescita, l'opposto di quanto sostenuto dagli economisti "eterodossi".

L'impianto tradizionale emerge anche nella pallida critica che viene mossa alla teoria neoclassica della distribuzione (ivi, p. 248). In sintesi, questa cerca di dimostrare che in concorrenza ogni "fattore produttivo" (come lavoro e capitale) ottiene reddito in maniera commisurata al suo apporto alla produzione. Si sostiene che questa teoria sarebbe valida solo nel caso non vi fossero imperfezioni di mercato. Ma qualunque economista "ortodosso" - in particolare quelli più rispettati dalla scuola di Franzini come Marshall o Pigou - argomenterebbe che questa teoria è pur sempre approssimativamente valida (come la legge di gravità si applica a una foglia che cade pur in presenza di vento che temporaneamente la sollevi). Siamo comunque lontani dalle fondamenta dell'ingiustizia sociale proprie dell'approccio "eterodosso".

Tesi divergenti dall'impianto Classico-Keynesiano degli "eterodossi" emergono anche in altri saggi. In particolare Pianta ritiene che la disuguaglianza e non la disoccupazione sia "l'ingiustizia più grande del paese" (ivi, p.36), smarrendo così il loro nesso. Così pure la condivisione della visione "ortodossa" della crescita emerge laddove egli scrive che "lo stock di ricchezza" si riduce "quando i risparmi sono usati per consumare, come avviene ora in tempi di crisi" (ivi, p.38). Dunque più consumi danneggiano la

crescita. Non si tratta di sottigliezze teoriche. La realtà la si legge con le lenti di una teoria. Se questa è debole, o addirittura sbagliata, fragile sarà l'interpretazione dei fatti, spesso ridotta a un tedioso snocciolamento di dati.

A dar man forte alle tesi "eterodosse" qui difese c'è il saggio di Stiglitz (con Gallegati) che tutto gira attorno alla tesi che "l'intero deficit di domanda aggregata è oggi dovuto a fenomeni estremi di disuguaglianza" (ivi, p.17 e passim). E' questo un sostegno di cui gli economisti critici non sentono particolarmente la necessità, ma che naturalmente può rassicurare molti lettori. Fa naturalmente gioco avere economisti come Stiglitz o Krugman come compagni di strada in questo frangente. Non va però dimenticato che non una singola virgola essi hanno mutato nei loro libri di testo (e lo stesso vale per Gallegati) in cui a un'interpretazione caricaturale di Keynes, per giunta ritenuta valida esclusivamente nel breve periodo, si accompagna il sostegno pieno alla teoria "ortodossa" per

ciò che riguarda la crescita. Fatto sta, comunque, che nel contributo pubblicato dalla rivista Stiglitz è indiscutibilmente dalla stessa parte degli "eterodossi".

Concludendo, Franzini ha certamente torto nel non vedere come il tema della disuguaglianza sia assolutamente fondante dell'approccio Classico-Keynesiano. Ma ha ragione nel sospettare che gli economisti critici siano scettici sull'enfasi assegnata a questo tema visto isolatamente e alla stregua di un problema etico-morale. Questi ritengono, infatti, che esso non vada scisso dai suoi nessi il funzionamento dell'economia capitalista, in particolare con l'analisi della determinazione dei livelli di occupazione, nel breve come nel lungo periodo. La tematica della disuguaglianza può altrimenti rischiare di costituire, magari involontariamente, la foglia di fico per non affrontare l'insieme delle contraddizioni del sistema in cui viviamo.

\*da [www.economiaepolitica.it](http://www.economiaepolitica.it)



# NOVE MASSIME DI DEONTOLOGIA GIUDIZIARIA

Sono ormai vent'anni, dalle vicende di Tangentopoli e Mani Pulite, che la magistratura è al centro della nostra vita politica. Il ruolo svolto dalla giurisdizione è stato in tutti questi anni decisivo nella difesa della legalità e dello stato di diritto. E' questo, io credo, un fatto su cui gli storici concorderanno.

di **LUIGI FERRAJOLI\***

In una lunga fase di crisi della nostra democrazia, segnata dalla corruzione della vita pubblica, dai conflitti di interesse al vertice dello Stato, dalle pretese di onnipotenza delle forze di maggioranza, dalle aggressioni da parte di queste stesse forze alla Costituzione repubblicana, al lavoro e ai diritti sociali, il ruolo della giurisdizione è stato decisivo nell'arginare lo sviluppo dell'illegalità pubblica e il crollo di credibilità delle nostre istituzioni, e perciò nel salvaguardare la tenuta dello stato di diritto e della democrazia.

Tuttavia, nello scontro che inevitabilmente ne è seguito tra poteri politici e magistratura, la difesa incondizionata della giurisdizione ha finito per generare in una parte dell'opinione pubblica ed anche, purtroppo, tra molti giudici, la concezione del potere giudiziario come potere buono e salvifico. E, soprattutto, quella difesa aprioristica ha finito per far trascurare, o peggio avallare prassi giudiziarie illiberali e anti-garantiste, in contrasto con quella stessa legalità che esse pretendono di difendere. E rischia, se compiuta da magistrati, di decadere a difesa corporativa, in contrasto con il ruolo di Magistratura Democratica che, non dimentichiamo, nacque sulla rottura del vecchio corporativismo di ceto e sulla critica pubblica dei provvedimenti giudiziari illegittimi. E' perciò una riflessione critica e autocritica che oggi si richiede alla magistratura: nei confronti non solo e non tanto di singoli provvedimenti giudiziari, quanto soprattutto di atteggiamenti, culture e subculture antigarantiste, che vanno diffondendosi nel mondo della giustizia ed anche in una parte della sinistra.

La tesi da cui dobbiamo muovere è il riconoscimento della crescente espansione, avvenuta in questi anni, del ruolo della giurisdizione, ben al di là delle classiche funzioni della giustizia civile e penale destinate, nel vecchio Stato liberale, prevalentemente ai citta-

dini. Questa espansione è dovuta a molteplici fattori, il primo dei quali è la dimensione costituzionale della nostra democrazia: da un lato le crescenti domande di giustizia rivolte alla giurisdizione, sollecitata a intervenire, nella latitanza della politica, dalle violazioni dei diritti costituzionalmente stabiliti in tema di lavoro, di ambiente, di tutela dei consumatori, di tecnologie elettroniche, di questioni bioetiche; dall'altro i controlli di costituzionalità sulle leggi invalide e, soprattutto, i controlli di legalità penale sui titolari di pubblici poteri, cioè sulle corruzioni, sul malaffare e sulle collusioni con i poteri illegali.

Ebbene, è chiaro che da questa giusta espansione della giurisdizione è conseguita una crescita enorme quanto inevitabile del potere giudiziario e del ruolo politico della giurisdizione, che richiederebbe un rafforzamento delle sue condizioni di legittimità: della sua rigida soggezione alla legge e del rigoroso rispetto delle garanzie, equivalenti ad altrettanti limiti contro l'arbitrio. Temo invece che stiamo assistendo a un indebolimento di tutti questi limiti e perciò delle stesse fonti di legittimazione della giurisdizione.

Io non voglio entrare nel merito di concrete vicende giudiziarie, che conosco solo sommariamente, né tanto meno nelle polemiche e negli attacchi di questi giorni tra magistrati. Dirò tuttavia di essere rimasto fortemente impressionato dal protagonismo, dalla supponenza e dal settarismo di taluni magistrati – penso ovviamente al caso di Inghroia, e prima ancora a quello di De Magistris – messo in scena dai media dapprima nello svolgimento del loro ruolo di pubblici ministeri, e poi nella campagna politica nella quale si sono gettati in questi mesi. Può darsi che questi magistrati e quanti con loro simpatizzano siano in totale buona fede. Ma questo rende ancor più necessaria e urgente, ai fini della legittimazione dei giudici come garanti dei

diritti fondamentali, la ridefinizione di una deontologia giudiziaria diametralmente opposta alla concezione e alla pratica della giurisdizione da loro espressa. Penso infatti che quanto più riconosciamo l'intrinseca politicità della giurisdizione e difendiamo l'impegno civile e politico dei magistrati, tanto più rigorosa, per la credibilità del ruolo di garanzia dei diritti che assegniamo alla magistratura, deve essere la deontologia professionale dei magistrati. Il mio contributo a questo congresso, come antico esponente di MD, sarà perciò l'indicazione, di nove massime deontologiche, soprattutto in materia di giustizia penale, suggeritemi proprio da quella pratica e da quella concezione. Le prime tre di queste massime consistono in altrettante forme di consapevolezza; le tre che seguono riguardano l'esercizio professionale del ruolo giudiziario; le ultime tre riguardano i comportamenti del magistrato nella società.

**1. La consapevolezza del carattere "terribile" e "odioso" del potere giudiziario.** La prima regola di una deontologia giudiziaria democratica e garantista è forse la più sgradevole. Consiste nella consapevolezza, che sempre dovrebbe assistere qualunque giudice o pubblico ministero, che il potere giudiziario è un "potere terribile", come lo chiamò Montesquieu (*De l'esprit des lois* [1748], in *Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris 1951, II, XI, 6, p.398). Non dunque un potere buono, ma un potere "odioso", come scrisse Condorcet (*Idées sur le despotisme*, [1789], in *Oeuvres de Condorcet*, Firmin Didot, Paris 1847, t. IX, p.155): odioso perché, diversamente da qualunque altro pubblico potere – legislativo, politico o amministrativo – è un potere dell'uomo sull'uomo, che decide della libertà ed è perciò in grado di rovinare la vita delle persone sulle quali è esercitato. Dunque, un potere terribile e odioso – soprattutto quello penale – che solo le garanzie possono limitare, ma non

annullare, e che è perciò tanto più legittimo quanto più è limitato dalle garanzie.

**2. La consapevolezza del carattere relativo e incerto della verità processuale e perciò di un margine irriducibile di illegittimità dell'esercizio della giurisdizione.** La seconda regola muove anch'essa da una consapevolezza che dovrebbe sempre assistere l'esercizio della giurisdizione: quella di un margine irriducibile di illegittimità del potere giudiziario, il quale può essere ridotto, ma non eliminato, dal rigoroso rispetto delle garanzie, prima tra tutte, come prosegue il passo sopra citato di Condorcet, la "stretta soggezione del giudice alla legge". Se è vero infatti che la legittimazione della giurisdizione si fonda sulla verità processuale accertata mediante l'applicazione della legge e che la verità processuale è sempre una verità relativa e approssimativa, opinabile in diritto e probabilistica in fatto, allora anche la legittimazione del potere giudiziario – come de resto la legittimazione di qualunque altro potere pubblico, a cominciare dalla rappresentatività dei poteri politici – è sempre, a sua volta, relativa e approssimativa.

C'è dunque una specifica regola deontologica che, soprattutto in materia penale, riguarda l'accertamento della verità. In primo luogo l'accertamento della verità giuridica, cioè l'interpretazione delle leggi. Questa regola consiste nel rigoroso divieto, in omaggio al principio di stretta legalità e tassatività, dell'analogia in malam partem. In materia penale il giudice non può, non diciamo inventare figure di reato, ma neppure estendere a fenomeni vagamente analoghi o connessi le fattispecie previste dalla legge. Per esempio, nel famoso processo sulla trattativa Stato/mafia promosso a Palermo, non esistendo nel nostro ordinamento il reato di trattativa, mi è difficile capire come si possa, senza ledere il principio di stretta legalità e il divieto di analogia, accomunare nel reato di "minaccia a corpo politico" sia i mafiosi autori della minaccia, sia quanti ne furono i destinatari, o i tramiti o le vittime designate. La questione, si badi, non è di fatto, ma di diritto: basta leggere il capo di imputazione. Ovviamente possiamo ben considerare quella trattativa un fatto gravissimo di deviazione politica. Ma di responsabili-

tà politica appunto si tratta. E la separazione dei poteri va difesa non solo dalle indebite interferenze della politica nell'attività giudiziaria, ma anche dalle indebite interferenze della giurisdizione nella sfera di competenza della politica.

**3. Il valore del dubbio e la consapevolezza della permanente possibilità dell'errore fattuale.** La terza regola della deontologia giudiziaria riguarda l'accertamento della verità fattuale, e consiste nel costume e nella pratica del dubbio conseguente a una terza consapevolezza: che la verità processuale fattuale non è mai una verità assoluta o oggettiva, ma è sempre, come dicevo una verità probabilistica e che è sempre possibile l'errore. Intendo dire che le sole verità assolute sono quelle tautologiche della logica e della matematica, mentre in materia empirica – nelle scienze naturali, nella storiografia e quindi anche in qualunque indagine o accertamento processuale – la verità assoluta e la certezza oggettiva sono irraggiungibili ed è possibile solo quel loro debole surrogato che è la certezza soggettiva del giudice; che la verità fattuale non è oggetto di dimostrazioni, ma solo di conferme e che quindi, nonostante le prove e il convincimento, qualunque sentenza può essere sbagliata perché le cose potrebbero essersi svolte diversamente da quanto in essa ritenuto. E' su questo tratto epistemologico del giudizio che si basa questa terza regola della deontologia giudiziaria: il valore del dubbio, il rifiuto di ogni arroganza cognitiva, la prudenza del giudizio – da cui il bel nome "giuris-prudenza" – come stile morale e intellettuale della pratica giudiziaria e in generale delle discipline giuridiche, la consapevolezza, in breve, che sempre è possibile l'errore, sia di fatto che di diritto. Per questo è inammissibile che un magistrato del Pubblico Ministero scriva un libro intitolato "Io so" a proposito anche di un processo in corso da lui stesso istruito.

**4. La disponibilità all'ascolto delle opposte ragioni e l'indifferente ricerca del vero.** Di qui una quarta regola deontologica: la disponibilità dei giudici, ma anche dei pubblici ministeri, all'ascolto di tutte le diverse ed opposte ragioni e l'esposizione alla confutazione e alla falsificazione, giuridica oltre che fattuale, delle ipotesi accusatorie. E' il classico principio, for-

mulato da Karl Popper, della falsificabilità quale banco di prova della consistenza e della plausibilità di qualunque tesi empirica. E' in questa disponibilità sia del giudizio che della pubblica accusa ad esporsi e a sottoporsi alla confutazione da parte di chi dell'accusa deve sopportare le penose conseguenze che risiede il valore etico, oltre che epistemologico, del pubblico contraddittorio nella formazione della prova. Quella disponibilità esprime un atteggiamento di onestà intellettuale e di responsabilità morale, basato sulla consapevolezza epistemologica della natura non più che probabilistica della verità fattuale. Essa esprime lo spirito stesso del processo accusatorio, in opposizione all'approccio inquisitorio, il cui tratto inconfondibile e fallace è invece la resistenza del pregiudizio colpevolista a qualunque smentita o controprova, cioè la petizione di principio, in forza della quale l'ipotesi accusatoria, che dovrebbe essere suffragata da prove e non smentita da controprove, è apoditticamente assunta come vera e funziona da criterio di orientamento delle indagini, cioè da filtro selettivo delle prove – credibili se la confermano, non credibili se la contraddicono - e risulta perciò infalsificabile.

Dipende principalmente da questa disponibilità all'ascolto di tutte le opposte ragioni l'imparzialità e la terzietà del giudizio, ed anche delle indagini istruttorie. Il giudizio, come scrissero Cesare Beccaria e ancor prima Ludovico Muratori, deve consistere nell'"indifferente ricerca del vero". E' su questa indifferenza, che è propria di ogni attività cognitiva e comporta la costante disponibilità a rinunciare alle proprie ipotesi di fronte alle loro smentite, che si fonda il processo che Beccaria chiamò "informativo", in opposizione a quello che chiamò invece "processo offensivo", nel quale, egli scrisse, "il giudice diviene nemico del reo" e "non cerca la verità del fatto, ma cerca nel prigioniero il delitto, e lo insidia, e crede di perdere se non vi riesce, e di far torto a quell'infallibilità che l'uomo s'arrogava in tutte le cose" (Dei delitti e delle pene (1766), § XVII, pp.45-46; L.A.Muratori, Dei difetti della giurisprudenza (1742), Rizzoli, Milano 1953, cap.XII, pp.130-141). E' chiaro che questa quarta regola deontologica esclude l'idea dell'imputato come nemico ma anche, più in generale, ogni spirito partigiano o settario.

Ma essa esclude anche l'idea, frequente nei pubblici ministeri, che il processo sia un'arena nella quale si vince o si perde. Il Pubblico Ministero non è un avvocato. E il processo non è una partita nella quale, per riprendere le parole di Beccaria, l'inquirente perde se non riesce a far prevalere le proprie tesi.

**5. La comprensione e la valutazione equitativa della singolarità di ciascun caso.** La quinta regola della deontologia giudiziaria è quella dell'equità, che è una dimensione conoscitiva del giudizio, di solito ignorata, che non ha nulla a che vedere con le altre due tradizionali dimensioni conoscitive del ragionamento giudiziario, cioè con la corretta interpretazione della legge nell'accertamento della verità giuridica e con l'argomentata valutazione delle prove nell'accertamento della verità fattuale. Questa dimensione riguarda la comprensione e la valutazione delle circostanze singolari e irripetibili che fanno di ciascun fatto, di ciascun caso, di ciascuna vicenda sottoposta a giudizio un fatto e un caso irriducibilmente diversi da qualunque altro, pur se sussumibile nella medesima fattispecie legale. Giacché ogni fatto è diverso da qualunque altro, e il giudice, ma ancor prima il Pubblico Ministero non può sottrarsi alla comprensione equitativa dei suoi specifici e irripetibili connotati.

Ed è chiaro che la comprensione del contesto, delle concrete circostanze, delle ragioni singolari del fatto comporta sempre un atteggiamento di indulgenza, soprattutto a favore dei soggetti più deboli. Aggiungo che questa indulgenza equitativa non può non intervenire nella decisione della misura della pena detentiva, che non può ignorare, come ha ricordato Luigi Marini, il carattere disumano, riconosciuto dalla recente sentenza della Corte europea dei diritti umani, delle condizioni di vita dei detenuti nelle nostre carceri, in contrasto con il principio costituzionale che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità". La consapevolezza di queste condizioni dovrebbe sempre suggerire la massima prudenza nell'adozione di misure di limitazione cautelare della libertà personale e l'applicazione della pena detentiva solo quando è inevitabile e nella misura del minimo previsto dalla legge.

**6. Il rispetto di tutte le parti in causa.** La sesta regola deontologica è il rispetto per le parti in causa, incluso l'imputato, chiunque esso sia, soggetto debole o forte, incluso il mafioso o il terrorista o il politico corrotto. Il diritto penale nel suo modello garantista equivale alla legge del più debole. E non dimentichiamo che se nel momento del reato il soggetto debole è la parte offesa, nel momento del processo il soggetto debole è sempre l'imputato e i suoi diritti e le sue garanzie sono altrettante leggi del più debole. Questa regola del rispetto delle parti in causa, e in particolare dell'imputato, è un corollario del principio di uguaglianza, dato che equivale al postulato della "pari dignità sociale" di tutte le persone, inclusi quindi i rei, enunciato dalla nostra Costituzione. Ma essa è anche un corollario del principio di legalità, in forza del quale si è puniti per quel che si è fatto e non per quel che si è, si giudica il fatto e non la persona, il reato e non il suo autore, la cui identità e interiorità sono sottratte al giudizio penale. Aggiungo che nel processo penale questo rispetto per l'imputato vale a fondare quell'asimmetria che sempre deve sussistere tra la civiltà del diritto e l'inciviltà del delitto, che è la principale forza della prima quale fattore di delegittimazione e di isolamento della seconda.

**7. La capacità di suscitare la fiducia delle parti, anche degli imputati.** La settima regola deontologica riguarda il rapporto con l'opinione pubblica e con le parti in causa. Il magistrato, lo si è detto più volte, non deve cercare il consenso della pubblica opinione: un giudice deve anzi essere capace, sulla base della corretta cognizione degli atti del processo, di assolvere quando tutti chiedono la condanna e di condannare quando tutti chiedono l'assoluzione. Le sole persone di cui i magistrati devono riuscire ad avere non già il consenso, ma la fiducia, sono le parti in causa e principalmente gli imputati: fiducia nella loro imparzialità, nella loro onestà intellettuale, nel loro rigore morale, nella loro competenza tecnica e nella loro capacità di giudizio. Ciò che infatti delegittima la giurisdizione è non tanto il dissenso e la critica, che non solo sono legittimi ma operano come fattori di responsabilizzazione, bensì la sfiducia nei giudici e ancor peggio la paura generate dalle violazioni delle garanzie stabilite dalla

legge proprio da parte di chi la legge è chiamato ad applicare e che dalla soggezione alla legge ricava la sua legittimità. Per questo la fiducia delle parti in causa nei loro giudici è il principale parametro e banco di prova del tasso di legittimità della giurisdizione. Non dimentichiamo mai che i cittadini e in particolare tutti coloro che subiscono un giudizio saranno anche i giudici severissimi dei loro giudici, dei quali ricorderanno e giudicheranno l'imparzialità o la partigianeria, l'equilibrio o l'arroganza, la sensibilità o l'ottusità burocratica. Di cui, soprattutto, ricorderanno se hanno messo loro paura, o se hanno garantito i loro diritti. Solo in questo secondo caso difenderanno la giurisdizione e la sua indipendenza come una loro garanzia.

**8. Il valore della riservatezza del magistrato riguardo ai processi di cui è titolare.** L'ottava regola, connessa alla settima, è una regola di sobrietà e riservatezza. Ciò che i magistrati devono evitare con ogni cura, nell'odierna società dello spettacolo, è qualunque forma di protagonismo giudiziario e di esibizionismo. Si capisce la tentazione, per quanti sono titolari di un così terribile potere, della notorietà, dell'applauso e dell'autocelebrazione come potere buono, depositario del vero, del bene e del giusto. Ma questa tentazione vanagloriosa deve essere fermamente respinta. La figura del "giudice star" o "giudice estella", come viene chiamato in Spagna, è la negazione del modello garantista della giurisdizione. Soprattutto è inammissibile – e dovrebbe essere causa di astensione e ricasazione – che i magistrati parlino in pubblico, e meno che mai in televisione, dei processi loro affidati. E invece abbiamo assistito in questi mesi a trasmissioni televisive desolanti, nelle quali dei pubblici ministeri parlavano dei processi da loro stessi istruiti, sostenevano le loro accuse, lamentavano gli ostacoli o il mancato sostegno politico alle loro indagini, addirittura discutevano e polemizzavano con un loro imputato e, peggio ancora, lanciavano terribili insinuazioni senza contraddittorio. Qui siamo di fronte non solo alla lesione di quel costume del dubbio e del rispetto per le parti in causa di cui ho prima parlato, ma anche a una strumentalizzazione del proprio ruolo istituzionale, talora con accenti di pura demagogia. Sappiamo bene, per averlo sperimentato in questi

anni, quanto il populismo politico sia una minaccia per la democrazia rappresentativa. Ma ancor più minaccioso è la miscela di populismo politico e di populismo giudiziario. Quanto meno il populismo politico punta al rafforzamento, sia pure demagogico, del consenso, cioè della fonte di legittimazione che è propria dei poteri politici. Ben più grave è il populismo giudiziario, che diventa intollerabile allorquando serve da trampolino per carriere politiche.

**9. Il rifiuto anche solo del sospetto di una strumentalizzazione politica della giurisdizione.** Vengo così alla nona e ultima regola deontologica. Essa consiste non solo, come è ovvio, nel non piegare il giudizio penale a fini politici, ma anche nel non dar luogo neppure al più lontano sospetto di una strumentalizzazione politica della giurisdizione. Oggi l'immagine della magistratura presso il grande pubblico rischia di identificarsi con quella di tre pubblici ministeri divenuti noti per le loro inchieste - Ingroia, De Magistris e

Di Pietro -, i quali hanno dato vita a una lista elettorale capeggiata dal primo, promossa dal secondo, con il contributo del partito personale del terzo. E' un'immagine deleteria, che compromette la credibilità della magistratura, oltre che delle stesse inchieste che hanno reso noti quei magistrati.

Ebbene, quell'immagine pone all'ordine del giorno la questione della partecipazione dei magistrati alle competizioni elettorali. Ovviamente non si può vietare ai magistrati di presentarsi alle elezioni: sarebbe una violazione dell'art.51 della Costituzione. Aggiungo che non avrei mai pensato, fino a qualche anno fa, a una simile questione: ci sono stati magistrati eletti in parlamento - penso a Salvatore Senese, Luigi Saraceni, Elena Paciotti, Pierluigi Onorato, Domenico Gallo e a tanti altri magistrati - che sono stati modelli esemplari di rigore, sia come giudici che come parlamentari. Ma in tempi come questi, quando è così frequente pur se di solito ingiustificata l'accusa di uso politico e strumentale della giurisdizione, è sufficiente il semplice

sospetto che l'attività giudiziaria o anche solo la notorietà acquisita attraverso i processi siano strumentalizzate a fini politici ed elettorali a giustificare una più rigorosa disciplina della partecipazione dei magistrati alle competizioni elettorali. Per questo trovo convincenti, in proposito, almeno le indicazioni suggerite da Giuseppe Cascini in un recente articolo sulla non candidabilità del magistrato nel luogo in cui ha esercitato le funzioni e poi nell'esclusione del suo rientro in tale luogo dopo la fine del mandato elettorale. Forse sarebbero opportune le dimissioni di chi si candida a funzioni pubbliche elettive: un onere che, se anche non stabilito dalla legge, dovrebbe oggi essere avvertito da qualunque magistrato come un dovere elementare di deontologia professionale.

Ho così completato il mio sommario elenco di massime deontologiche: massime forse scontate, così voglio sperare, per la maggior parte dei magistrati, ma purtroppo non per tutti. Per questo mi è sembrato utile esplicitarle: perché sono essenziali, a me pare, a disegnare l'identità dei magistrati democratici. Penso infatti che Magistratura Democratica - proprio perché ha giustamente teorizzato e praticato fin dalle sue origini l'impegno politico dei giudici nella società e la loro scelta di campo in favore dei soggetti deboli i cui diritti costituzionali sono di fatto violati o insoddisfatti - non può oggi sottrarsi alla responsabilità di ridefinire con rigore i limiti e le forme di quell'impegno e di quella scelta: perché l'uno e l'altra non risultino stravolti, fino a snaturarsi e a smarrire, o peggio a capovolgere, la loro valenza democratica e garantista. Ciò che è oggi in discussione non è solo l'identità di MD, ma anche la credibilità dell'intera magistratura.

*\* Intervento al XIX Congresso di Magistratura Democratica, svoltosi a Roma il 31.1-3.2.2013, di prossima pubblicazione su "Questione Giustizia", 2013, n.6.*





# IL PERICOLO POPULISTA

“Populismo” è un termine entrato nel linguaggio comune europeo, usato spesso in modo vago, per indicare fenomeni politici abbastanza eterogenei o addirittura contrapposti, ma caratterizzati da alcuni comportamenti comuni. È sempre esistito e si ripresenta in modo ricorsivo nelle situazioni di crisi.

di **GIANCARLO SACCOMAN**

Il populismo “serve a definire un sistema – oppure un soggetto politico – poco liberale e, tendenzialmente, autoritario dove il rapporto fra il capo e il suo popolo è immediato; cioè, senza mediazione... Diretto e, per lo più, carismatico, emotivo piuttosto che razionale, sottratto, per questo, a regole e a controlli, dove i partiti giocano una parte gregaria e di supporto”. Così Ilvo Diamanti ha, in poche righe, sintetizzato efficacemente la natura complessa del populismo, con cui oggi ci dobbiamo confrontare.

Nella modernità, esso ha preso il nome dal People's Party, il Partito del popolo statunitense, di dimensioni ragguardevoli, espressione di una vasta protesta individualistica dei piccoli contadini, che opponeva i “poveri laboriosi” ai “politicanti” di Washington, ai milionari corrotti e parassiti (il “big business” e il “money power”, denunciati come “una vasta cospirazione contro l'umanità, ormai dilagante nel mondo intero”), ma anche contro il nascente “melting pot”, rivolgendolo un odio feroce contro gli ebrei, gli immigrati recenti, gli stranieri, i neri e le persone istruite, cui veniva contrapposta la semplice etica dell'uomo comune, del piccolo produttore onesto e autonomo. Regimi come quello fascista italiano, quello nazista tedesco, il poujadismo in Francia, il peronismo in Argentina, e la maggior parte delle dittature, sono in genere esempi di populismo.

In Europa la grande depressione economica del '29 ha aperto le porte al fascismo e al nazismo. In Germania il nazismo ha utilizzato il termine “Völkisch”, mescolando nazionalismo e razzismo per indicare assieme razza, popolo, stirpe, lingua e natura. Per il fascismo il popolo costituiva un'unità genetica, indifferenziata, che doveva sviluppare la propria volontà di potenza attraverso un regime politico forte e carismatico. In Italia è apparso, nel

secondo dopoguerra, il “qualunquismo” (dal movimento nato nel dopoguerra attorno alla rivista “L'Uomo Qualunque”, di Guglielmo Giannini, opposto all’“uomo politico”) che rinnegava l'aspetto politico della vita sociale, con una generica sfiducia nelle istituzioni politiche e nei partiti, visti come distanti dai bisogni e come un intralcio all'autonomo perseguimento delle scelte individuali, cui seguiva il rifiuto della partecipazione a un sistema democratico.

Tralasciando in questa sede l'esame del cosiddetto “populismo sudamericano”, che presenta caratteristiche del tutto peculiari e tali da impedire di comprenderlo nella medesima categoria di quello europeo, quest'ultimo ha assunto diverse declinazioni.

Un primo modello è il plebiscitarismo demagogico, caratterizzato da un rapporto diretto tra il capo carismatico e il popolo che gli si affida passivamente in modo totale. A un rapporto totalitario e discrezionale tale populismo intende inoltre sottomettere l'intero sistema politico e sociale, eliminando procedure, regole e limiti, cancellando le istituzioni di garanzia, mediazione e bilanciamento istituzionale. Esso non ammette il dissenso, che viene punito come eversivo. Il popolo è da esso rappresentato come una moltitudine indifferenziata, molecolare, priva di qualsiasi dialettica interna.

Un altro modello è quello, più propriamente populista, comunitario, che si propone come portavoce di una visione idealizzata di un popolo virtuoso e omogeneo, prescindendo dalle sue concrete articolazioni sociali, dalla pluralità delle sue culture e dei suoi interessi, esaltandone un presupposto ruolo di portatore dei valori tradizionali positivi della comunità, da difendere contro la corruzione delle oligarchie, delle caste dei politici e degli intellettuali, la contaminazione degli

estranei. Il legame unificante è quello del fondamentalismo etnico, ovvero del popolo che si difende dalle interferenze, dalle minacce e dall'inquinamento degli estranei, e rifiuta qualsiasi autorità e regola sovraordinata. Oggi esso rappresenta un tentativo di resistenza contro il cosmopolitismo e la globalizzazione, ma anche contro l'Unione europea, proponendo la costruzione di barriere giuridiche all'ingresso e l'esclusione dal welfare degli immigrati. Anche questo modello assume la comunità come unità omogenea e indifferenziata, che rifiuta ogni dialettica interna, e la delega al capo carismatico come garanzia di tale unità. È presente diffusamente in tutt'Europa, con un'ampia famiglia di partiti e un importante seguito elettorale, in varianti localistiche e autonomiste, come la Lega, e ultranazionaliste, che fanno parte (specie nell'est europeo) dell'estrema destra, a volte su evidenti posizioni neo-naziste.

Un'ulteriore variante è costituita dal cosiddetto “neopopulismo mediatico”. Non si tratta di una novità assoluta, perché la comunicazione è sempre stata il veicolo principale del populismo, connettendo, in modo unidirezionale, dall'alto verso il basso, il capo al suo popolo, trasformando dunque quest'ultimo in spettatore. Quel che cambia negli anni è il veicolo, frutto dell'innovazione tecnologica, con il fascismo e il nazismo radiofonico e cinematografico, poi con la Rai democristiana, poi con la “telecrazia” berlusconiana e, in modo ancora embrionale, con la forte presenza mediatica del “renzismo”, per assumere infine con il “grillismo” della rete la sua forma più recente e radicale. È populista, quindi, l'avvenuta trasformazione della politica in comunicazione e spettacolo.

Un ruolo nuovo e importante ha assunto nel contesto più recente la “ciberdemocrazia” della rete, che può essere usata anche in senso orizzonta-

le, per organizzare le lotte, come è avvenuto nelle rivolte della “primavera araba” e in altri paesi, o dal basso verso l’alto, con il lancio della sottoscrizione di documenti di protesta. Molti hanno visto in questi fenomeni la manifestazione di un “populismo positivo”. Ma si tratta di un fenomeno ben diverso, di uno strumento di organizzazione. Al contrario la cosiddetta “democrazia diretta mediatica” che risolve tutto con un click di massa, sostenendo che non esiste il problema del governo e se ne può fare a meno, presenta un difetto d’origine, perché le decisioni politiche complesse non sono per nulla affidabili ad un contatto diretto individuale di massa che salti le mediazioni sociali dei corpi intermedi, ad una sorte di referendum continuo e incontrollato, ad un’anarchia individualistica. Le domande vengono drasticamente semplificate in un assenso o in un rifiuto, troppo schematico e inadatto a rappresentare la complessità della realtà, affogando la discussione in emotività incontrollate e in una enorme confusione tra vero e falso. Al contrario dei populismi classici, espressione di fenomeni collettivi, siamo in presenza di “un popolo che manca”, dove quindi il regno promesso dell’orizzontalità politica assoluta fa da velo a una realtà dove i singoli subiscono una assoluta verticalità unidirezionale, il dominio della volontà e della demagogia del capo.

Ma nel caso Grillo c’è di più. Come ha spiegato Michele Di Salvo, con l’uso di vari strumenti (troll, fake, multinick, influencer, bot falsi), che generano il 90% dei contenuti, avviene che solo il 30% dei partecipanti è costituito da persone reali, in carne ed ossa, mentre il resto è pagato, o creato automaticamente dalla Fabbrica del consenso di Casaleggio, a tutto sostegno delle tesi di Grillo. Per questo appare ironica l’accusa di Grillo circa “orde di troll che lanciano schizzi di merda digitale” contro di lui, quando proprio lui è il principale utilizzatore di tale strategia di comunicazione. Dunque la democrazia mediatica compiuta si rivela come una grande truffa. È la politica dell’antipolitica, del non-partito, del non-statuto e del non-governo, recitata da attori politici che rifiutano di essere rappresentati come tali.

Ad esempio ora, nei confronti dei parlamentari M5S, la figura carismatica e non contendibile del capo reprime ogni manifestazione di dissenso con una rigida disciplina, assistita da scomuniche ed esclusioni giustificate con accuse di tradimento. Il capo mantiene con i propri seguaci un rapporto individuale di massa, diretto e immediato, unidirezionale, che trasforma il “rifiuto della delega” in una delega senza condizioni, nel cosiddetto “direttismo”, che trascina dietro a sé individui (e all’occorrenza masse) in modo plebi-

scitario, costruendo un potere autoritario. Il manicheismo è tra gli strumenti ideologici fondamentali della demagogia di questa posizione. Esso fa il popolo buono e la classe politica cattiva: una distorsione totale della realtà sociale, dello Stato, della stratificazione sociale e dei blocchi sociali del paese. È sulla base di questa distorsione che Grillo può affermare che il governo è superfluo, e al tempo stesso chiederne l’incarico sostenendo, falsamente, di essere il primo partito. È sulla base di ciò che egli ritiene di esaurire in sé la rappresentanza dell’intera società. Non a caso Roberta Lombardi, capogruppo alla Camera, ha dichiarato: “noi non incontriamo le parti sociali perché siamo le parti sociali”, riassumendole così in sé e cancellando sindacati, associazioni e società civile. Ed è infine sulla base di tutto ciò che il M5S fa, concretamente, il tifo per il governissimo, che gli consentirebbe di mantenere il ruolo di oppositore unico e di guadagnare ulteriori consensi senza curarsi dei problemi urgenti del paese, che in realtà non saprebbe come affrontare.

Ma non esistono solo i movimenti populistici, c’è oggi anche un populismo polivalente e pervasivo che investe tutte le forme della politica e caratterizza tutti gli attori politici, i partiti, i movimenti, gli uomini politici e le figure istituzionali, e perfino le esperienze alternative, trasformandosi in una tendenza generale, in uno “stile” diffuso, anche in quanto favorito dalla comunicazione mediatica, che ha sostituito la partecipazione con una manipolazione chiasmata e vacua. Ne consegue una tendenza alla “postdemocrazia”, come l’ha definita Colin Crouch, o alla “democrazia” (dittatura in forma di democrazia), come l’ha definita Predrag Matvejević. Ciò consegue alla crescente tensione esistente nei sistemi costituzionali fra l’elemento democratico elettivo e la proliferazione di istituzioni autocratiche, che non devono rispondere delle loro azioni di fronte ai cittadini, con il rischio di una degenerazione oligarchica. Qui i partiti possono trasformarsi in “partiti personali”, quasi una proprietà privata del leader, che infatti li utilizza come macchine al suo servizio. Qui scompaiono, in ogni caso, le sezioni dei partiti, sostituite dai gazebo provvisori e dalle fondazioni stabili dei vari leader, e si registra una scomposizione dei partiti in fazioni. Di



conseguenza, ancora, si moltiplicano gli aspiranti capi carismatici che (imitando da noi il modello aziendalmediatico di Berlusconi) si intestano, con una dilatazione ipertrofica dell'io, le liste di partito come propria proprietà personale. Anche le cariche monarchiche elette direttamente dal popolo incoraggiano sindaci e presidenti di province e di regioni ad autoproclamarsi "capipopolo", cercando di imporre primarie e rottamazioni di dirigenti. Al pari del capo del governo nazionale, ricevendo la propria investitura direttamente dai cittadini, per di più fruendo dell'assenza, da noi, di contro-poteri di bilanciamento, ai cittadini si rapportano per mantenerne il consenso con una sorta di "neopresidenzialismo" dotato di sempre maggiori poteri, sottolineati, anche lessicalmente, dall'uso di termini come "premier" e "governatore".

Anche se i risultati elettorali mostrano l'esistenza di una differenziazione fra le metropoli e le periferie, per cui queste ultime, più colpite dalla crisi e senza voce, cedono più facilmente alle tentazioni populistiche del berlusconismo, del leghismo e del grillismo, il populismo si propone come portavoce d'un popolo unitario e indifferenziato, rifiutando non solo le interpretazioni classiste della politica e la polarizzazione destra-sinistra, ma anche quelle interclassiste che ammettono però la presenza di interessi diversi. La contrapposizione classica per i populistici è generalmente quella fra il popolo e coloro che ne sono estranei, con varianti di tipo localistico, xenofobo, religioso, antisemita, nazionalista, razzista, omofobo. Le crisi sistemiche, dunque, con l'impoverimento progressivo, la perdita di "status", il peggioramento sensibile delle condizioni materiali quotidiane, porta a stati di necessità in cui le richieste individuali e di gruppo appaiono contraddittorie rispetto a quelle di classe, con un conseguente rifiuto di chi intenda rappresentarle. Si sviluppa, a seguito di una sensazione diffusa di inefficacia totale nella crisi dell'azione del mondo politico, un senso comune tendente a sfociare in una rabbia e in un rancore indistinti o in una "depressione collettiva", che producono il rigetto aprioristico della rappresentanza politica, giudicata corrotta, collusiva, autoreferenziale o inadeguata nel suo complesso. È questa reazione, per certi versi "fisiologi-

ca", a spingere dunque verso un rifiuto di massa del "contratto sociale" e a considerare ciò che è pubblico come dannoso rispetto alle proprie richieste di sopravvivenza. Da qui la cosiddetta antipolitica, l'atteggiamento cioè di coloro che si oppongono alla politica intesa come pratica di potere e quindi ai partiti e agli esponenti politici in quanto ritenuti dediti a interessi personali e non al bene comune. Si possono identificare varie forme di antipolitica, da quella passiva di coloro che ne sono rimasti sempre esclusi (in particolare i più poveri e alcune minoranze), a quella dell'astensione da parte dei delusi, a quella acritica, che contesta tutto senza proporre alcun cambiamento, a quella attiva di chi fa un'azione di proselitismo qualunque o populista.

L'"austerità" imposta dall'Unione europea è perciò la madre oggi del populismo. L'attuale successo di Grillo è la conseguenza dell'azione del governo "tecnico" di Monti, duramente antipopolare su pensioni, tasse, mercato del lavoro, secondo l'agenda imposta appunto dall'Unione europea. Questo governo ha ulteriormente ampliato il fossato che divide rappresentanti e rappresentati e fatto ulteriormente diminuire la già scarsa credibilità dei partiti politici, tanto di quelli che l'hanno supportato che di quelli che gli si sono opposti. In questo vuoto si è infilato il M5S, ed esso è crescentemente apparso al popolo, per la posizione di rifiuto delle mediazioni della sfera politica e della rappresentanza classica e per il favore dei mass-media, come l'interprete più credibile della protesta contro i partiti e contro il governo Monti.

In particolare, inoltre, la "democrazia plebiscitaria" proposta dal M5S come sostituto della democrazia rappresentativa, ha sfondato al popolo virtuale dei sondaggi, degli ascolti televisivi, della rete, costituito in gran parte dal piccolo lavoro autonomo (spesso liberista o semiliberista, come tale e anche in quanto strutturalmente escluso dallo stato sociale), ma anche da aree di lavoro salariato, dall'area in forte crescita dei disoccupati, precari e sottoccupati, data la crescente loro esasperazione.

Il populismo è dunque, strutturalmente, il prodotto di un cambiamento determinato dalle potenti spinte a una

dissoluzione del tessuto sociale, a una scomposizione delle tradizionali identità collettive, dei blocchi sociali, delle appartenenze di classe, delle forme della coscienza collettiva. La crisi di sistema va quindi affrontata nella sua globalità. La nostra risposta deve riuscire a intervenire sulle cause, operando quindi sul terreno della ricomposizione delle classi popolari in soggetto unitario, e questo affrontando primariamente la materialità concreta degli effetti dei processi sociali sulle condizioni di vita. Per contrastare la deriva pericolosa del populismo occorre perciò anche ritornare alla democrazia partecipata e organizzata, sicché alla rappresentanza politica del lavoro. Nessuna società industriale avanzata d'altra parte può reggere l'urto della competizione economica e gestire i ritmi dell'innovazione tecnologica poggiando solo sulla gestione autoritaria di leader populistici. L'unica vera strumentazione istituzionale valida è la democrazia praticata da soggetti collettivi organizzati. Dinanzi alla forza del populismo diventa così centrale la ricostruzione di partiti partecipati, organizzati in modo democratico e di massa, capaci cioè di ristabilire un legame forte e biunivoco con la società, e in primo luogo di avere un forte radicamento sociale nel mondo del lavoro.

Occorre dunque, in questa prospettiva, la ricostruzione del tessuto, profondamente deteriorato, dell'occupazione, delle tutele del welfare e delle rappresentanze sociali. Il loro deterioramento ha lasciato vasti settori sociali senza identità, rappresentanza e tutele, facili prede quindi delle ideologie individualiste, delle suggestioni autoritarie, del qualunquismo e del populismo.

Si tratta d'un percorso lungo e faticoso, ma ineludibile, se intendiamo rilanciare effettivamente una prospettiva politica collettiva delle classi popolari e un futuro progressivo del paese.

# QUALE ECONOMIA STANDO AL M5S

Il Movimento 5 Stelle sarà un protagonista a tutti gli effetti della vita politica del nostro paese. Ecco perché le sue proposte vanno 'prese sul serio' ed esaminate con lo stesso rigore che si applica a quelle degli altri partiti. Proponiamo una sintesi del saggio di Vladimiro Giacché pubblicato sul nuovo numero di MicroMega, in edicola e su iPad, interamente dedicato alle elezioni del 24 e 25 febbraio.

di **VLADIMIRO GIACCHÉ**

**N**ell'affrontare il programma economico del Movimento 5 Stelle è opportuno preliminarmente sgombrare il campo da possibili equivoci. Uno su tutti: chi scrive non appartiene al novero di chi ritiene il Movimento fondato da Beppe Grillo un pericoloso movimento eversivo con il quale non ha senso dialogare e le cui proposte non possono essere neppure prese in considerazione... Considererò il programma di Grillo come si fa (o si dovrebbe fare) col programma di ogni partito o movimento: discutendo nel merito di quello che propone... Il Movimento 5 Stelle il programma ce l'ha. Anzi, ne ha due. L'uno, più articolato, è un documento di 15 pagine scaricabile dal blog di Beppe Grillo. L'altro, molto più sintetico e consistente in 16 punti, è stato proposto (e rilanciato dagli organi d'informazione) il 27 dicembre 2012, in una sorta di risposta alla cosiddetta Agenda Monti. Purtroppo, i due programmi non si sovrappongono perfettamente (in ciascuno dei due sono trattati anche temi non presenti nell'altro), e questo complica un po' le cose...

## Cosa c'è nel programma economico di Grillo

Nei 16 punti del 27 dicembre, per la verità, di economia non si parla troppo. Riproduco testualmente i punti di interesse sotto tale profilo: «reddito di cittadinanza» (punto 2), «misure immediate per il rilancio della piccola e media impresa sul modello francese» (13), «ripristino dei fondi tagliati alla sanità e alla scuola pubblica con tagli alle Grandi Opere Inutili come la Tav» (14).

Hanno inoltre implicazioni economiche anche altri punti del programma: «legge anticorruzione» (punto 1), «abolizione dei contributi pubblici ai partiti» (3), «abolizione immediata dei finanziamenti diretti e indiretti ai gior-

nali» (4), «referendum sulla permanenza nell'euro» (6), «informatizzazione e semplificazione dello Stato» (15), «accesso gratuito alla Rete per cittadinanza» (16).

Per quanto riguarda il programma del movimento, esso approfondisce anche temi non presenti nei 16 punti. Lo ripercorro rapidamente seguendo i capitoli di cui si compone.

**Energia.** Al riguardo il programma si sofferma in particolare sui temi del risparmio energetico e delle energie rinnovabili. Si propongono incentivazioni per fonti rinnovabili e biocombustibili, e si chiede (giustamente, anche se la cosa non sembra di competenza del parlamento) l'applicazione di norme già in essere, ma disattese, sul risparmio energetico. C'è anche qualche incoerenza. Ad esempio, prima si confrontano i rendimenti energetici attuali delle centrali termoelettriche dell'Enel con gli standard delle centrali di nuova generazione, poi però si dice che non bisogna costruire nuove centrali, ma rendere più efficienti quelle già esistenti.

**Informazione.** Il tema dell'informazione, al quale il Movimento 5 Stelle è tradizionalmente molto sensibile, ha alcune implicazioni di natura economica. Sia in termini di risparmi per lo Stato (attraverso l'eliminazione dei contributi pubblici per il finanziamento delle testate giornalistiche: è anche il quarto dei 16 punti), sia in termini di maggiori spese: così è per la «cittadinanza digitale per nascita, accesso alla rete gratuito per ogni cittadino italiano» (una più chiara articolazione del sedicesimo punto) e per la «copertura completa dell'Adsl a livello di territorio nazionale»; così è, soprattutto, per la «statalizzazione della dorsale telefonica, con il suo riacquisto a prezzo di costo da Telecom Italia e l'impegno da parte dello Stato di fornire gli stessi

servizi a prezzi competitivi a ogni operatore telefonico».

**Economia.** Il tema economia è comprensibilmente molto vasto. Possiamo raggruppare le proposte secondo l'ambito a cui si riferiscono. Molte proposte concernono il funzionamento del mercato finanziario: introduzione della class action, abolizione delle scatole cinesi in Borsa, abolizione di cariche multiple da parte di consiglieri di amministrazione nei consigli di società quotate (questo per la verità è già avvenuto con il decreto legge 201/2011, che regola il cosiddetto «divieto di interlocking», e che è già applicato in base al regolamento congiunto Consob-Banca d'Italia dell'aprile 2012), «introduzione di strutture di reale rappresentanza dei piccoli azionisti nelle società quotate», introduzione di un tetto per gli stipendi dei manager delle società quotate in Borsa e delle aziende con partecipazione rilevante dello Stato, divieto di nomina di persone condannate in via definitiva come amministratori in aziende partecipate dallo Stato o quotate in Borsa (come caso da non ripetere il programma cita Paolo Scaroni all'Eni), abolizione delle stock options, divieto di acquisto a debito di una società. Altre riguardano più precisamente il settore bancario: questo vale per il divieto di incroci azionari tra sistema bancario e sistema industriale e per l'introduzione della responsabilità e compartecipazione alle perdite degli istituti finanziari per i prodotti finanziari che offrono alla clientela.

Quanto al mercato del lavoro, troviamo la proposta di abolizione della (cosiddetta) legge Biagi e quella di un «sussidio di disoccupazione garantito» (che a dire il vero è un concetto diverso dal «reddito di cittadinanza» menzionato al secondo dei 16 punti citati sopra).

Riguardano i grandi settori economici della produzione di merci e servizi altri obiettivi: «impedire lo smantellamento delle industrie alimentari e manifatturiere con un prevalente mercato interno» (si propone anche di «favorire le produzioni locali»), abolire i «monopoli di fatto, in particolare Telecom Italia, Autostrade, Eni, Enel, Mediaset e Ferrovie dello Stato» e mettere in opera «disincentivi alle aziende che generano un danno sociale (per esempio distributori di acqua in bottiglia)». Nessun cenno, invece, alle «misure immediate per il rilancio della piccola e media impresa sul modello francese» che rappresentano il tredicesimo dei 16 punti. Non conoscendo quale sia «il modello francese» a cui Grillo si riferisce, non è facile capire se questa lacuna del programma dettagliato sia grave o meno.

Infine, quanto alla riduzione del debito pubblico, si ritiene che essa possa essere conseguita «con forti interventi sui costi dello Stato con il taglio degli sprechi e con l'introduzione di nuove tecnologie per consentire al cittadino l'accesso alle informazioni e ai servizi senza bisogno di intermediari» (corrisponde grosso modo al quindicesimo punto).

Trasporti. Per quanto riguarda i trasporti, molti dei provvedimenti proposti vanno nella direzione di un disincentivo all'uso dell'automobile nei centri urbani. Quanto alle ferrovie, si propone il «blocco immediato della Tav in Val di Susa» e per contro lo «sviluppo delle tratte ferroviarie legate al pendolarismo». Più in generale, si propone una riduzione della mobilità lavorativa attraverso incentivi al telelavoro e, ancora una volta, alla copertura dell'intero paese con la banda larga.

Salute. Anche sul tema della salute, come su quello dell'ambiente, troviamo punti sviluppati in maniera più argomentata di quanto accada per gli altri temi. Qui il programma di Grillo parte da una constatazione corretta, e assai sgradita alle diverse destre nostrane (tanto Berlusconi/Lega, quanto Monti): «L'Italia è uno dei pochi paesi con un sistema sanitario pubblico ad accesso universale». Questa caratteristica è però minacciata da un lato dal federalismo e dall'attribuzione alle regioni dell'assistenza sanitaria (il testo parla di devolution, ma il concetto è

questo), dall'altro al fatto che «si tende a organizzare la sanità come un'azienda», facendo prevalere gli obiettivi economici sulla salute e sulla gratuità dei servizi. La risposta enunciata nel programma è l'imposizione di un ticket progressivo e proporzionale al reddito sulle prestazioni non essenziali e la possibilità di destinare l'8 per mille alla ricerca medico-scientifica.

Istruzione. Infine, l'istruzione. Qui si chiede l'abolizione della legge Gelmini, il finanziamento pubblico esclusivamente per la scuola pubblica e investimenti nella ricerca universitaria. Per il finanziamento alla scuola (e anche alla sanità) si può fare riferimento al quattordicesimo dei 16 punti: «ripristino dei fondi tagliati alla sanità e alla scuola pubblica con tagli alle Grandi Opere Inutili come la Tav». A occhio sembra un po' poco... Ma la parte di programma sull'istruzione che suscita maggiori perplessità è quella relativa agli strumenti e alle modalità di studio: se si può condividere l'obiettivo di una «diffusione obbligatoria di Internet», la «graduale abolizione dei libri di scuola stampati» non è affatto condivisibile. Lo stesso «accesso pubblico via Internet alle lezioni universitarie» non sembra un obiettivo confortato dai risultati (in genere tutt'altro che brillanti) ottenuti dalle cosiddette «università a distanza». Infine, due obiettivi francamente bizzarri, anche se molto di moda, sono le proposte di insegnamento obbligatorio dell'inglese dall'asilo e di abolizione del valore legale dei titoli di studio.

### **Cosa non c'è nel programma economico di Grillo**

Euro. Nel programma in 16 punti troviamo l'unico accenno all'euro e all'Europa che sia dato rinvenire nei programmi del Movimento. Non a caso, esso non riguarda un giudizio sui pro e contro della moneta unica, né sui processi che attualmente interessano l'Unione monetaria (balcanizzazione finanziaria e progressiva divergenza tra le economie dell'Eurozona, processi entrambi molto negativi per l'Italia e potenzialmente catastrofici per la stessa sopravvivenza della moneta unica), né sulle conseguenze per il nostro paese del cosiddetto fiscal compact e delle misure di austerità depressiva decise a livello europeo (con alcune tra esse, su tutte la riduzione del 5 per

cento annuo del debito in eccesso rispetto al 60 per cento del pil, che colpiscono in misura particolarmente grave il nostro paese).

Si tratta invece della proposta di lanciare un «referendum sulla permanenza nell'euro». È un obiettivo che parla direttamente alla necessità, molto avvertita dai cittadini, di decidere del proprio destino e del ruolo dell'Italia in Europa. Ma è un obiettivo sbagliato: anche i critici dell'euro più feroci e conseguenti (si pensi ad Alberto Bagnai) hanno infatti ben chiaro che uno dei presupposti essenziali per un'eventuale uscita non catastrofica di un paese dalla moneta unica consiste nell'avvenire in maniera rapida e inattesa, ponendo altrettanto tempestivamente vincoli sui movimenti dei capitali (in caso contrario, infatti, sarebbero pressoché certi un'enorme fuoriuscita di capitali e il fallimento in serie delle banche del paese interessato). Per questo motivo, è evidente che una campagna referendaria sull'euro condurrebbe l'Italia alla bancarotta ancora prima dell'eventuale uscita dall'euro. In ogni caso, è evidente che quest'unico accenno all'euro, slegato da ogni ragionamento sulla situazione europea (e sulle condizioni italiane in questo contesto), è molto debole e scarsamente persuasivo.

Ma a ben vedere non è questa l'unica, e neppure la principale lacuna del programma del Movimento 5 Stelle. Il punto è che mancano i capitoli cruciali di un ragionamento sulla situazione economica nazionale.

Lavoro. Come abbiamo visto sopra, gli unici cenni che riguardano il lavoro sono relativi all'abolizione della legge Biagi e all'indennità di disoccupazione. Un po' poco in un paese che negli ultimi due anni ha conosciuto un vero e proprio smantellamento delle tutele del lavoro consolidate da oltre quarant'anni. L'abolizione di fatto del diritto di reintegro per i lavoratori licenziati non per giusta causa (art. 18 dello Statuto dei lavoratori) e lo smantellamento del presidio rappresentato dalla contrattazione nazionale (grazie all'articolo 8 del DL 138/2011 e alla libertà di deroga in peggio a livello aziendale delle condizioni stabilite nel contratto nazionale) rappresentano, molto semplicemente, una regressione di quasi mezzo secolo per i diritti dei lavorato-

ri. Ma non rappresentano soltanto questo. Essi sono altrettanti tasselli di un modello di competitività che oltre ad essere ingiusto è perdente ed economicamente fallimentare...

Fisco. Anche il tema del fisco è completamente trascurato. E dire che si tratta di uno dei nodi chiave per la finanza pubblica italiana. E quindi anche dal punto di vista del reperimento delle risorse necessarie a realizzare svariati punti del programma di Beppe Grillo. Non si può ragionevolmente pensare che la riduzione del debito pubblico possa essere conseguita – come si afferma nel programma del Movimento 5 Stelle – soltanto «con forti interventi sui costi dello Stato con il taglio degli sprechi e con l'introduzione di nuove tecnologie» (le quali ultime, anzi, abbisognano di ingenti investimenti che potranno essere ammortizzati in tempi non brevissimi).

Stando ad alcuni interventi pubblici dei mesi scorsi, si direbbe che Beppe Grillo negli ultimi tempi abbia scelto la strada più facile sui temi della fiscalità: quella dell'attacco a Equitalia (comodo capro espiatorio delle leggi sbagliate di questi anni), anziché quella della rivendicazione dell'equità fiscale e del rispetto della legge da parte di tutti i cittadini, a cominciare da chi da sempre scarica sugli altri (soprattutto sui lavoratori dipendenti) l'onere di pagare le tasse...

Politica industriale. Le indicazioni del programma del M5S in tema di economia, come abbiamo visto, sono molto focalizzate sui mercati finanziari, ed esprimono abbastanza chiaramente gli interessi dei piccoli risparmiatori. Significative al riguardo la proposta di introdurre una vera class action e anche la suggestiva idea (purtroppo non meglio precisata) di introdurre «strutture di reale rappresentanza dei piccoli azionisti nelle società quotate».

Il problema nasce quando si passa a proposte di politica economica più generale. Il divieto di incrocio azionario tra banche e industria, ad esempio, in una situazione di crisi come l'attuale inasprirebbe la crisi (impedendo la trasformazione di crediti bancari inesigibili – e come è noto in giro ce ne sono parecchi – in partecipazioni azionarie nelle società debitorie). Quanto all'abo-

lizione dei «monopoli di fatto», essa per diversi settori è priva di senso: quando si tratta di monopoli naturali (come nel caso delle autostrade) l'abolizione della condizione di monopolio è, infatti, impossibile. Quello su cui invece varrebbe la pena di ragionare, e seriamente, è se questi monopoli – proprio per la loro ineliminabilità – non siano da riportare sotto un controllo pubblico: solo così, infatti, la connessa rendita di monopolio potrebbe essere ripartita socialmente (anziché intascata dall'azionista privato).

Ma è evidente che il tema della proprietà pubblica delle imprese di interesse strategico, anche per Grillo, come per la stragrande maggioranza dei partiti che si presentano a queste elezioni, è tabù. L'unica eccezione riguarda la dorsale telefonica, di cui Grillo propone il riacquisto da parte dello Stato «al prezzo di costo». Del pari è ignorata la necessità che lo Stato faccia politiche industriali: ossia elabori piani strategici di sviluppo dei settori principali dell'economia, con chiare politiche di incentivo e di disincentivo. L'unico accenno a politiche di questo genere presente nel programma riguarda i «disincentivi alle aziende che generano un danno sociale»: ben poca cosa rispetto a quanto troviamo nella nostra Costituzione, la quale all'articolo 41 prevede che l'iniziativa economica privata non possa «svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana», e all'articolo 43 dichiara che «a fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio e abbiano carattere di preminente interesse generale».

Il tema qui sollevato è di importanza cruciale. È infatti ben difficile pensare che l'Italia possa risollevarsi dalla crisi attuale ampliando ulteriormente a spese dello Stato il peso della componente privata nell'economia o, come si dice, del «mercato». L'intervento pubblico è oggi necessario sia sotto un profilo strategico che da un punto di vista più immediato: per affrontare e risolvere le numerosissime crisi azien-

dali oggi aperte in Italia. Senza questo intervento, l'Italia è destinata a perdere pezzi rilevanti del suo apparato industriale, bruciando irrimediabilmente una quantità difficilmente calcolabile di posti di lavoro. Occorre un intervento pubblico, e occorre che esso sia coordinato e non confusamente decentrato secondo il modello «federalistico» attuale, tanto insostenibile economicamente quanto iniquo e fonte di corruzione. Il programma di Grillo sfiora questo problema, quando, in relazione alla sanità, individua una fonte di pericolo nel federalismo di questi anni. Ma è un giudizio che andrebbe approfondito e soprattutto generalizzato: si pensi alle politiche pubbliche di incentivazione alle imprese, che il federalismo ha disperso in mille rivoli e privato di efficacia, impedendone ogni sensata programmazione sul piano nazionale...

Uno Stato che non sia spettatore passivo di ciò che si muove nell'economia, e che non si limiti a socializzare le perdite dei privati. Un fisco realmente equo, che premi chi ha sempre pagato e faccia pagare chi può e deve. Una politica per la competitività basata su formazione pubblica di qualità (e non strangolata dai tagli lineari) e su maggiori investimenti (pubblici e privati) in ricerca e sviluppo tecnologico, anziché continuare a comprimere il costo del lavoro. Un'Italia in grado di far sentire la propria voce nel consesso europeo, e di rifiutare il cappio del fiscal compact. Sono queste le priorità di una politica economica in grado di ridare speranza a questo paese e a chi ci abita. Purtroppo, su nessuno di questi punti il programma di Grillo è di qualche aiuto.

# LE SFIDE DEL MOVIMENTO 5 STELLE

Il voto degli italiani nelle recenti elezioni politiche ha spiazzato e scompaginato gli schemi ai quali eravamo abituati negli ultimi venti anni. Appare definitivamente in crisi lo schema di competizione bipolare fra centro-destra e centrosinistra. Non è stata la lista Monti a provocare questo cambiamento, ma l'affermazione del Movimento 5 Stelle.

di **ROBERTO BIORCIO**

**B**erlusconi ha riconfermato la sua grande capacità di condurre la campagna elettorale, riuscendo a far dimenticare, almeno in parte, le moltissime critiche e delusioni suscitate dal suo passato governo. Il risultato è che vincendo in molte regioni, al Senato ha messo un'ipoteca sulla possibilità del centrosinistra di fare un governo con una maggioranza certa e solida. Bersani non è riuscito a cogliere una vittoria che appariva scontata secondo i sondaggi perché si è preoccupato più di rassicurare i mercati e le istituzioni europee che di raccogliere e di interpretare la forte domanda di cambiamento. Ma neppure altre liste che si proponevano di raccogliere questa domanda – la lista Rivoluzione Civile di Ingroia e quella di Fermare il Declino di Giannino – sono riuscite ad intercettarla in modo significativo. Il preannuncio di un nuovo patto con Monti, che rendeva evidente un sostanziale continuità con la politica del governo precedente, ha suscitato molte perplessità nell'elettorato potenziale di centrosinistra. Il voto ha bocciato le politiche del governo del "tecnici" premiando chi chiede scelte concrete e immediate per dare sollievo alle sofferenze e ai problemi provocate dalla crisi.

La grande voglia di cambiamento espressa con evidenza dagli elettori è stata in gran parte raccolta ed espressa dal movimento di Grillo. Nelle elezioni politiche del febbraio 2013 il M5S risulta il partito più votato, con il 25% alla Camera. Ha recuperato quasi un terzo degli elettori che nelle elezioni del 2008 avevano votato per la Sinistra Arcobaleno o per l'Italia dei Valori, e ha conquistato il 14% degli ex-elettori del Partito democratico. Ha d'altra parte ottenuto molti voti per la crisi profonda che ha investito la coalizione di centrodestra, lasciando molti elettori in cerca di nuovi referenti politici. Il

movimento di Grillo ha così recuperato il 16% degli elettori che avevano votato per il Pdl nel 2008 e il 24% di quelli che avevano votato per la Lega. I nuovi elettori che sono confluiti sul M5S hanno un profilo sociale e orientamenti politici e culturali parzialmente diversi dai sostenitori e dagli elettori degli esordi. Si è accentuata la motivazione di protesta contro i partiti e contro le politiche del governo Monti, che solo in parte si unisce alla ricerca di forme nuove di partecipazione dei cittadini.

Queste tendenze si riflettono perfettamente nel profilo sociale del consenso per il M5S. Il consenso è trasversale rispetto a tutte le posizioni, ma risulta particolarmente elevato tra gli operai, i disoccupati, i lavoratori autonomi e gli studenti. Non a caso in questi settori sociali, più colpiti dagli effetti della crisi e delle politiche di austerità del governo Monti, si siano particolarmente indeboliti sia il Pd che il Pdl. Che ottengono i consensi più elevati tra i pensionati (il Pd) e tra le casalinghe (il Pdl).

## La costruzione del movimento

Lo tsunami elettorale provocato da Grillo non è un evento estemporaneo e fortuito, dovuto unicamente ai ripetuti errori di tutti i partiti in una fase di crescente sofferenza sociale. Nasce da un movimento costruito con un percorso originale, sviluppato per diversi anni prima sulla rete e sulle piazze, e successivamente con un impegno diretto nell'arena elettorale.

Le analogie del Movimento 5 stelle con diversi tipi di esperienze e attori politici del passato sono innegabili, ma non permettono di cogliere i tratti fondamentali che lo caratterizza come formazione politica originale e difficilmente riproducibile. Il movimento fondato da Beppe Grillo è riuscito a

combinare almeno tre componenti che sono di regola gestite da soggetti diversi, in larga misura incompatibili.

La prima è l'assunzione di un ruolo di imprenditore politico da parte di un comico conosciuto e affermato. La seconda è la costruzione di un movimento che, a partire dal web, si è trasformato progressivamente da movimento on-line a movimento off-line. La terza è la raccolta e la gestione della protesta contro i partiti politici ed il governo, con la creazione di un nuovo soggetto politico che propone un nuovo tipo di rappresentanza dei cittadini nelle istituzioni democratiche.

La capacità di combinare e gestire con successo le tre componenti caratterizza il Movimento 5 Stelle come nuovo soggetto politico che assume così un profilo originale. Le tre componenti sono emerse successivamente, si sono reciprocamente rafforzate e si sono trasformate nel corso del tempo, senza che il successo di una facesse scomparire o ridimensionasse l'importanza delle altre.

Beppe Grillo ha realizzato un lungo percorso dalla satira all'attivismo politico, proponendosi in molte occasioni come uno strumento per dare voce alle proteste dei cittadini e alle mobilitazioni dal basso. L'originalità e gli aspetti innovativi del nuovo soggetto politico sono però emerse solo dopo l'incontro e la collaborazione con Casaleggio, uno dei maggiori esperti italiani delle strategie di marketing sul web. L'incontro è stato un evento decisivo e determinante per la costruzione e la definizione del profilo politico e organizzativo del M5S. L'incontro ha mostrato la possibilità di combinare con successo due possibili strategie per la gestione dell'iniziativa politica e della mobilitazione collettiva. Le proposte e le capacità professionali di Casaleggio

offrono all'attivismo politico di Grillo, e alle sue straordinarie capacità di comunicare con il pubblico una via di espansione amplissima che non può essere ostacolata da chi possiede e controlla le reti televisive e i giornali più importanti. Con l'apertura del blog e l'utilizzo di tutte le possibilità offerte dal web si sono poste le premesse per lo sviluppo di un movimento che ha ottenuto in Italia un successo paragonabile a quello di movimenti come i Piraten in Germania o a quello della mobilitazione promosse da MoveOn a sostegno delle elezioni di Obama nel 2008.

La formazione del movimento si è avviata concretamente con la nascita dei Meetup, piattaforme che consentono ai frequentatori del blog di organizzarsi fra loro come attivisti locali in perenne contatto reciproco. Si è creato un nuovo luogo di incontro e interazione per molti cittadini potenzialmente interessati a cambiare la politica e la società italiana, in molti casi privi di esperienze di partecipazione a partiti, gruppi e organizzazioni. Le forme organizzative proposte hanno promosso mobilitazioni decentrate, sollecitando ed aggregavano al tempo stesso i contributi di individui indipendenti.

Con la promozione dei Vaffanculo day o V-Day nel 2007 e nel 2008 il movimento poteva dimostrare le potenzialità operative della rete dei Meetup anche fuori dal web. Le mobilitazioni sono state finalizzate a raccogliere le firme per la proposta di legge popolare definita "parlamento pulito" e per una proposta di referendum, per abolire il finanziamento pubblico all'editoria, l'ordine dei giornalisti, e il Testo Unico Gasparri sulla comunicazione. Le iniziative sono state le prime mobilitazioni politiche in Italia ad utilizzare come mezzo di diffusione principale Internet e i suoi numerosi servizi. I due V-Day permettevano al movimento di ottenere per la prima volta una significativa visibilità nel sistema mediatico nazionale e presso l'opinione pubblica, mostrando tutte le sue capacità di iniziativa anche al di fuori della rete.

### I successi nell'arena elettorale

Dopo i successi delle mobilitazioni dei V-Day, il movimento si è sempre più orientato ad utilizzare un altro

strumento democratico: la promozione di "liste civiche". L'idea di Grillo era quello creare un'alternativa ai partiti, che avevano esaurito le capacità di mediazione fra cittadini ed istituzioni, proponendo la formazione di "liste civiche certificate" per trasformare le istituzioni locali, arrivando ai "Comuni a 5 stelle". Il progetto mirava da un lato a favorire forme la democrazia partecipativa, dall'altro a introdurre regole e controlli per prevenire la riproduzione di una nuova "casta" di amministratori locali con tutti i difetti di quella esistente. Al movimento dei Meetup si affiancava così, partendo dal "basso" e dalla periferia del sistema politico una rete delle liste locali, "certificate" e coordinate, ma sostanzialmente autonome nella loro azione.

I limiti di queste esperienze fanno emergere la necessità di costruire un riferimento politico comune a livello nazionale: il Movimento Cinque Stelle viene fondato a Milano il 4 ottobre 2009, con un programma di centoventi punti e un "non statuto" che stabilisce le regole di adesione. Il movimento rifiuta l'idea di costruire un partito come apparato organizzato e professionalizzato che si pone come rappresentate/mediatore fra i cittadini e le istituzioni. L'obiettivo fondamentale che giustifica la formazione del M5S è il progetto di riportare i cittadini al centro della politica, rendendoli protagonisti di tutte le scelte e le decisioni, sia a livello locale, che nazionale. Il progetto si può realizzare soprattutto valorizzando e utilizzando la capacità della rete, per coinvolgendo i cittadini nelle decisioni prese dal movimento, sia nella formazione delle liste e che nella stesura dei programmi. Gli assunti proposti dal "non statuto" mostrano le significative analogie del M5S con il partito dei Piraten tedeschi, che però non possono contare sulle capacità comunicative e la notorietà un leader carismatico. Le tensioni interne che si sono sviluppate in diverse fasi nel M5S, hanno reso invece sempre più evidente l'importanza del ruolo di Grillo, per aggregare diverse esperienze difficilmente coordinabili spontaneamente.

La crisi del sistema dei partiti che si era formato alla fine delle Prima Repubblica, insieme alla forte sfiducia nei confronti del ceto politico, hanno creato le condizioni più favorevoli per l'affermazione del M5S. Il movimento

è diventato così in pochi mesi il referente principale per la protesta contro i partiti e i privilegi della "casta", così come era stata considerata la Lega Nord nella prima metà degli anni Novanta del secolo scorso.

Nel corso del 2012 si è realizzato il decisivo salto di qualità per il movimento. Nelle elezioni amministrative vengono eletti 5 sindaci del M5S. A Parma diventa primo cittadino Federico Pizzarotti, che riesce a ribaltare nel ballottaggio una situazione che pareva compromessa dopo il primo turno, dove il candidato del M5S aveva ottenuto il 19% dei voti. Le liste del M5S hanno risultati di rilievo anche Genova (con il 14% dei voti) e in numerosi altri comuni del nord e del centro, con quote di adesione comprese tra l'8% e il 12%. I risultati ottenuti sono stati superiori alle attese della maggior parte degli analisti. I sondaggi nazionali, sull'onda del clima politico-elettorale, hanno mostrato il raddoppio delle intenzioni di voto per il movimento, che triplicano le adesioni virtuali, passando dal 6-7% al 18-20%.

Hanno avuto grande importanza le capacità comunicative del comico genovese che ha gestito personalmente le campagne elettorali sul territorio, con comizi che hanno sempre attirato una grande partecipazione. Il M5S ha allargato i suoi consensi perché, contestualmente, poteva contare anche su una rete organizzativa sul web e sul territorio già consolidata ed estesa, in grado di produrre una forte eco ai primi chiari consensi reali espressi dai cittadini chiamati alle urne. La copertura dei media più importanti (reti televisive e quotidiani) è stata inizialmente limitata, diventando poi elevatissima dopo la conquista delle prime città. Anche se Grillo ha rifiutato di partecipare a qualsiasi trasmissione televisiva, il suo messaggio è stato percepito da ampi settori dell'opinione pubblica, soprattutto per gli aspetti di critica, polemica e derisione nei confronti dei principali attori politici e dello stesso governo Monti.

### Dalle proteste alle proposte

Numerosi commentatori hanno cercato di delegittimare il Movimento 5 Stelle presentandolo come una delle tante manifestazioni del populismo gestito in altri paesi europei da forma-



zioni politiche di destra. Lo stesso Grillo ha accettato polemicamente questo paragone, rovesciandone il significato. Il tratto più evidente che accomuna il M5S ai movimenti populistici è certamente la forte critica contro i partiti e il ceto politico. Il discorso di Grillo recupera molti degli argomenti usati dai movimenti populistici, proponendoli nel formato disincantato e autoironico proprio di un comico. Le posizioni espresse dal M5S nelle sue campagne si trovano perfettamente rappresentati nel suo elettorato. In generale, ciò che lo differenzia di più rispetto a quello delle altre forze politiche è l'elevato livello di sfiducia per le organizzazioni tradizionali di rappresentanza e per le istituzioni politiche nazionali. E' molto bassa la fiducia per i partiti (4%), per la camera (12%) e per i sindacati (19%), a livelli nettamente inferiori anche a quello degli elettori leghisti. Gli orientamenti sono molto critici anche rispetto alle grandi istituzioni finanziarie e al sistema dei media. Chi vota per il M5S attribuisce pochissima fiducia alle banche (6%) e alla borsa (13%). Molto bassa è anche valutata l'affidabilità della Rai (13%) e delle reti Mediaset (23%).

Le traduzioni delle proteste in proposte realizzate dal M5S sono però molto diverse da quelle della destra populista. Per i partiti di quest'area, il popolo può riacquistare la sovranità affidandosi a un leader "forte" in grado di far valere nelle istituzioni la volontà della gente comune. Il popolo è definito come una comunità connotata in termini etnoculturali, che identifica i suoi nemici negli immigrati e, più in generale in altre comunità nazionali o nelle istituzioni sovranazionali.

Il progetto del M5S è invece di proporsi come strumento per riconquistare la sovranità popolare, attivando tutte le forme di partecipazione dei cittadini, in particolare con la diffusione delle esperienze di democrazia diretta e di democrazia deliberativa. Il programma costruito dal movimento di Grillo è d'altra parte completamente diverso, quasi opposto rispetto alle piattaforme sostenute dai partiti populistici. Gli obiettivi proposti sono soprattutto orientati a favorire la democrazia partecipativa dei cittadini, a difendere uno stato sociale di tipo universalistico, a tutelare e valorizzare i beni comuni e/o pubblici. Il movimento si propone

di dare voce e sostenere nell'ambito delle istituzioni alle rivendicazioni emerse nelle mobilitazioni negli ultimi anni a difesa della scuola, del lavoro e contro la costruzione di grandi opere potenzialmente pericolose per le comunità locali.

Gli elettori del partito di Grillo riconoscono in ruolo della protesta nella loro scelta di voto, ma attribuiscono molta importanza anche al programma del movimento (40%) e alle sue capacità di ascolto delle richieste dei cittadini (41%). Due aspetti fondamentali del progetto del movimento che ha cercato di supplire in forme nuove alle funzioni svolte in passato dai partiti di massa. Tra gli elettori del M5S le speranze si concentrano sul movimento e sull'idea che gli eletti possano fare sentire di più la voce dei cittadini. E' interessante rilevare che più di un terzo degli elettori di altri partiti divide questa opinione sul movimento di Grillo.

Il M5S non è stato costruito su un programma definito in partenza, ma ha sviluppato progressivamente una piattaforma programmatica che cercava di dare risposta a una costellazione di richieste e sollecitazioni molto diffuse fra i cittadini, nell'opinione pubblica e in particolare fra gli utenti più frequenti del web. Molti commentatori hanno osservato che non si tratta di un vero programma di governo, ma di una serie di misure che possono interessare i cittadini. Se fossero sottoposte a referendum popolare, sarebbero quasi tutte approvate, come si è verificato nello scorso anno con i referendum sulla privatizzazione dell'acqua e sull'energia nucleare. Nei paesi europei i partiti politici avevano svolto in passato una funzione centrale per la vita democratica, garantendo la trasmissione della domanda di provvedimenti politici che emergevano tra i cittadini. Nella costruzione del suo programma il M5S ha cercato di riprodurre in modo diverso questa funzione, svolta sempre di meno, e spesso in modo insoddisfacente dagli attuali partiti.

Si può in ogni caso riconoscere il contributo che il M5S ha offerto al cambiamento della politica italiana. Nella sua breve storia il movimento ha richiamato l'attenzione su molti nodi critici e molti problemi che investono il funzionamento della nostra democra-

zia, dalla perdita di sovranità e poteri dei cittadini alla sfiducia negli attuali sistemi di rappresentanza, alle difficoltà nel creare nuove e credibili forme di partecipazione politica. Le soluzioni a queste questioni offerte dalle pratiche sperimentate dal M5S non sono esenti da difficoltà e contraddizioni: ma vanno considerate con molta attenzione come esplorazione di possibili vie per il cambiamento della politica italiana.

Il ruolo di Beppe Grillo ha fatto assumere al M5S, soprattutto nella fase iniziale, la configurazione di un "movimento personale", con molte analogie rispetto al profilo dei partiti contemporanei definibili come "partiti personali" per il peso dominante assunto dal leader e dal suo staff tecnico. Il rapporto del comico genovese col M5S è però molto più complesso. Grillo ha sempre mantenuto la funzione di portavoce e amplificatore della protesta popolare, ma ha invece progressivamente modificato i contenuti del suo impegno politico, cercando di cogliere e dare ascolto alle domande dei cittadini, raccogliendo e rielaborando le idee degli attivisti del suo movimento, fino a sintonizzarsi con gli obiettivi delle mobilitazioni politiche e sociali "dal basso" che si sono manifestate negli ultimi venti anni.

Restano in ogni caso molte sfide e problemi aperti per il Movimento 5 Stelle: il rifiuto della politica come professione, la pratica della politica come impegno temporaneo del cittadino e la resistenza a costruire strutture organizzative fuori dal web possono creare molte difficoltà, per un soggetto politico che deve gestire poteri e responsabilità anche a livello nazionale.

# DIMISSIONI DI BENEDETTO XVI ED ELEZIONE DI FRANCESCO

La prima questione da cercare di capire bene è lo “schieramento” che si è verificato nella Chiesa alla notizia della rinuncia di papa Benedetto. Immediatamente l'area progressista, senza tante consultazioni, ha applaudito.

di **VITTORIO BELLAVITE\***

Vito Mancuso ha scritto il giorno dopo su “Repubblica” che finalmente si era fatta distinzione tra il “fare il papa” e l’“essere papa”. Il “fare” significa adempiere a una missione, come quella degli altri vescovi ma con responsabilità ben maggiori ma qualitativamente simili, l’“essere” significava un mandato speciale con un carisma del tutto particolare determinato da una scelta dello Spirito Santo in conclave. Ciò comportava un'autorità quasi magica ed una devozione unica da parte del popolo cattolico tradizionalista. Il vescovo di Roma, in quanto tale capo di tutta la Chiesa, era considerato qualitativamente diverso dagli altri, a partire dal fatto che non aveva limiti di età. Ratzinger fu eletto che aveva 78 anni, i vescovi “normali” devono dimettersi al compimento dei 75. I cattolici che si definiscono “conciliari” hanno ritenuto la decisione di papa Benedetto la migliore del suo pontificato, perché ha desacralizzato la figura del papa e umanizzato la persona. I tradizionalisti non hanno gradito. Il primo a reagire molto nervosamente è stato il famoso Mons. Stanislaw, il potente segretario di papa Wojtyla ora arcivescovo di Cracovia. Ha detto che non si scende dalla croce. Wojtyla, gravemente malato, aveva rifiutato di dimettersi. Da allora è stato un susseguirsi di prese di posizione che, dietro l'omaggio formale, non riuscivano a nascondere il dissenso. Alcuni per motivazioni di tipo teologico sull'idea di papa, altri, nella curia romana, perché un papa debole e condizionabile non va poi male. Non importa, per questo punto di vista, se c'è il pericolo di avere una Chiesa gestita di fatto da persone che parlano e decidono in nome del papa non più capace di esercitare le sue funzioni. Le motivazioni vere delle dimissioni le conosceremo forse tra qualche decennio. Ipotizzo un concorso di cause, da quelle oggettive relative allo stato di salute ad altre con-

seguenti al ben noto sbandamento nel governo della Chiesa di questi anni ed agli scandali continui.

## Il pontificato di Ratzinger

Per capire la situazione che ora abbiamo di fronte bisogna avere presente i punti critici del pontificato ora terminato, visti dall'angolazione dei credenti impegnati da sempre per una vera riforma della Chiesa. Essi partono dalla constatazione che tutti i problemi della Chiesa ereditati da Giovanni Paolo II sono rimasti irrisolti, anzi si sono aggravati. Le difficoltà attuali della Chiesa sono da attribuire alla mancanza di una vera riforma che è una conseguenza dell'accettazione reticente e ambigua del Concilio Vaticano II da parte di chi guida la Chiesa a Roma. L'ottica eurocentrica di Benedetto XVI e la sua carente sensibilità geopolitica hanno aggravato la situazione. Hanno portato a un riavvicinamento agli USA ed hanno abbandonato il forte antagonismo alla guerra che era stato di papa Wojtyla. Molte altre decisioni di Benedetto XVI hanno irrigidito la posizione ufficiale della Chiesa in materia di sessualità; nulla è cambiato per quanto riguarda i ministeri e le condizioni della donna è sempre subalterna. La rincorsa ai lefebvriani, il continuo contrasto con i teologi progressisti e con la teologia della liberazione sono in continuità col ruolo di guardiano dell'ortodossia che Ratzinger già aveva e sono da considerarsi al passivo del suo pontificato non sufficientemente riscattate dal suo appassionato riflettere su Dio e il Vangelo di Gesù. La collegialità nella gestione della Chiesa è rimasta lettera morta.

## I problemi di oggi

L'elezione del papa, come si può leggere su tutta la stampa in questi giorni, è circondata da forme e riti

antichi, del tutto diversi da quelli di qualsiasi altra struttura democratica. Però l'opinione pubblica, al di là di tutta l'eccessiva enfasi mediatica, afferra l'importanza dell'avvenimento. Si elegge una persona che avrà poi una influenza enorme in una buona parte dei paesi del mondo per la struttura estremamente accentrata della Chiesa cattolica. Questa elezione avviene in pochi giorni senza un dibattito diffuso, approfondito, compreso a livello di massa, in cui contano sicuramente fattori geopolitici ma anche dinamiche psicologiche e fattori personali estranei alle categorie che conosciamo nei sistemi elettorali tradizionali. Gli schemi progressisti/conservatori contano molto ma non sono gli unici. Ciò premesso, quali sono le situazioni di cui si discuterà nelle assemblee dei cardinali, quali i problemi in una situazione per la Chiesa cattolica, ben più pesante di quella che si aveva nei conclavi precedenti del 1978 e del 2005 a causa degli scandali e di un pontificato ben meno capace e carismatico di quello di Giovanni Paolo II?

## Le proposte dei cattolici “conciliari”

I problemi irrisolti sotto Giovanni Paolo II sono rimasti tali, anzi si sono aggravati ma la convinzione che la situazione possa cambiare si sta diffondendo anche in relazione al deperimento di attese (lo sviluppo senza limiti da una parte, le ideologie sconfitte dall'altra) rispetto a cui la Chiesa potrebbe contare molto se prendesse una direzione diversa da quella attuale.

I cattolici progressisti fanno alcune proposte a partire dalla necessità di andare in una direzione centrifuga nell'organizzazione della Chiesa. Il sistema, accentrato sulla figura e sul ruolo del papa è teologicamente discutibile e ha mostrato, soprattutto negli ultimi dieci anni, i suoi limiti anche dal punto di vista del buon governo. La Curia

romana deve essere fortemente ridimensionata trasferendo funzioni e autorità alle chiese locali. Subito si deve fare pulizia vera nei confronti di quanto è emerso negli scandali recenti, condannando chi ne è stato la causa, non chi li ha resi noti. Tutto deve essere portato alla luce, soprattutto tutto ciò che riguarda la pedofilia del clero. Insieme al ridimensionamento delle strutture curiali dovranno essere praticati stili di vita ispirati alla sobrietà e alla semplicità. I titoli onorifici appaiono oggi superati, oltre che ridicoli; in queste questioni la forma è anche sostanza. Anche per quanto riguarda la gestione delle risorse materiali è necessaria una svolta radicale. I beni della Chiesa sono beni di tutti, soprattutto dei poveri. Dovrebbero essere distribuiti per opere di giustizia sociale dove, come in Italia, sono eccessivi e devono essere gestiti dovunque con criteri di trasparenza, che ora sono molto rari, ed ispirarsi a uno spirito di povertà.

### **Pace e giustizia sociale**

E' ormai convinzione abbastanza diffusa che la gestione centrale della Chiesa e il papato devono superare l'ottica eurocentrica e "occidentale" che si è accentuata con il pontificato di Benedetto XVI. Su molte questioni un'ottica universalista darebbe maggiore credibilità all'azione dei cristiani e testimonierebbe meglio l'Evangelo. Non è difficile elencare le testimonianze che, dal centro della Chiesa, dovrebbero essere considerate il DNA di ogni credente. I diritti umani devono essere garantiti a tutti, a partire dai più deboli, dai più poveri; la libertà religiosa fa parte di questi diritti e deve essere rivendicata sempre, anche quando non riguarda i cristiani; le tante povertà, in aumento anche nei paesi ricchi a causa della crisi, esigono interventi concreti di primo soccorso ma anche l'educazione ad azioni politiche contro il pensiero unico di un capitalismo senza limiti, considerato come unico e immutabile modo di gestire l'economia; il rapporto iniquo tra paesi del Nord (dove la maggioranza della popolazione si dice cristiana) e paesi del Sud del mondo non deve durare un altro millennio; di fronte alla ripresa della corsa agli armamenti e alle politiche di potenza e di guerra non ci possono essere parole diverse da quelle che giudicano ogni guerra un male

assoluto e che parlano di nonviolenza; da Roma deve venire un messaggio di denuncia della guerra e della violenza quale si ebbe in alcuni momenti del pontificato di Giovanni Paolo II, una denuncia che diventi l'espressione condivisa della coscienza dell'umanità e di tutti gli uomini di buona volontà. Per quanto riguarda la situazione italiana col nuovo papa si dovrebbe prendere atto di quale è stato il disastro dell'appoggio di fatto alla linea di centrodestra negli ultimi anni che non è estranea alle gravi difficoltà dell'oggi.

### **La vita quotidiana nella Chiesa**

E' in crescita la consapevolezza, nella parte più partecipe della vita della comunità cristiana, che molte rigidità, mantenute con puntiglio dall'attuale struttura gerarchica papa/vescovi/parrrocchie vadano modificate. Ci rifacciamo in particolare alle questioni che riguardano la sessualità e la famiglia. Esse dovrebbero avere minore centralità di ora nella pastorale e lasciare il posto a un atteggiamento fondato più sulla libertà di coscienza che sulla precettistica di una teologia morale ormai superata ed aspramente criticata un po' dovunque. Si deve considerare di più il vissuto ed il contesto in cui si trova il credente, che merita più comprensione e misericordia che non esclusioni o condanne. Pensiamo alle rigidità da superare: il divieto della contraccezione, il giudizio sull'omosessualità, lo stesso celibato imposto ai preti, il non accoglimento dei divorziati risposati all'Eucaristia. Per ognuna di queste situazioni vi sono ricerche teologiche e pastorali, proposte precise, vi sono credenti che soffrono e che pongono il problema.

L'altra grande rigidità da superare riguarda i ministeri: deve prevalere il servizio alla comunità e non norme ecclesiastiche che li rendono difficili. I problemi sono: il celibato obbligatorio del clero, l'esclusione delle donne dai ministeri, la riammissione dei presbiteri sposati e l'ammissione di viri probati ai ministeri ma soprattutto il superamento della condizione di subalternità e di scarsa autorità in cui si trovano, nella generalità dei casi, le donne religiose e laiche, che tanto reggono di fatto l'animazione e l'organizzazione delle nostre comunità cristiane.

### **Ecumenismo e dialogo interreligioso**

Il movimento ecumenico, dopo i tanti passi fatti con il Concilio e dopo, si trova ora in una impasse preoccupante. A Roma prevalgono le diffidenze verso le chiese protestanti, troppe energie sono andate a rincorrere, inutilmente, i lefebvriani. Bisogna uscire dallo stallo, rimanere fermi come ora significa, in questo tipo di rapporti, tornare inevitabilmente indietro. Ma andare avanti non è difficile, è possibile ed è una delle condizioni perché i cristiani, fratelli tra di loro, partecipino alle sofferenze e alle gioie del mondo. Il dialogo ecumenico è una delle condizioni perché continui e si intensifichi il rapporto con le altre religioni, con l'Islam e con l'Ebraismo. Passa di qui la scommessa perché le fedi e le loro spiritualità possano essere il contributo più importante ad affrontare i tanti e gravi problemi dell'umanità in questa fase difficile della sua storia. Passa di qui la possibilità di un contrasto efficace nei confronti dei diversi fondamentalismi che nascono nelle chiese e nelle religioni e che si alimentano per la presenza in esse di un problema esasperato di identità e della logica "amico-nemico".

Tra i cattolici nel mondo esistono tante organizzazioni e network che sono in posizioni molto critiche nei confronti del Vaticano. Quando c'è un conclave esse si organizzano ed esprimono con incontri, documenti, conferenze, punti di vista che percorrono il grande corpo dell'universo cattolico. Questo sta avvenendo anche in questi giorni. L'International Movement We Are Church è presente in tutta Europa, nel Nord America e in alcuni paesi dell'America latina. Esso in questi giorni è presente sulla stampa estera per esporre i punti di vista che abbiamo esposto. La sezione italiana di questo movimento "Noi Siamo Chiesa" partecipa e contribuisce a queste riflessioni e proposte.

### **Il nuovo vescovo di Roma dà speranza**

Vi immaginate se fosse stato eletto Scola? Un profluvio di affermazioni asseverative, parole in tante lingue, toni paternalistici nei confronti di protestanti ed ortodossi, linguaggio difficile, fumoso e generico, citazioni colte

(come nelle omelie milanesi), trionfalismo nelle forme e supponenza nell'indicare il ruolo magisteriale unico e forte del pontificato petrino. La sponsorizzazione laica di "Corriere" e "Repubblica" non è passata, le attese del Vaticano e di gran parte dei vescovi italiani per mantenere nel circuito eurocentrico il papato (con le appendici di sponsorizzazioni politiche nostrane) sono venute meno, la curia della diocesi di Milano è scongelata dopo la grande attesa. La cultura fondamentalista del discorso del Card. Scola alla città (S.Ambrogio 2012) sulla "laicità controllata" ha perso. E che differenza dall'algido Ratzinger, dalle scarpe rosse, dai discorsi sul relativismo, dalla pesantezza dei discorsi su fede/ragione!! E dalla elitaria e autoritaria gestione del centro della Chiesa con quelle nomine arroganti: Scola a Milano per succedergli, e due ciellini doc come Camisasca e Negri a Reggio Emilia e a Ferrara per ricordare solo le cose più recenti del suo autoritarismo. E su tutto l'ineffabile Bertone.

I cardinali, anche se non rappresentativi dell'universo cattolico, hanno però capito che non si poteva andare avanti così.. Sta venendo meno la

sacralità del servizio del papa. La normalità di Bergoglio, la normalità di un uomo che ride, che abbraccia ed esprime sentimenti in modo visibile come quelli che percorrono quotidianamente la vita di chi fa parte del popolo cristiano viene esaltata perché mette a nudo la separatezza precedente. E le parole sono quelle del discorso alla luna di papa Giovanni.

Papa Francesco parla in italiano da vescovo di Roma, parla della natura, della creazione come Francesco d'Assisi, chiede ai potenti di farsi carico dei problemi degli umili e degli indifesi, sa che la Chiesa non è povera e non è ancora dei poveri, soprattutto nel nord del mondo e soprattutto nella città di cui è diventato vescovo. La sua omelia all'Eucaristia di inizio dell'episcopato e gli interventi alle rappresentanze delle altre chiese e delle altre religioni e ai diplomatici sono stati tali da mandare messaggi nuovi e tutti positivi.

Il linguaggio è semplice, i sentimenti e le emozioni, parte così importante di ogni nostro vissuto, sono considerati parte integrante della vita del credente. L'atteggiamento è quello del pasto-

re che accompagna tutti nelle loro gioie e nelle loro sofferenze e che si fa accompagnare e per cui noi bisogna pregare. Nella Chiesa i movimenti sono sotterranei, le cose cambiano spesso in modo imprevisto e improvviso. L'impegno dei cattolici "conciliari" ha sempre guardato ai tempi lunghi per depositare idee, proposte, per mantenere viva la speranza. Forse è la volta buona.

Le ombre su papa Francesco in relazione ai tempi della dittatura sembrano essere cancellate da tante testimonianze di persone in cui si può avere fiducia, da Kung a Boff a Alfredo Somoza a Frei Betto. La speranza quindi c'è. Ma i cattolici "conciliari" non potranno tacere se le cose si fermeranno. Come sempre in passato non taceranno per dire che il re è nudo, se sarà nudo. Per ora va abbastanza bene. Le cose che devono essere fatte, il movimento internazionale Noi Siamo Chiesa e, in generale, i credenti che si rifanno al Concilio le hanno dette da un pezzo. Nel 2002 essi stamparono un libro "L'agenda del nuovo papa" (Editori Riuniti) in cui i maggiori teologi nel mondo indicavano la strada su cui incamminarsi. Essa è sempre la stessa.



# RASSEGNA LATINOAMERICANA

## A proposito della rinuncia di Benedetto XVI

“Lasciamo, come è doveroso, agli autori la responsabilità delle loro riflessioni, ma è nostro dovere far conoscere come nella Chiesa vi siano cristiani che, attraverso la ricerca della verità storica e teologica, hanno un'altra visione dell'annuncio evangelico nella sua incarnazione nei tempi... un cristianesimo al servizio dell'uomo e ben lontano dal potere”  
(Renato Piccini).

14 febbraio 2013,  
José M<sup>a</sup> Castillo (Gesuita spagnolo)

### Il problema non è il “papa”, il problema è il “papato”

Tra i numerosi commenti suscitati logicamente dalla notizia delle dimissioni di Papa Benedetto XVI, manca una riflessione che, dal mio punto di vista, ritengo la più importante, la più urgente, quella che più può (e dovrebbe) incidere sul futuro della Chiesa e della sua possibile influenza per il bene di questo mondo così tormentato in cui viviamo. Mi riferisco alla riflessione che distingue tra ciò che è e rappresenta la persona del “papa”, da un lato, e ciò che è e rappresenta l'istituzione di un “papato” dall'altro.

Naturalmente, nessuno mette in dubbio che è importante analizzare, giudicare e saper valutare i punti di forza e di debolezza che Papa Ratzinger ha espresso nei suoi anni di pontificato. Però, è sicuramente più importante ancora proporre e saper scegliere l'uomo più competente che, in questo momento, dovrebbe occupare la carica di Sommo Pontefice. Tutto questo, nessuno lo mette in dubbio, è di enorme interesse in questi giorni.

Ma, per quanto importante sia valutare le persone, sia per il passato come per il possibile futuro immediato, nessuno – a mio giudizio – metterà in dubbio che è molto più decisivo fermarsi a pensare ciò che rappresenta, e che cosa dovrebbe rappresentare, non un Papa o un altro, ma ciò che realmente è e fa l'istituzione del papato, per come è organizzata, come funziona e come viene gestita, chiunque sia il Papa che l'ha presieduta o che la può presiedere.

È doveroso chiederci: è meglio per la Chiesa che tutto il potere per governare un'istituzione, alla quale apparten-

gono più di 1200 milioni di persone, sia concentrato nelle mani di un solo uomo, senza altra limitazione di quella che impongono le proprie convinzioni a questo uomo, a colui che occupa il papato? Com'è previsto nell'attuale Codice di Diritto Canonico, così è stato progettato, legiferato e così fa il papato (can. 331, 333, 1404, 1372). Perché, tra le altre cose, il papa sposta e nomina le più alte e le più basse cariche della Curia. Rimuove e nomina cardinali, vescovi e le cariche ecclesastiche di ogni tipo. E fa tutto questo senza dover dare spiegazioni a nessuno e senza che nessuno gliene possa chiedere conto. Inoltre, tutto si conserva così, indipendentemente da chi sia il papa regnante, la sua età, la salute di cui gode, la sua mentalità, le sue preferenze e persino le sue possibili manie.

Inoltre, non dobbiamo ingenuamente pensare alla presenza dello Spirito Santo e alla sua presunta ispirazione costante ad ogni decisione del papa. No. Questo presunto intervento dello Spirito Santo non è dimostrato da nessuna parte. Così come non è dimostrato, né ci sono argomenti per dimostrarlo, che il vescovo di Roma, per quanto successore di Pietro possa essere, debba accumulare tutto il potere che il papa e i suoi teologi fedelissimi assicurano che ha per volontà di Dio. Dove è detto? Su quali argomenti ci si basa? Il miglior conoscitore di questa storia, che la Chiesa ha avuto nel secolo scorso, il cardinale Y. Congar, scrisse nel suo diario personale che tutto ciò è una manipolazione organizzata dagli interessi di Roma, le cui radici risalgono al secondo secolo della storia del cristianesimo. In ogni caso, quello che è assolutamente certo è che in tutto il Nuovo Testamento, in nessuna parte risulta che la Chiesa deve essere organizzata così e che così deve essere gestita. E, per favore!, che nessuno si serva del famoso testo di Matteo 16, 18-19 («Tu sei Pietro e su

questa pietra edificherò la mia Chiesa»). Tra i migliori studiosi del vangelo di Matteo, ogni giorno aumenta il numero di coloro che sostengono che quelle parole non uscirono dalla bocca di Gesù. Si tratta di un testo “redazionale”, molto posteriore al testo originale, aggiunto dall'ultimo redattore del vangelo che è giunto a noi.

Comunque, per ora, mi fermo. Parleremo di queste cose nei prossimi giorni. Ma penso che sia importante concludere dicendo che la Chiesa è, proprio in questi giorni, in un momento privilegiato per affrontare senza paura queste questioni, che fanno riferimento a problemi di fondo che la Chiesa non ha risolto e che, se non vengono affrontati e presi sul serio, questa chiesa continuerà a rimanere fuori dai veri problemi (e in silenzio), per quanto lucido e di grande coraggio e valore sia il futuro papa. Perché, insisto, il problema della Chiesa non è il papa, è il papato, così come è organizzato e come funziona, chiunque sia l'uomo che occupa il trono pontificio.

\*\*\*

20 febbraio 2013,  
José Arregi (Teologo basco)

### La rinuncia del Papa

La Chiesa è ancora una volta spettacolo, non buona notizia. E così continueremo nei prossimi mesi. Che pena, in un mondo che ha così tanto bisogno di conforto e di speranza! Che un papa, all'età di 85 anni e ammalato, si spogli della tiara e scenda dal trono, rinunciando al potere religioso più arbitrario e assoluto che si possa immaginare, cosa c'è di così strano nei tempi che corrono? Ha di strano che si limiti a questo: ad una rinuncia personale. E tuttavia, è stato celebrato da chierici e laici ben intenzionati come

un gesto di libertà, coraggio, dignità e persino di umiltà.

Non nego che lo sia. È dignitoso e umano dire: «Non ho forze, non ne posso più», o anche dire: «Sono stanco di questo mondo vaticano e vado via». E chi sa se non è stato più determinante il secondo motivo del primo? È stato coraggioso e libero di fronte alle pressioni di molti curiali che vorrebbero continuare ad approfittare della debolezza del pontefice per esercitare il loro potere nell'ombra. Però, la sua rinuncia non costituisce allo stesso tempo un atto di resa di fronte a questo oscuro meccanismo di potere che è il Vaticano? È umano che un Papa anziano e ammalato si ritiri in un convento di clausura per dedicare i suoi ultimi anni a vivere in pace pregando, leggendo, ascoltando musica e suonando il pianoforte. Però, non è anche un sottrarsi alle sue responsabilità essersi ritirato senza prima saldare i pesanti conti del papato di fronte alla Chiesa e alla storia?

Non rimprovero nulla alla sua persona. È un uomo di grande umanità. Basta guardare i suoi occhi limpidi pieni di intelligenza, il suo sorriso trasparente, il suo stile discreto, la sua mancanza di ambizione, il suo atteggiamento gentile e affabile. Però la persona è inseparabile dal ruolo che ricopre all'interno di un sistema e nel caso del papa è inevitabile che la persona, per ammirevole che sia, rimanga schiacciata da un ruolo e da un potere esorbitante, in un sistema perverso: un papa sceglie i cardinali che eleggeranno il prossimo papa, il quale imporrà a tutti come volontà divina ciò che in realtà sono i propri criteri personali. Così è come Benedetto XVI, prima per mano di Giovanni Paolo II e dopo per sua propria mano, ha sepolto le cose migliori del Vaticano II e ha approfondito l'abisso tra la Chiesa e il mondo di oggi. Tutto per volontà divina.

Ora se ne va dal Vaticano lasciando intatto un sistema essenzialmente corrotto. La tiara e il trono, la terribile infallibilità, il terribile potere assoluto, rimangono ancora intatti, in attesa del prossimo candidato. E non mancheranno i candidati. Già si tramano oscure strategie, già si architettano alleanze e si fanno scommesse. Si intriga e si cospira. È pura farsa mediatica, pura

pornografia religiosa. E quando uscirà la fumata bianca diranno: «Lo Spirito Santo ha scelto». Ancor più osceno!

Che ne è delle parole di Gesù, il profeta di Galilea libero, itinerante e misericordioso, amico degli ultimi? «Non chiamate nessuno santo, non chiamate nessuno padre, non chiamate nessuno signore. Tutti voi siete fratelli. Cercate ognuno l'ultimo posto».

Io avrei desiderato che Benedetto XVI, prima di rinunciare, avesse fatto uso dei suoi poteri assoluti per porre fine a questo sistema, promulgando un laconico decreto che più o meno dicesse così: «In virtù dei poteri divini che sono stati attribuiti al vescovo di Roma solo a partire dall'XI secolo e che il Concilio Vaticano I nel XIX secolo elevò a dogma, io, Benedetto XVI, un uomo come tutti gli altri ma ancora il Papa, dichiaro solennemente che il potere universale e l'infalibilità attribuiti al papa sono dottrina umana e erronea. Con questo decreto dichiaro abolito il modello monarchico del papato come contrario allo spirito che animava Gesù di Nazareth e che continua ad ispirare uomini e donne di tutti i tempi e culture, oltre ogni confessione e religione, per respiro e salute della vita».

Tutto questo può sembrare un delirio. Però la rinuncia di un papa servirà ben poco finché rimane in piedi il modello medievale del papato.

\*\*\*

20 febbraio 2013,  
Marc Vandepitte  
(Filosofo ed economista belga)

### **Ratzinger e la chiesa popolare in America Latina**

Joseph Ratzinger è conosciuto essenzialmente come papa ma i suoi principali atteggiamenti e prese di posizione vanno ricercate nel periodo durante il quale fu Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. In questa veste fu di fatto l'architetto di una delle più vaste campagne ideologiche e politiche del dopoguerra, ciò che fu chiamata la "Restaurazione".

#### *Neoconservatorismo*

Nel 1978, Karol Wojtyła (Giovanni

Paolo II) è chiamato a dirigere la più grande comunità religiosa del mondo. Si trova davanti una chiesa post-conciliare in stato di profonda crisi: assistenza alla messa e vocazioni in caduta libera, elevato numero di divorzi tra i cattolici, rifiuto dell'autorità papale in materia di controllo delle nascite; un mondo sommerso nell'eresia.

Egli vuole una svolta radicale. Non più rischi, né esperienze, è finito il tempo di pensare e di agire nella libertà voluta dal Vaticano II. Del Concilio probabilmente se ne conservano i testi, ma se ne seppellisce lo spirito. Il papa si prepara ad una politica ecclesiastica centralizzata e ortodossa, accompagnata da un riarmo morale e spirituale.

Per farlo gioca abilmente con il clima dell'epoca, che presenta del resto molte somiglianze con il nostro. A metà degli anni '70 inizia una profonda crisi economica. L'atmosfera ottimista degli anni '60 vacilla e si afferma l'esigenza di sicurezza e protezione, il ricorso a un'autorità - preferibilmente carismatica -, un risveglio etico, la fuga nell'ambito privato e nell'irrazionale, ecc...

È su questo sfondo che si sviluppa il "neoconservatorismo". Questo nuovo conservatorismo non si limita più sulla difensiva ma lancia un'offensiva politica e ideologica. Questa corrente è sostenuta da personalità "forti", come Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Servendosi abilmente dei mass media, si fanno portavoce di una tendenza mondiale alla ricerca di un salvatore, la sviluppano ricorrendo a immagini semplicistiche del mondo, irradiando sicurezza e ottimismo, ecc...

#### *Il rottweiler di dio*

Un rompicapo ancora più importante per il papa, è la crescita di una chiesa popolare progressista in America Latina. Wojtyła è polacco e anticomunista fino al midollo: combattere il marxismo e il comunismo nel mondo è uno degli scopi della sua vita. Dato che è innegabile l'influenza dell'analisi sociale del marxismo nella chiesa di base e nella teologia della liberazione, metterà tutto il suo impegno per riportare il continente sulla retta via. Per fare ciò, conta su Ratzinger, nominato nel 1981 Prefetto della Congregazione per la dottrina

della fede, una sorta di Ministero dell'ideologia e dell'informazione del Vaticano. Eserciterà queste funzioni per un quarto di secolo e ne farà il migliore uso per imprimere il suo marchio sugli avvenimenti.

Ratzinger diventa l'architetto di un'offensiva pastorale ed ecclesiale di grande portata alla quale dà egli stesso il nome di "Restaurazione". L'obiettivo è il rafforzamento dell'apparato di direzione centrale e la disarticolazione di ogni forma di dissidenza all'interno della chiesa. Ratzinger si rivela presto un vero grande-inquisitore, cosa che gli varrà il nome di "rottweiler di dio".

Tutta la chiesa cattolica è nel mirino, ma i colpi sono diretti soprattutto contro l'America Latina, laddove l'impatto politico è di gran lunga più importante. Per questo motivo ci limiteremo a questo continente.

#### *L'annientamento della chiesa popolare e della teologia della liberazione*

Il primo passo è la costituzione di una banca dati delle conferenze episcopali, dei teologi della liberazione, dei religiosi progressisti, dei progetti pastorali sospetti, ecc. In quasi tutte le diocesi sono nominati vescovi e cardinali ultra-conservatori e apertamente di destra. Solo in Brasile ne sono nominati una cinquantina; alla fine degli anni '80, cinque su 51 vescovi peruviani sono membri dell'Opus Dei; il Cile e la Colombia seguono la stessa strada. I vescovi dissidenti sono oggetto di forti pressioni, alcuni ricevono lettere di avvertimento, ad altri è vietato viaggiare o sono chiamati a render conto delle loro azioni.

Questa politica delle nomine è tanto più grave in quanto l'episcopato ricopre un ruolo importante in questo continente. In molti casi è la sola opposizione possibile alla repressione militare, alla tortura, ecc... Se i vescovi del Brasile e del Cile fossero rimasti in silenzio, come quelli dell'Argentina, il numero di vittime della repressione sarebbe stato ben più elevato.

Anche ai livelli inferiori si fa pulizia. Si interviene sulla formazione dei sacerdoti mettendo sotto pressione seminari e istituti di teologia, riorientandoli o chiudendoli. Si tenta di con-

trollare meglio i religiosi che sono spesso protagonisti della chiesa della liberazione. Particolare attenzione è riservata ai teologi. Sono tenuti sotto controllo e da questo momento viene loro fatto prestare un nuovo giuramento di fedeltà.

Nel 1984 Ratzinger redige la Istruzione della Santa Congregazione per la Dottrina della fede su alcuni aspetti della teologia della liberazione. Attacca frontalmente i teologi della liberazione, soprattutto quelli dell'America Latina. L'anno dopo si proibisce a Leonardo Boff, una delle figure di punta di questo movimento, di parlare. Il dominio sui giornali cattolici viene rafforzato, si ricorre pure alla censura e alla pressione finanziaria.

I progetti pastorali progressisti vengono messi sotto controllo o eliminati totalmente. Nel 1989 il Vaticano non riconosce più l'Associazione internazionale della gioventù cattolica, considerata troppo progressista, che deve cedere il posto al CIJOC (Coordinamento internazionale della gioventù operaia cristiana), confessionale e opposta alla sinistra.

Accanto alla distruzione di tutto ciò che è progressista, vengono avviati giganteschi progetti per riportare i credenti sulla retta via. Evangelizzazione 2000 e Lumen 2000 sono progetti su grande scala destinati all'America Latina che hanno come minimo tre satelliti a loro disposizione. I progetti sono preparati da persone e gruppi della destra ultra-conservatrice: Comunione e Liberazione, Azione Maria, Rinnovamento Carismatico Cattolico, ecc... I collaboratori di questi giganti della comunicazione paragonano le loro attività a una specie di nuovo "potere della luce".

Coloro che sanno leggere sono sommersi da libri religiosi pubblicati a buon mercato. Sono organizzate pensioni per sacerdoti e religiosi. Per questi enormi progetti spettacolari i vertici della gerarchia cattolica possono contare sull'appoggio finanziario del mondo degli affari.

#### *Crociata anticomunista*

Niente è lasciato al caso. Uno ad uno tutti i pilastri della chiesa popolare dell'America Latina sono fatti cadere.

Alcuni osservatori parlano di smantellamento di una chiesa. Abbiamo a che fare con una delle campagne ideologiche e politiche più importanti del dopoguerra.

Questa campagna è in linea con la crociata anticomunista della Guerra Fredda. Ci si può anche vedere una rivincita degli USA dopo la perdita di potere degli anni precedenti.

Durante gli anni '60 e '70 i paesi del Terzo Mondo avevano infatti rafforzato la loro posizione nel mercato mondiale. Strappando prezzi più elevati per le materie prime avevano così migliorato il loro potere d'acquisto sul mercato mondiale. Il punto culminante è la crisi petrolifera del 1973. Nel 1975 il Vietnam infligge una schiacciante disfatta agli Stati Uniti. Poco dopo la Casa Bianca è umiliata due volte prima dalla rivoluzione dei sandinisti nel loro cortile di casa (1979), poi dal dramma degli ostaggi in Iran (1980). Fin dal suo arrivo al potere, Reagan si sente inoltre minacciato dall'atteggiamento di indipendenza economica di due Stati tanto importanti quali il Messico e il Brasile.

La Casa Bianca non si arrende e scatenava una controffensiva su diversi fronti. La teologia della liberazione diventa uno dei bersagli più importanti. Sin dalla fine degli anni '60, la teologia della liberazione, ancora ad un stadio embrionale, era considerata come una minaccia per gli interessi geostrategici degli USA, come testimonia il Rapporto Rockefeller.

Negli anni '70 furono creati centri teologici con il compito di iniziare la lotta contro la teologia della liberazione. Ma è soprattutto a partire dagli anni '80 che questa controffensiva raggiunge il suo punto più alto. Gli Stati Uniti misero a disposizione miliardi di dollari per sostenere la controrivoluzione in America Latina. Questa guerra sporca ha fatto decine di migliaia di vittime. Squadroni della morte, paramilitari, ma anche l'esercito regolare portarono avanti questo sporco compito. Tra le file dei movimenti cristiani di liberazione si contano molti martiri. I più conosciuti sono Monsignor Romero e i sei gesuiti di El Salvador.

Per combattere la teologia della liberazione sul suo stesso terreno vennero diffuse le sette protestanti che ricevet-

tero un massiccio sostegno finanziario dagli USA. Attraverso slogan propagandistici e messaggi basati sull'emotività dovevano tentare di attirare i credenti. Per strapparli all'influenza pernicioso della teologia della liberazione, si utilizzarono costosi mezzi elettronici. La religione si rivela qui come oppio dei popoli nella sua forma più pura. Anche l'esercito viene mobilitato in questa guerra religiosa. Gli alti ufficiali degli eserciti latinoamericani stesero un documento per dare consistenza al "braccio teologico" delle forze armate.

#### *Missione compiuta*

Gli sforzi combinati di Ratzinger e della Casa Bianca hanno dato i loro frutti. Negli anni '90 un colpo molto duro fu portato alla chiesa di base in America Latina. I gruppi di base cessano di esistere o funzionano a fatica per mancanza di sostegno pastorale, per timore della repressione, perché non si crede più alla svolta tanto attesa o semplicemente perché liquidati fisicamente. L'ottimismo e l'attivismo degli anni '70 e '80 lasciano il posto al dubbio e alla riflessione. L'analisi della realtà perde il suo peso a vantaggio della cultura, dell'etica e della spiritualità, a tutto beneficio dei piani di Ratzinger.

Globalmente il centro di gravità passa dalla liberazione alla devozione, dall'opposizione alla consolazione, dall'analisi all'utopia, dalla sovversione alla sopravvivenza. Il racconto dell'Esodo cede il passo all'Apocalisse e agli Atti degli Apostoli.

Alla fine del secolo la chiesa di base non rappresenta più una minaccia per l'establishment. Tanto il Vaticano e il Pentagono che le élites locali dell'America Latina hanno per il momento una preoccupazione in meno. Questa tregua termina ben presto con l'elezione di Chávez alla presidenza del Venezuela, ma questa è un'altra storia.

Nel 2005, Ratzinger è ricompensato per il successo nella sua opera di restaurazione e viene eletto a capo della chiesa cattolica. Ma è assai meno brillante come manager che come inquisitore. È in definitiva un papa debole. Lascia un'istituzione indebolita, minacciata dalla scarsità di sacerdoti e segnata in Occidente dalla perdita di fedeli e da ripetuti scandali. Il non

riuscire a mettere ordine negli affari del Vaticano è forse una delle ragioni per cui abdica.

Ratzinger entrerà nella storia innanzitutto come colui che ha compiuto la restaurazione della chiesa cattolica e per aver messo la chiesa del popolo dell'America Latina in condizioni di non nuocere. E questi non sono... "meriti" trascurabili.

\*\*\*

Con la rinuncia dell'attuale Papa, ha fine il lungo pontificato Giovanni Paolo II-Benedetto XVI? Pontificato non conservatore e restauratore di teologie e prassi precedenti al Concilio Vaticano II.

*Héctor Alfonso Torres Rojas,  
teologo e sociologo - Colombia*

La mia domanda è non di quale Sommo Pontefice ha bisogno il mondo, ma perché il mondo ha bisogno di un Sommo Pontefice?

*Eduardo Gadea, medico, teologo e cineasta,  
Venezuela*

Oggi il Papato non è una soluzione ma un problema. La Chiesa ha realmente bisogno di un Papa?

*Eduardo Hoornaert, teologo, Brasile*

L'unico cambiamento in Vaticano sarà il nome del Papa.

*Frei Betto, Brasile*

Mai ho pensato di dover dir qualcosa su questa rinuncia: non ha influenza nella mia vita quotidiana. [...] Continuo ad essere fermamente convinta che dentro QUESTA Chiesa non c'è salvezza. L'unica possibilità di seguire il Vangelo è al di fuori dei suoi confini.

*Carmina Navia Velso, biblista, scrittrice e docente universitaria, Cali, Colombia*

È molto probabile che il prossimo Papa sia un conservatore. Però anche se per un miracolo fosse eletto uno dei pochi cardinali liberali, finché esisterà la Curia romana, sarà essa che tiene il timone della "barca di Pietro" sotto il suo controllo.

*Catolicas por el Derecho a Decidir,  
Spagna*

#### **Lascia la curia, Pietro**

Pedro Casaldáliga  
(Vescovo emerito brasiliano)

Lascia la curia, Pietro,  
smantella il Sinedrio e la muraglia,  
ordina di cambiare tutti i filatteri  
impeccabili  
con parole di vita, trepidanti.  
Andiamo al giardino dei banani,  
rivestiti di notte, ad ogni rischio,  
perché lì il Maestro suda il sangue dei  
Poveri.

La tunica inconsueta è questa umile  
carne fatta a pezzi,  
il pianto dei bimbi che non ha risposta,  
la memoria ricamata di morti anonimi.  
Legioni di mercenari minacciano la  
frontiera dell'aurora nascente  
e Cesare li benedice dall'alto della sua  
arroganza.

Nell'elegante bacile Pilato si lava le  
mani, legalista e codardo.

Il Popolo è solo un "resto",  
un resto di Speranza.

Non lasciamolo solo tra guardie e prin-  
cipi.

È ora di sudare con la Sua agonia,  
è ora di bere il calice dei Poveri  
e di sollevare la Croce, spoglia di cer-  
tezze,

e spezzare la pietra – legge e sigillo –  
del sepolcro romano,  
e l'alba  
di Pasqua.

Di' loro, dicci a tutti,  
che continuano ad essere sempre irri-  
nunciabilmente vere  
la grotta di Betlemme,  
le Beatitudini  
e il Giudizio dell'amore dato in cibo.  
Non ci confondere più!

Come Lo ami,  
amici,  
semplicemente,  
da uguale a uguale, fratello.  
Dacci, con i tuoi sorrisi, con le tue  
lacrime nuove,  
il pesce dell'Allegria,  
il pane della Parola,  
le rose della brace...

la chiarezza dell'orizzonte libero,  
il Mar di Galilea ecumenicamente  
aperto al Mondo.

Deja la Curia, Pedro  
El Tiempo y la Espera - 1986



# BERGOGLIO, SEMPRE IL DOPPIO GIOCO: l'ammissione privata e quella pubblica

La prima conferenza stampa del portavoce di papa Francesco ha avuto lo scopo di liberarsi di Jorge Mario Bergoglio, accusato per la consegna di due sacerdoti all'ESMA [campo di concentramento durante la dittatura militare n.d.t.]. Dato che le testimonianze e i documenti sono incontestabili, si è scelto di screditare chi li ha diffusi, tacciando questo giornale come "di sinistra". Le tradizioni si conservano: è lo stesso che disse Bergoglio di Jalics e Yorio davanti a coloro che li sequestrarono.

di **HORACIO VERBITSKY\***

**N**el suo primo incontro con la stampa in seguito all'elezione del gesuita Jorge Mario Bergoglio come Papa della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, il suo portavoce, anch'egli gesuita Federico Lombardi ha scartato come vecchie calunnie della sinistra anticlericale, diffuse da un giornale caratterizzato da campagne diffamatorie, le accuse riguardanti le azioni dell'ex provinciale della Compagnia di Gesù durante la dittatura argentina e soprattutto, il ruolo che svolse nella scomparsa di due sacerdoti che dipendevano da lui, Orlando Yorio e Francisco Jalics. Allo stesso tempo, mezzi di comunicazione e politici argentini dell'opposizione hanno incluso l'articolo "Un ersatz", pubblicato qui il giorno dopo l'elezione papale, tra le reazioni del kirchnerismo all'intronizzazione di Bergoglio.

Anche un settore dei sostenitori del governo ha preferito acclamarlo come "Argentino e peronista" (lo stesso motto con cui ogni settembre si ricorda José Rucci [esponente della destra peronista n.d.t.]) e negare i fatti incontestabili.

## La riconciliazione

Dalla Germania, dove Jalics vive ritirato in un monastero, il provinciale gesuita tedesco ha detto che il sacerdote si era riconciliato con Bergoglio. Invece l'anziano Jalics, che oggi ha 85 anni, ha chiarito che si sentiva riconciliato con "quegli eventi, che per me son un fatto concluso". Ma nonostante ciò ha ribadito che non avrebbe fatto commenti riguardo all'agire di Bergoglio in quel caso. La riconciliazione è, per i cattolici, un sacramento. Nelle parole di uno dei maggiori teologi argentini, Carmelo Giaquinta, consi-

ste in "perdonare di cuore il prossimo per le offese ricevute", di modo che questo indica solo che Jalics ha già perdonato il male che gli hanno fatto. Questo dice più di lui che di Bergoglio. Jalics non nega i fatti, che ha narrato nel suo libro "Esercizi di meditazione", del 1994: "Molta gente che sosteneva politiche di estrema destra vedeva di mal occhio la nostra presenza nelle baraccopoli. Interpretavano il fatto che vivessimo lì come un appoggio alla guerriglia e si proposero di denunciarci come terroristi. Noi sapevamo da dove soffiava il vento e chi era il responsabile di queste calunnie. Di modo che andai a parlare con la persona in questione e gli spiegai che stava giocando con le nostre vite. L'uomo mi promise che avrebbe fatto sapere ai militari che non eravamo terroristi. Grazie alle posteriori dichiarazioni di un ufficiale e a trenta documenti a cui potei accedere più tardi potemmo verificare senza alcun dubbio che quest'uomo non aveva compiuto la sua promessa ma, al contrario, aveva presentato una falsa denuncia dinnanzi ai militari". In un'altra parte del libro aggiunge che quella persona rese "credibile la calunnia valendosi della sua autorità" e "rese testimonianza dinnanzi agli ufficiali che ci sequestrarono del fatto che avevamo lavorato sulla scena dell'azione terrorista. Poco prima avevo manifestato a questa persona che stava giocando con le nostre vite. Dovette essere cosciente del fatto che ci mandava a una morte sicura con le sue dichiarazioni".

In una lettera che scrisse a Roma nel novembre del 1977, rivolta all'assistente generale della Compagnia di Gesù, padre Moura, Orlando Yorio racconta lo stesso, ma sostituendo "una persona" con Jorge Mario Bergoglio. Nove anni prima del libro di Mignone e 17

anni prima di quello di Jalics, Yorio racconta che Jalics parlò due volte con il provinciale, il quale "si compromise a frenare le voci dentro la Compagnia e ad anticiparsi a parlare con gente delle Forze Armate per testimoniare la nostra innocenza". Fa anche menzione delle critiche che circolavano nella Compagnia di Gesù contro lui e Jalics: "Fare strane preghiere, convivere con donne, eresie, impegno con la guerriglia". Jalics nel suo libro racconta anche che nel 1980 bruciò quei documenti probatori di ciò che chiama "il delitto" dei suoi persecutori. Fino ad allora li aveva conservati con la segreta intenzione di utilizzarli. "Da allora mi sento veramente libero e possi dire che ho perdonato di tutto cuore". Nel 1990, durante una delle sue visite al paese, Jalics si riunì nell'istituto Fede e Orazione, in via Oro 2760 con Emilio Fermín Mignone e sua moglie, Angélica Sosa. Disse loro che "Bergoglio si oppose a che una volta messo in libertà rimanesse in Argentina e parlò con tutti i vescovi affinché non lo accettassero nelle loro diocesi nel caso in cui si fosse ritirato dalla Compagnia di Gesù". Tutto questo non lo dice Página/12 [il giornale in cui scrive Verbitsky n.d.t.], ma Orlando Yorio e Francisco Jalics. Chi vuole distruggere la chiesa dunque? Ogni tomo della mia "Storia Politica della Chiesa in Argentina" include un'avvertenza: "Queste pagine non contengono giudizi di valore sul dogma né sul culto della Chiesa Cattolica Apostolica Romana ma un'analisi del suo comportamento in Argentina tra il 1976 e il 1983 come realtà sociologica di popolo concreto in un mondo concreto", secondo i termini della sua propria Conferenza Episcopale. Invece, la sua realtà teologica di mistero spetta solo ai credenti, che meritano tutto il mio rispetto".

## In difesa della tradizione

La definizione di questo giornale da parte del portavoce di Bergoglio come di sinistra anticlericale rivela la continuità di tradizioni radicate. È lo stesso che l'attuale papa fece 37 anni fa con i suoi sacerdoti, sebbene allora comportasse un grave pericolo. Le accuse contro Bergoglio furono formulate la prima volta prima che esistesse *Página/12*. Il suo autore fu Mignone, direttore dell'organo ufficiale dell'Azione Cattolica, "Antorcha", fondatore dell'Unione Federale Democratica Cristiana e viceministro dell'Istruzione nella provincia di Buenos Aires e nella Nazione. Nessuna di quegli incarichi si poteva conseguire senza la benedizione episcopale. Nel suo libro "Chiesa e dittatura", del 1986, Mignone scrisse che i militari pulirono "il cortile interno della Chiesa, con la acquiescenza dei prelati". Il vicepresidente della Conferenza Episcopale, Vicente Zazpe, gli rivelò che poco dopo il colpo di stato la Chiesa si accordò con la Giunta Militare riguardo al fatto che prima di arrestare un sacerdote le Forze Armate avrebbero avvisato il rispettivo vescovo. Mignone scrisse che "in alcune occasioni la luce verde fu data dagli stessi vescovi" e che l'Armata interpretò il ritiro delle licenze a Yorio e Jalics e le "manifestazioni critiche del loro provinciale gesuita, Jorge Bergoglio, come un'autorizzazione a procedere". Per Mignone, Bergoglio è uno dei "pastori che consegnarono le loro pecore al nemico senza difenderle né salvarle". Due decenni più tardi trovai per caso le prove documentali che Mignone non conobbe e che confermano la sua prospettiva del caso. Che Bergoglio abbia aiutato altri perseguitati non è una contraddizione: fecero lo stesso Pío Laghi e addirittura Adolfo Tortolo e Victorio Bonamín [tre membri del clero apertamente favorevoli alla dittatura e accusati di crimini contro il genere umano n.d.t.].

## Tempi

In queste pagine si approfondì il caso quattro anni prima che il kirchnerismo arrivasse al governo. Il primo articolo, pubblicato nell'aprile del 1999, "Con el mazo dando", diceva che il neoarcivescovo di Buenos Aires "a seconda della fonte che si consultò è

l'uomo più generoso e intelligente che abbia mai detto messa in Argentina o un machiavellico malfattore che tradì i suoi fratelli per un'insaziabile ambizione di potere. Forse la spiegazione risiede nel fatto che Bergoglio riunisce in sé due aspetti che non sempre vanno insieme: è un conservatore estremo in materie dogmatiche e possiede una manifesta inquietudine sociale. In entrambi gli aspetti assomiglia a chi lo pose alla guida della principale diocesi del paese, il papa Karol Wojtyła". Il concetto è lo stesso che ho espresso giovedì quando la fumata biancoceleste ha commosso tutte le tifoserie, da La Quiaca a Tierra del Fuego. Quell'articolo contrapponeva la versione di Mignone a quella di Alicia Oliveira, avvocatessa del CELS e amica di Bergoglio, la cui sorella lavorava nella baraccopoli di Flores assieme alla figlia di Mignone e con i due preti. "Disse loro che dovevano andarsene e non gli fecero caso. Quando li sequestrarono, Jorge venne a sapere dove l'Armata li teneva e andò a parlare con Massera [capo di Stato Maggiore della marina militare e tra i maggiori responsabili del colpo di Stato del 1976 n.d.t.], a cui disse che se non avesse messo in libertà i sacerdoti, come provinciale avrebbe denunciato l'accaduto.

Il giorno dopo furono liberati." Includeva anche la confutazione di un sacerdote della Compagnia di Gesù. "La Marina non se la prendeva con nessuno della Chiesa che non desse fastidio alla Chiesa. La Compagnia non ebbe un ruolo profetico e di denuncia, a differenza dei pallottini o dei passionisti, perché Bergoglio era legato a Massera. Non sono solo i casi di Yorio, Jalics e Mónica Mignone, del cui sequestro la Compagnia non ha mai formulato una denuncia pubblica. Anche altri due preti, Luis Dourrón, che in seguito lasciò i voti, ed Enrique Rastellini, operavano nel Bajo Flores. Bergoglio chiese loro di andarsene di lì e quando rifiutarono fece sapere ai militari che non li proteggeva più, e con quel segnale li sequestrarono". Quel sacerdote, che morì sei anni fa, era Juan Luis Moyano Walker, che era stato amico intimo di Bergoglio. A causa dell'articolo, Bergoglio mi offrì la sua propria versione dei fatti, in cui appariva come un supereroe. Sia lui che Jalics, che avevo chiamato nel suo ritiro tedesco, mi chiesero di attribuire le loro dichiarazioni a un sacerdote

molto vicino a ciascuno di loro. Bergoglio disse che vide due volte Videla e altre due Massera. Nella prima riunione con ognuno di loro, entrambi gli dissero che non sapevano che cosa fosse successo e che si sarebbero informati. "Nella seconda riunione. Massera era infastidito da quel giovanotto di 37 anni che osava insistere". Secondo Bergoglio ebbero questo dialogo:

"Ho già detto a Tortolo quel che sapevo – disse Massera.

– A monsignor Tortolo – corresse Bergoglio.

– Guardi Bergoglio... – iniziò Massera, infastidito per la correzione.

– Guardi Massera...– gli rispose con lo stesso tono Bergoglio, prima di ribadirgli che sapeva dove stavano i sacerdoti e reclamare la loro libertà."

Mi limitai a trascrivere ciò che disse Bergoglio, con l'attribuzione che mi chiese. Ma fino ad oggi non mi sembra verosimile quel dialogo con uno dei governanti più potenti e più crudeli, che lo avrebbe fatto sparire senza nessuno scrupolo. Entrambi avevano in comune il rapporto con Guardia de Hierro, il gruppo della destra peronista in cui Bergoglio militò in gioventù e a cui Massera assegnò un funzionario di controllo a partire dal colpo di stato, con il proposito di sommarlo alla sua campagna per l'eredità del peronismo. Nel 1977 l'università gesuita del Salvador ricevette come Professore Onorario Massera, il quale si scagliò contro Marx, Freud y Einstein, perché mettevano in discussione il carattere inviolabile della proprietà privata, aggredivano lo "spazio sacro della coscienza", e mettevano in crisi la condizione "statica e inerte della materia". Massera indicò che l'Università era "lo strumento più idoneo per iniziare una controffensiva" dell'Occidente, come se Marx, Freud y Einstein non formassero parte di questa tradizione. Bergoglio fece attenzione a non salire sul podio quel giorno, di modo che nessuno ha visto una sua foto con Massera. Ma è inimmaginabile che il dittatore abbia ricevuto quella distinzione senza che la cerimonia fosse autorizzata dal provinciale gesuita che delegò la gestione quotidiana a un'associazione civile condotta da Guardia de Hierro ma mantenne la sua guida spirituale. In seguito Massera fu invitato a parlare all'università gesuita di

Georgetown, a Washington. Il sacerdote irlandese Patrick Rice, che poté lasciare l'Argentina dopo essere stato sequestrato e malmenato, interruppe quella conferenza esigendo spiegazioni sui crimini della dittatura. Secondo Rice, il provinciale statunitense non avrebbe invitato un simile personaggio senza l'approvazione, o la richiesta, del provinciale argentino. Questi fatti verificabili smentiscono il dialogo fantasiosi in cui il giovanotto Bergoglio sfida il padrone dell'ESMA.

### Una morte cristiana

Nel 1995, un anno dopo il libro di Jalics, fu pubblicato "El Vuelo", dove il capitano di fregata Adolfo Scilingo confessa di aver gettato trenta persone ancora vive in mare da aerei dell'Armata e della Prefettura, dopo averle drogate. Inoltre dice che questo metodo fu approvato dalla gerarchia ecclesiastica che considerava il volo una forma cristiana di morte, e che i cappellani dell'Armata consolavano coloro che tornavano turbati da quelle missioni con parabole bibliche sulla separazione del grano dalla pula. Impressionato, ripresi una ricerca che avevo iniziato anni addietro sull'isola del Tigre "Il Silenzio", in cui l'Armata nascose 60 detenuti-scomparsi affinché non venissero trovati nell'ESMA dalla Commissione Interamericana di Diritti Umani. Era proprietà dell'Arcivescovato di Buenos Aires e li celebravano la conclusione degli studi i seminaristi che si laureavano ogni anno e riposava nei fine settimana il cardinale Juan Aramburu. Il sacerdote Emilio Grasselli l'aveva venduta al gruppo di lavoro dell'ESMA, che la comprò con un documento falso a nome di uno dei suoi prigionieri. Ma non avevo visto i titoli di proprietà fino a quando Bergoglio mi diede i dati precisi sulla pratica di successione di Antonio Arbelaz, lo scapolo amministratore della Curia che figurava come proprietario.

Questo mostra che non aveva avuto a che fare con quell'episodio. Arbelaz fece testamento a favore della Curia, dove andò a finire il denaro che l'Armata pagò a Grasselli per l'isola dove i 60 prigionieri passarono due mesi in catene. Sembra il cammino tipico di una operazione di riciclaggio: Arbelaz vende a Grasselli che vende all'ESMA che compra con un docu-

mento falso e l'ipoteca si estingue pagando alla Curia che è l'erede di Arbelaz. In una delle sue testimonianze giudiziali, Bergoglio riconobbe che parlò con me del sequestro di Yorio y Jalics. Ma disse che non aveva mai sentito parlare dell'isola "El Silencio". Sempre il doppio gioco, l'ammissione privata e la negazione pubblica.

### Alle spalle

Durante l'indagine trovai per caso nell'archivio del Ministero degli Esteri una cartella con documenti che a mio giudizio pongono fine alla discussione sul ruolo di Bergoglio nel rapporto con Yorio e Jalics. Cercai una notaia che certificò la sua collocazione nell'archivio, il cui direttore di allora, ministro Carlos Dellepiane, li custodì nella cassaforte per impedire che fossero rubati o distrutti. La storia che racconta quella cartella suona familiare. Rimesso in libertà, nel novembre del 1976, Jalics se ne andò in Germania. Nel 1979 il suo passaporto era scaduto e Bergoglio chiese alla Cancelleria che fosse rinnovato senza che tornasse in patria. Il Direttore del Culto Cattolico della Cancelleria, Anselmo Orcoyen, raccomandò di rifiutare la richiesta "in

ragione dei precedenti del richiedente", che gli furono forniti "dallo stesso padre Bergoglio, firmatario della nota, con speciale raccomandazione affinché non si desse luogo a ciò che sollecitava". Diceva che Jalics ebbe conflitti di obbedienza e un'attività dissolvente in congregazioni religiose femminili, e che fu "imprigionato" nell'ESMA assieme a Yorio, "sospetto contatto di guerriglieri". Vale a dire le stesse accuse che avevano formulato a Yorio y Jalics (e che confermarono molti sacerdoti e laici che intervistai): mentre fingeva di aiutarli, Bergoglio li accusava alle loro spalle. È logico che questo fatto del 1979 non sia sufficiente per una condanna legale per il sequestro del 1976. Il documento firmato da Orcoyen non fu neppure incluso nella pratica, ma indica una linea di condotta. Sommare il Direttore di Culto Cattolico a una cospirazione contro la Chiesa sarebbe troppo. Per questo, Bergoglio e il suo portavoce tacciono su questi documenti e preferiscono screditare chi li ha trovati, preservati e pubblicati.

\* da Pagina/12



# LA STRAGE IN NORVEGIA

La condanna per la strage dell'agosto  
2012 insegna in sede di critica  
antisistemica

di ANNA COTONE e MASSIMO MAIETTA

**L**a cronaca dei fatti stando ai media:

- L'assassino, Breivik, ha ucciso con colpi di pistola 77 ragazzi (in età dai 13 ai 26 anni) presenti a un raduno giovanile del Partito Laburista, "come se li avesse giustiziati".

- Egli ha dato un significato politico alla sua azione: la Norvegia, per colpa della sinistra di governo, aperta all'immigrazione, sta perdendo la sua dimensione etnica.

- Quindi ha disconosciuto la legittimità del tribunale e rifiutato, per salvarsi, di fingere la follia. I suoi avvocati hanno accettato di difenderlo così. Inoltre ha rifiutato in ricorso in appello.

- Nella dichiarazione di prammatica si è scusato con i "nazionalisti" per non aver ucciso più giovani.

- Dopo un anno i giudici hanno condannato Breivik a 21 anni di carcere, riconoscendolo "capace di intendere e volere".

- Essi hanno detto che però l'attentatore soffre di un "disturbo narcisistico della personalità".

- L'intento politico della sua azione, hanno detto ancora i giudici, è di destabilizzare la società norvegese.

- La Norvegia è la terra dei poliziotti senza pistola. Ma si caratterizza anche per una massiccia detenzione privata di armi, sia a seguito della guerra fredda che di una tradizione rurale che esalta la caccia.

- La Norvegia è un paese orgoglioso della sua cultura di accoglienza e di solidarietà, e di un sistema penale che si regge su un principio radicato alle latitudini estreme: non si abbandona un individuo al suo destino. Tutti hanno diritto al reinserimento (e all'aiuto).

- La corte ha reso noto infine di non aspettarsi una diminuzione della pericolosità sociale del condannato: ciò che passa sin d'ora come un monito a una possibile reimmissione in libertà trascorsi i 21 anni della condanna.

## Una tesi probabilmente valida

Da più parti è stato sottolineato che questa condanna è frutto della elevata qualità culturale e civile dei norvegesi. Non è un caso che alcuni commentatori abbiano parlato di coraggio dei norvegesi, che condannando Breivik non hanno cercato "attenuanti", e neppure hanno reagito con la cosiddetta "istintiva" e apparentemente "ragionevole" violenza tipica delle reazioni umane occidentali. Non è neppure un caso che si sia parlato della "perdita dell'innocenza" dei norvegesi, indicando l'esistenza in essi di una dimensione (reale e non metaforica) di purezza infantile, in contrasto con quanto ci è dato riconoscere nell'essere umano occidentale e nelle sue condizioni antropologiche, nell'età della tecnica.

Ci siamo quindi chiesti se i norvegesi si differenzino dal resto degli occidentali e lungo quali caratteristiche. Cioè se esista una tale peculiare differenza tra questo gruppo nazionale e "noi".

## Una tesi alternativa che pare invece debole

Nelle valutazioni di alcuni commentatori emerge invece un "ragionamento" di fatto critico riguardo alla sentenza. Secondo questo ragionamento i giudici sarebbero inevitabilmente caduti in un errore necessario qualunque decisione avessero preso.

Il ragionamento è il seguente. I giudici norvegesi si sono trovati di fronte a due possibilità:

1. Da un lato, non concedere a Breivik la condanna, cioè non cedere alla sua volontà di essere considerato sano e di dare al suo gesto una connotazione politica. Questa scelta avrebbe avuto l'effetto di rimuovere (attenuare o eludere) il fatto gravissimo, sospendendolo in quella rarefatta dimensione

della malattia mentale che giustifica tutto e nulla, e questo proprio in relazione alle esigenze politiche e sociali e cioè all'interesse generale del momento.

2. Dall'altro lato, condannare Breivik, ma col risultato di riconoscere una connotazione politica al suo gesto e quindi consegnare a Breivik la qualità culturale del "terrorista".

La manifestazione di questa alternativa a nostro avviso rivela una condizione preculturale propria della situazione occidentale.

## Una condanna mite?

Inoltre commentatori e persone intervistate sostengono che i 21 anni dati a Breivik sono pochi, si sarebbe invece dovuto "eliminarlo o gettare via le chiavi della cella".

Esiste nella mentalità dell'occidentale una punibilità che è tutta da misurare in anni di galera, e che perciò può arrivare alla pena di morte (alla "legge del taglione") in presenza di un reato di gravità estrema come l'assassinio. La pena di morte è anche pensata, in questa prospettiva, come un'"assunzione di responsabilità" e al tempo stesso come una forma di deterrenza operate dallo stato nei confronti dei suoi cittadini. L'ergastolo a sua volta è una misura che significa che la pena non deve finire.

Ma questo significa impedire una discussione, evidentemente difficile, tuttavia importante. C'è infatti da considerare l'inefficienza della struttura statale, civile e culturale occidentale nell'educazione e nella formazione del cittadino. Solo impedendo questa discussione si può dunque affrontare la devianza e il reato che ne consegue in termini di "regolamento dei conti", di vendetta, ecc.: ovvero affrontarli ammettendo istituzionalmente, di fatto, l'impossibilità di "farsi carico"

della situazione del portatore del reato con l'obiettivo di portarlo ad autocritica, a redenzione. D'altra parte è questa concretamente la condizione occidentale del diritto (non è un caso che gli si contrapponga come unica risorsa autodifensiva individuale quella di "farla franca").

Pena di morte ed ergastolo esprimono dunque l'incapacità sociale di ricomporre il dissidio interno che ha condotto un individuo o un gruppo ad azioni delittuose.

Eppure c'è qualcosa che dovrebbe facilmente risaltare all'occhio critico: chi ha il potere di condannare si presume che possa e debba essere nel giusto: ed è singolare, allora, che non riesca a condurre al pentimento e al cambiamento l'autore del reato. E' come ammettere che non c'è possibilità di riabilitazione, oppure che la soluzione del problema sta nel non farsene carico. E che ne è dei norvegesi i quali pensano che non si debba lasciare nessuno a se stesso? che si fanno carico solidariamente delle questioni della società lavorando nella formazione delle sue risorse umane?

Le reazioni infastidite degli occidentali a proposito della mitezza della condanna o della mitezza della detenzione in Norvegia le ritroviamo nel lavoro che svolgiamo presso le carceri italiane. Ci indignano quindi la superficialità, l'indifferenza e il risentimento delle persone quando parlano delle pene e di coloro che le devono subire, esattamente come ci indignano i reati di questi ultimi. Sicuramente certe reazioni sono anche legate alla colpa che ognuno di noi avverte per "farla franca" ogni giorno su cose più o meno gravi. E' anche questo a farci diventare intransigenti; qualche volta, a farci diventare "garantisti".

### **Il male, la sanità mentale e la normalità ideologica**

Se avessimo una teoria riconosciuta su cos'è il "male" (al quale ricondurre il reato) il nostro discorso assumerebbe una forma precisa. Ma non abbiamo una tale teoria su cos'è il "male": perché non ne abbiamo una riconosciuta su cos'è il "bene" (al quale ricondurre le azioni "sane"). Dunque siamo in grado di riconoscere il bene e il male solo "localmente" (contestualizzati),

oppure ne sappiamo tentare un riconoscimento generale ma "in assoluto" (decontestualizzato storicamente).

Il problema sta nel fatto che localmente abbiamo l'esperienza personale di un collegamento strategico tra bene e male. Questo vissuto, a volte consapevole altre no, è una condizione che affonda le radici in una dimensione presimbolica e preculturale, secondo una teoria sulla struttura narcisistica della personalità. Essendo in questa condizione, e dovendoci fare i conti senza poter davvero modificare nulla individualmente, non resta spesso che procedere a operazioni emotive e cognitive nelle quali la scissione e la ricomposizione di tipo paranoide conducono gli individui a costruire e a praticare posizioni di tipo "ideologico" o di tipo "demagogico".

In effetti ciò è quanto rinveniamo in operazioni usuali di inquadramento del bene e del male come, per esempio, le proiezioni sull'"altro" vissuto come "diverso" e a cui far risalire il male, inoltre le proiezioni sull'altro vissuto come "familiare", a cui quindi far risalire il bene. Oppure operazioni come la ricerca di radici particolari di tipo religioso, metafisico o psicopatologico relativamente alla natura del male, onde distanziarlo dal bene (ma anche da tipologie del male accettabili o giustificabili). Tutto ciò ha l'effetto di separare da sé e da ciò che è riconosciuto come appartenente a sé ogni contatto col male e di avocare a sé e a ciò che è riconosciuto come appartenente a sé ogni contatto col bene. Parimenti una tale operazione conduce anche a forme di doppia morale: quindi ai modelli di ideologici o demagogici cui accennavamo.

La caratterizzazione ideologica della follia (la sua separazione dalla sanità) così come quella demagogica del cosiddetto "interesse della maggioranza" o della necessità della "pena capitale" ecc. sono dunque connesse a percorsi narcisistici umani. Ed è così che possono facilmente rientrare nella "normalità" della cultura occidentale. Sicché Breivik è uno dei frutti possibili di un processo formativo potente derivante da collusioni e complicità tacite di derivazione narcisistica; egli infatti ha espresso lucidamente un male solo apparentemente misterioso, lavorando a fianco ai suoi consimili ma

sottraendosi alla formazione "tipica" del luogo e del tempo norvegesi.

Questa "formazione" consiste, esattamente, in una sorta di senso di onnipotenza su base delirante. Spesso è il frutto di un senso primario di impotenza e di un conseguente vuoto di identità emotiva e cognitiva. Sappiamo dalla clinica che l'impotenza può indurre una persona a "volere fare di tutto", e che ciò può "invadere" completamente la persona e collocarla in una condizione dove realtà e fantasia non sono più distinguibili. Il pensiero diventa perciò delirio sistematico; l'emozione si slega dagli effetti del contatto e del legame sociali e l'altro diventa una pedina all'interno di un programma.

L'individuo è come fosse "sottomesso a qualcosa che lo fa reagire"; non è sequestrato a se stesso dalla propria ossessione, così come viene detto a proposito di certi soggetti, ma è proprio formato così. E' quindi una condizione emotiva e cognitiva molto poco "personale", bensì legata a "valori".

E' questa la condizione presente in Breivik: ma anche in tutti quelli che (molti probabilmente) avrebbero voluto possedere (mentre scorrevano le immagini della mattanza norvegese) una pistola per uccidere Breivik, non solo per scongiurare altri morti ma per vendicare l'orrida offesa. Ecco così l'adesione collettiva a una forma di attacco finale nei confronti dell'altro. Chi la compie rimane lucido così come è accaduto a Breivik; ergo molti sarebbero rimasti lucidi a compiere "giustizia", e senza provare pena o compassione, quindi disposti a rifare "giustizia" all'occorrenza. Ce ne sono molti tra noi così, individui che commettono crimini gravissimi nascosti tra le pieghe del potere o della convivenza "civile". Ce ne sono tra gli appartenenti alle forze dell'ordine, i soldati delle forze speciali, gli imprenditori, i medici, i giudici, i capi di stato, i politici, i mafiosi, i religiosi, gli scienziati, ecc. E' un fatto normale.

Di questa natura dura del nostro vicino e magari di noi stessi ci accorgiamo solo quando si perde l'ordine sociale o quando il potere viene assunto all'interno di un carisma distruttivo. Ma al di là di queste situazioni speciali,

questa natura ha molto spesso egualmente la meglio sul mondo sociale, poiché si muove all'interno del campo concreto del sistema di potere interno alle relazioni umane e quindi all'interno degli stessi poteri dello stato: in cui compito è di reificarla, farne lo status-quo, le rappresentarla come una forma necessaria se non la migliore della vita sociale.

### **Tornando a Breivik: una sentenza quindi "fuori sistema"**

I giudici norvegesi hanno deciso di giudicare Breivik secondo una linea culturalmente pericolosa per il "sistema": ma proprio per questo valida: appunto in quanto, intanto, lo hanno riconosciuto responsabile di un'azione militare con un movente politico; in secondo luogo, in quanto hanno evitato la "legge del taglione".

Nulla, quindi, è stato concesso all'obiettivo che non fosse quello di stabilire la verità di un fatto. Che cosa, ancora, ha caratterizzato quest'itinerario?

1. Che gli stessi difensori di Breivik hanno agito senza arrampicarsi sugli specchi, come in genere i difensori fanno nel loro lavoro, operando tra le pieghe di un diritto sempre più complicato e sinuoso, inoltre coesistente alle ambiguità e alle ambivalenze di fondo del sistema di rapporti sociali. Un sistema che asseconda il potere salvo poi imbastire una trama ossessiva di leggi nelle quali ricerca un ordine e una regola prescindenti dai rapporti di potere.

2. Che Breivik, a sua volta, non ha voluto sparare, in ultima analisi, sul sistema norvegese, cioè che si è fondamentalmente orientato seguendo una linea più vicina alle condizioni narcisistiche primarie dell'essere umano.

3. Che un il sistema di rapporti sociali si è sviluppato giustificando e generalizzando ideologicamente soluzioni "finali" come criminalità, corruzione, dittatura del libero mercato, consumismo, meritocrazia di classe, ecc.

4. Che, infine, in questo contesto Breivik è come tanti tra noi un "crociato", e che però si è orientato a fare in altro modo quello che normalmente viene fatto da molti tra noi, agenti al contrario in forme "istituzionalizzate" e quindi più o meno socialmente accettate. Vengono in mente a questo

riguardo l'invasione dell'Iraq, il pestaggio alla scuola Diaz, l'eliminazione fisica in tanti luoghi del mondo da parte dei poteri locali di coloro che sono dalla parte della civiltà, la produzione di armi di distruzione di massa, l'asservimento di un paese come l'Italia alla corruzione dei suoi vari grandi poteri, la violenza diffusa contro le donne, in famiglia e nella società, a tal punto che ha portato alcuni esperti di diritto a fondare una categoria, il femminicidio, ecc. E' dunque nella sostanza del processo e della condanna a Breivik che il punto di partenza non sono stati, per i giudici norvegesi, il miglioramento della forma della repressione o quello della formazione sociale critica rispetto a un male che rischia di essere coinvolgente e di essere imitato: questo punto è stata l'assunzione di una posizione di irresponsabilità lucida in quanto concretamente impossibile (per un tribunale) evitare di attenersi ai percorsi giuridico-culturali sviluppati dall'Occidente, Norvegia compresa.

Forse, tuttavia, non la Norvegia, in certa misura? Ma questo fino a ieri, nella sua storia, e comunque non possiamo sapere fino a quando.

A nostro parere, cioè, i giudici non hanno finto un'innocenza mista a scissione logica ma si sono assunti la responsabilità di mettere indirettamente in discussione quel fondamento del sistema di rapporti sociali consistente in una razionalità e in una emotività derivante dai processi storici occidentali di formazione degli stati nazionali e della cittadinanza. E in discussione è stata così messa pure, di conseguenza, la possibilità per il sistema norvegese di esistere scisso dal resto del mondo come "isola felice". Possiamo forse sperare che la condanna di Breivik possa condizionare culturalmente il modo occidentale di vedere, non rimanere un fatto interno alla Norvegia.

### **Correggere perciò culturalmente una condizione narcisistica primitiva**

Attraverso questa nostra analisi vogliamo porre l'attenzione anche su un sistema di rapporti sociali che forma e fissa una condizione narcisistica primitiva degli individui che può essere riprodotta facilmente nella costruzione dell'identità: mentre formare una "condizione sociale" più

evoluta richiede scelte, tempo e sforzo. I giudici norvegesi avevano due possibilità:

- o cercare di eludere o di rimuovere le questioni essenziali del processo a Breivik agendo passivamente all'interno dello status-quo giuridico-culturale

- o, sottomettendosi attivamente alle questioni, dare senso e valore politico a un comportamento e a parole che non hanno primariamente senso se non "narcisistico" e che occorre invece riconoscere nella totalità dei loro significati, e questo al fine di indicare di fatto la necessità sociale e politica di affrontare positivamente la pericolosità di certe costruzioni "culturali".

Così come accadde a Socrate, che si sottomise attivamente (cioè senza subirla passivamente) alla legge dello stato e al giudizio dei giudici ateniesi, ed essendo nel giusto troverà un riconoscimento che sarà un boomerang per quella stessa legge e per quello stesso stato, anche i giudici norvegesi hanno applicato la legge decretando di fatto l'iniquità delle condizioni del sistema stesso come totalità.

La sentenza "condanna" dunque la dimensione dell'ideologia quale logica formativa e i suoi elementi di base o effettuali:

- la dimensione dell'appartenenza e del possesso;
- il mascheramento demagogico delle posizioni;
- la costruzione storico-concreta dello stato-nazione;
- le politiche economiche, sociali e culturali che privilegiano la posizione conservativa.

### **L'opinione fuorviata di una scrittrice**

Vogliamo ora spingerci oltre nel cogliere e sviluppare la conoscenza degli elementi ideologici del sistema di rapporti sociali e per questo citiamo l'opinione di una scrittrice e di uno scienziato. Al tempo stesso intendiamo mettere a fuoco quello che Gramsci definiva "senso comune", un concetto tutt'altro che semplice in quanto implicato nella formazione della coscienza (nota 1). Volutamente citiamo i contenuti ma non gli autori, per evidenziare la dimensione di "senso comune" che rafforza lo "status quo". Questo scrive la scrittrice: "Breivik non è uno schizofrenico paranoide, né uno psicotico (o

psicopatico), ma è affetto da un disturbo narcisistico della personalità. Male comune a molti giovani. E' normale e comune come quei terroristi che si fanno saltare in aria convinti che questa missione li avvicinerà a Dio o alla gloria (come i kamikaze)".

Quest'analisi, pur cogliendo una dimensione narcisistica dei fatti normali, e collegando il narcisismo alla struttura evolutiva dei giovani e poi al male come delirio, mostra però anche l'assenza a monte di una teoria che colga le basi e le connessioni strutturali capaci di argomentare il quadro culturale.

Ci chiediamo, infatti, cosa sia la "normalità" in una situazione di status-quo che, fungendo da laboratorio di formazione per l'individuo e i gruppi attraverso la costruzione di empatie e la gestione culturale dei processi di impotenza e di onnipotenza narcisistica, in realtà si organizza attorno a processi più primitivi e grezzi, con le conseguenti deformazioni e perversioni di tipo ideologico e demagogico.

All'interno di questa situazione, inoltre, risultano complicati anche i percorsi di inclusione e di esclusione, dell'agio e del disagio, in quanto seguono regole e logiche sconnesse che (nella nostra ipotesi) non sono schizofreniche bensì narcisistiche (e come tali "normali").

A questo proposito, riprendendo l'esempio della scrittrice, proponiamo l'idea che il kamikaze sia solo l'ultimo anello di una catena che si apre con il principio della "vittoria del più forte" e che si sostanzia in una situazione dominata dagli atti sociali di potere.

Se, per esempio, per un terrorista è "normale" uccidere un poliziotto o un magistrato o un politico pensando così di dare l'avvio alla rivoluzione, ciò accade per la stretta correlazione che c'è tra questa convinzione e il fatto che per un magistrato, un poliziotto e un politico sia normale pensare che si possano giustificare e far derivare le proprie azioni da una realtà istituzionale (dunque, dello status-quo). In altre parole, il concetto di normalità narcisistica sembra disporre di un senso all'interno di un sistema determinato dalle seguenti coordinate: ricerca di identità; adattamento; dinamiche di

potere sociale e di ruolo; contestualità. In altre parole ancora, la "normalità" si pone come concetto derivante da una tipicità all'interno di un sistema, una tipicità non riconoscibile se non nella forma della sequenza ripetuta e fissa (coazione, eterno ritorno), a causa dell'ignoranza emotiva e cognitiva della condizione narcisistica nella quale siamo coinvolti come individui.

In questo sistema per esempio è normale che la scrittrice affermi che "il concetto di normalità è elastico (e ciò ci porterebbe a considerare normali gli adolescenti o gli estremisti come Breivik) almeno fino a che non ci sarà un esame del cervello, simile a una TAC, in grado di evidenziare le tracce oscure di un tumore o di riconoscere con precisione nella nostra testa le zone d'ombra dove la luce del ragionamento non arriva".

In questo modo l'autrice parla di meccanismi cerebrali propri dell'essenza umana, innati o individuali, nonché di una normalità solo apparente, in quanto deriverebbe da una conoscenza solo parziale dei meccanismi cerebrali: ma è un discorso che assomiglia a un neologismo schizofrenico, un discorso che è proprio l'esempio di una zona d'ombra. Esso ha infatti in sé un nucleo "troppo umano", la condizione narcisistica, nel quale è previsto come fatto sostanzialmente normale ciò che in realtà conduce alla distruzione di sé e dell'altro.

Il "distuttore ignorante" che è in noi, come riflesso di un modo di rapportarsi all'altro, andrebbe invece criticamente elaborato, nel quadro di momenti di formazione sociale reale degli individui, da porre prioritariamente rispetto alla politica e che forse potrebbe condurre in altro modo alla politica. Ma si tratta di una dimensione della formazione oggi del tutto disattesa.

### **L'opinione parimenti fuorviata dello scienziato**

Proseguendo nelle nostre riflessioni ci colleghiamo adesso al parere di uno scienziato che sviluppa concetti che approfondiscono il discorso precedente della scrittrice.

Questi, che apprezza la civiltà e l'umanità dei norvegesi, si ricollega all'art. 27 della nostra Costituzione ("le

pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione"), a proposito della mitezza della condanna, e sostiene che c'è differenza tra giudicare e capire.

Il capire, afferma, implica un'azione correttiva e non una diminuzione della pena. Quest'ultima è necessaria, ma occorre l'abolizione della pena di morte e anche dell'ergastolo. L'ergastolano infatti sperimenta una lenta agonia; l'ergastolo è una sorta di morte cerebrale. Per questo sarebbe utile introdurre un carcerazione che non superi i 25 anni, come accade in Norvegia.

Ma il punto che ci preme cogliere è il tipo di spiegazione "scientifica".

Citiamolo. "Le più recenti ricerche, afferma lo scienziato, hanno dimostrato che il nostro sistema di neuroni non è fisso e immutabile ma è plastico e si rinnova.

Fino a pochi anni fa pensavamo che nel tempo aumentassero solo le sinapsi. Oggi scopriamo che il cervello ha cellule staminali proprie e dunque si rigenera. Quindi anatomicamente il nostro cervello può rinnovarsi. Dunque è giusto non punire per tutta la vita. Ognuno di noi infatti può sperimentare come il suo modo di pensare e sentire non sia più lo stesso di dieci anni fa; ma il ragionamento ha ben più forti implicazioni a livello delle giustizia, perché il detenuto non è la stessa persona condannata venti anni prima.

Personalmente io appartengo alla vasta schiera dei sostenitori dell'origine ambientale del male: non esistono persone geneticamente predisposte al delitto ma esistono persone più fragili che vengono influenzate da fattori esterni (famiglia, cultura, disagio sociale o psichico) che li spingono al crimine. Se accettiamo questo presupposto scientifico, allora tanto più il compito della giustizia non è la vendetta, la greca Nemesis, ma è la metanoia, il ravvedimento predicato dal Battista sulle rive del Giordano, e dunque la rieducazione e, in caso di successo, il reinserimento sociale". Dunque lo scienziato collega impropriamente tutta quanta la dimensione umana al cervello, ai neuroni: la vita mentale e i cambiamenti sono legati al rinnovarsi delle cellule

cerebrali. Per questo non sarebbe giusto punire per tutta la vita, perché non si terrebbe conto del rigenerarsi delle cellule cerebrali e quindi del fatto che il soggetto cambia. Inoltre si tratta, nel reato, di un influenzamento esterno che colpisce i più fragili.

## Conclusione

Il concetto di normalità include in Occidente la possibilità della manipolazione e dell'uso degli esseri umani, quindi di situazioni sociali che non sono in linea con le loro richieste di vita e che anzi implicano la possibilità della loro distruzione. Scissi, conseguentemente, in una formazione narcisistica, ammettiamo processi di doppia morale, di proiezione del male sull'altro, ecc.

La condizione narcisistica non è capacità di intendere e volere, ma è connessione con l'altro come se fosse parte del sé. Uno stato fondato su questa condizione, le cui dinamiche (normali e tipiche) sono perciò definibili come narcisistiche, vive dunque a sua volta delle stesse cose dei suoi individui. Anch'esse poi si ritorcono contro di lui. Sicché anche nel suo caso quando esse esplodono deve far finta di combatterle, ma in realtà limitarsi a salvaguardare quel buon senso corrente che consente un mantenimento dell'equilibrio e l'autotutela della forma sociale. Avvengono quindi spesso rivoluzioni in cui tutto viene distrutto ma nulla cambia davvero.

Attualmente la dimensione narcisistica nella sua forma capitalistica sta introducendo la novità dell'equilibramento e del livellamento permanenti, dove ogni conflitto è neutralizzato, spostato, economizzato; e dove l'azione violenta, una possibilità socialmente riconosciuta per risolvere le questioni sociali, è sempre di più monopolio di una forza militare istituzionalizzata. L'opzione aggressiva rimane dunque aperta alle popolazioni solo in quelle società dove il pensiero e il fare politico sono collegati a un'emotività religiosa (vedi le società islamiche).

In fondo, allora, l'azione di Breivik ripropone la medesima emotività grezza propria di queste società. Perché ci interroghiamo così tanto? Perché nel nostro percorso teorico siamo giunti

alla conclusione che la massima efficacia, rispettando le vite umane, stia in azioni di decostruzione razionale del potere, e che da questo punto di vista la conoscenza della condizione umana sia indispensabile nella gestione razionale dei processi culturali.

Il caso Breivik rappresenta perciò una delle "condizioni umane" da analizzare. D'altra parte il caso Breivik non costituisce un fatto assolutamente isolato, tutt'altro. Esso ha avuto duplicazioni sia precedenti che successive. Ci riferiamo a molti fatti accaduti negli Stati Uniti, cioè alla sequenza di massacri che vi si sono susseguiti (vedi nota 2). Ovviamente essi ci paiono da analizzare in altro modo dalla regia mediatica USA. Un lavoro di analisi comparata sarebbe utile per accertare le somiglianze tra il caso Breivik e questi fatti, per giungere a una effettiva loro conoscenza critica, quindi per definire un percorso attivo valido di "risposta".

Vogliamo ricordare, a questo riguardo, due fatti significativi avvenuti rispettivamente prima e dopo la sentenza Breivik. Alla fine della primavera scorsa il Parlamento norvegese ha votato l'abolizione dello status di "chiesa di stato" per la Chiesa Norvegese, con un emendamento costituzionale. "Ormai siamo una società multi-culturale e multi-confessionale", è la dichiarazione dei Ministeri competenti. "Oltre a essere una riforma fondamentale per lo stato, la libertà di culto ed eguali diritti per tutte le confessioni sono fondamentali per la democrazia. Nel corso degli anni la Norvegia è cambiata. Una religione di stato non ha senso". Inoltre, a poche settimane di distanza dalla sentenza per Breivik, per iniziativa del governo norvegese in carica una giovane donna di nazionalità pakistana è stata nominata Ministro della Cultura. Ha 28 anni ed è di religione musulmana.

\*\*\*

**Nota 1.** "Il senso comune appare una variante del concetto di ideologia, gramscianamente intesa come concezione del mondo. Esso è la concezione del mondo di uno strato sociale, spesso caratterizzata come momento di ricezione passiva rispetto all'elaborazione attiva del gruppo dirigente-intellettuale del gruppo sociale stesso. In

quanto passivo, il senso comune fa segnare ritardi e anche momenti elementari di elaborazione" ("Dizionario gramsciano 1926-1937", a cura di Guido Liguori e Pasquale Voza, Ed. Carocci).

**Nota 2.** Aprile 1999: al liceo Columbine di Littleton, in Colorado, due adolescenti uccidono 12 compagni di scuola e un'insegnante prima di suicidarsi. Luglio 1999: un consulente finanziario di Atlanta uccide 12 persone tra cui sua moglie e due bambini, poi si toglie la vita. Novembre 2004: a Birchwood, Wisconsin, un cacciatore spara a sei compagni di battuta e ne ferisce due dopo una lite. Ottobre 2006: un camionista uccide cinque studentesse e ne ferisce gravemente altre sei in Pennsylvania prima di uccidersi. Aprile 2007: 32 studenti uccisi e 15 feriti al Virginia Tech. Agosto e settembre 2007: tre ragazzi uccidono tre studenti dell'Università dello Stato di Delaware nella messa in scena di un'esecuzione, un mese dopo una matricola della stessa università spara a due compagni nella mensa. Dicembre 2007, alla vigilia di Natale: una donna e il suo compagno uccidono sei parenti a Carnation, Washington. Dicembre 2008: un uomo vestito da Babbo Natale uccide nove persone durante la cena e si dà fuoco nell'abitazione a Covina, in California. Novembre 2009: lo psicologo dell'esercito Maggiore Nidal Hasan apre il fuoco nella base di Fort Hood, in Texas, uccidendo 13 persone e ferendone 42. Gennaio 2009: a Tucson, in Arizona, un uomo spara tra la gente di fronte a una macelleria uccidendo sei persone, tra cui una bambina di nove anni. Luglio 2012: un uomo mascherato come il personaggio cattivo di Batman apre il fuoco nella sala di un cinema alla periferia di Denver, dove era proiettata l'anteprima dell'ultimo episodio della saga.



# LAVORO AUTONOMO E IMPRENDITORIA MINORE

Una recente ricerca coordinata da Costanzo Ranci ha portato a definire le attuali condizioni del ceto medio in Italia e come la crisi abbia impattato nei suoi confronti; ne è uscito un ottimo volume ("Partite IVA. Il lavoro autonomo nella crisi italiana") ricco di dati e di considerazioni utili per una riflessione a sinistra.

di M. G.

Il caso italiano presenta significative differenze rispetto agli altri Paesi europei ed alle potenze economiche in generale: innanzitutto nelle dimensioni del fenomeno, visto che i lavoratori indipendenti rappresentano il 23% (circa 6 milioni) dell'occupazione complessiva, rispetto ad una media dei paesi dell'Europa occidentale del 14%. Questo dato non riguarda solo piccoli imprenditori e lavoratori in proprio, ma anche lavoratori con elevata qualificazione professionale, dei quali circa il 50% è indipendente rispetto ad una media europea del 18,5%. E' vero che a partire dagli anni '80 e '90 in tutta Europa si assiste ad una ripresa del lavoro indipendente; ma, mentre nei paesi dell'Europa meridionale a crescere sono le attività commerciali e ricettive (hotel, ristoranti), nei paesi nord-occidentali la crescita è concentrata nei settori ad elevata intensità di conoscenza, nei servizi avanzati della finanza e delle assicurazioni, nei servizi di business. Questa distinzione non è da intendersi in maniera rigida, basti pensare alla vera esplosione a cui si è assistito negli ultimi anni in Italia delle cosiddette nuove professioni, in particolare non regolate, ad elevato contenuto di conoscenze e competenze, che hanno trovato una forma di espressione nel lavoro a progetto e nelle collaborazioni.

Ma parlare di ceto medio è insufficiente per comprendere la portata e l'articolazione del fenomeno; e nemmeno il termine lavoro indipendente o autonomo appare utile. E' la definizione stessa di lavoro indipendente (attività lavorativa svolta senza vincoli di subordinazione e con lavoro prevalentemente in proprio) ad apparire problematica, ad aprire cioè a riflessioni sul carattere di reale autonomia delle prestazioni. Inoltre il termine ceto medio comprende figure estremamen-

te diverse tra loro. Esse per comodità si possono raggruppare in tre grandi aree: il settore dalla piccola e piccolissima impresa; i tradizionali ambiti del commercio al dettaglio e dell'artigianato; le attività dei professionisti vecchi e nuovi. A loro volta, e questo è uno dei nodi centrali, tutte queste aree sono attraversate da profonde divisioni. Se è vero che negli ultimi vent'anni i lavoratori autonomi hanno aumentato il loro reddito più di quello dipendente, è altrettanto vero che si sono ampliate le differenziazioni interne, determinando una progressiva scomparsa delle categorie intermedie, una forte polarizzazione dei livelli di reddito, un generale indebolimento della solidarietà categoriale, dovuto direttamente all'aumento delle diseguaglianze e alla accentuazione della competizione individualistica (quest'ultimo aspetto appare decisivo nell'impedire la nascita di coalizioni solidali tra i lavoratori autonomi ad elevato contenuto di competenze e conoscenze, come quelli di terza generazione).

Sicuramente nelle trasformazioni che hanno investito un universo così composito come quello del ceto medio ci sono però anche tratti comuni: ad esempio negli ultimi vent'anni sono venuti meno i vantaggi dell'inclusione nel sistema di welfare pubblico, nonostante livelli contributivi assai bassi. Si è verificata una doppia stretta: di carattere pensionistico (soprattutto a seguito della riforma del sistema attraverso l'applicazione del modello contributivo, per cui chi non versa non accede alle prestazioni) e di carattere fiscale (con l'introduzione di strumenti di contrasto all'evasione da sempre praticata, con la benevolenza dello Stato, da parte di queste categorie). Anche con la politica la relazione è meno stretta che in passato e, di fatto, viene contrattata di volta in volta.

Dal punto di vista del reddito e della posizione nel processo produttivo, gran parte dei lavoratori indipendenti di tipo tradizionale era più vicina alla classe media; invece come istruzione, provenienza familiare, tipologia di consumi era più simile alla classe operaia. Negli ultimi vent'anni le cose sono cambiate: la nuova generazione del lavoro indipendente, composta prevalentemente da professionisti della conoscenza, condivide uno status sociale e un livello di istruzione simili a quelli della borghesia, ma reddito e collocazione professionale sono prossimi alle classi medio-basse o addirittura alle classi popolari. Si tratta di un evidente processo di "proletarizzazione" di professioni, attraverso una crescente divaricazione tra condizioni di status e condizioni materiali di esistenza. Ovviamente ciò non vale per tutti: come anticipato, all'interno di quella parte di ceto medio occupato nelle professioni esistono posizioni molto differenziate e che negli ultimi vent'anni si sono ulteriormente differenziate e divaricate, determinando una significativa frantumazione. Se per lungo tempo il ceto medio ha contribuito alla stabilità del sistema sociale italiano, negli ultimi tempi è quindi diventato un elemento di incertezza e di destabilizzazione sociale.

La situazione del commercio (1,5 milioni di lavoratori in proprio, il 25% del lavoro indipendente, a cui si aggiungono 2 milioni di lavoratori dipendenti) in Italia è caratterizzata da forte presenza di lavoratori in proprio, che con il 43% del totale degli addetti raggiungono una quota doppia rispetto alla media europea. Molti piccoli commercianti presentano elementi di marginalità, precarietà e indebolimento economico, dato un settore fortemente molecularizzato e individualizzato, cioè costituito per il 64% da microim-

prese. La crisi attuale ha portato alla luce la vulnerabilità economica di un tale tessuto, infatti al suo interno si registrano un altissimo turn-over (nel 2010 hanno aperto 80mila nuove imprese, mentre 107mila hanno chiuso), un'estrema volatilità di una quantità di imprese, enormi problemi di consolidamento organizzativo. Su questo tessuto così fragile si sono abbattuti due fenomeni molto pesanti: la liberalizzazione delle attività commerciali (a partire da quel decreto Bersani che nel 1998 cancellò le licenze per i piccoli negozi, ridusse a due le tabelle merceologiche, eliminò i piani commerciali di competenza dei comuni, ridusse drasticamente le limitazioni agli orari e ai giorni di apertura); e l'affermarsi di processi di concentrazione (tramite grandi centri commerciali), che hanno messo a dura prova la tenuta del tradizionale tessuto commerciale urbano. Il mix dei processi di liberalizzazione da un parte e di concentrazione, qualificazione e specializzazione dall'altra, con l'acuirsi della crisi hanno messo a forte rischio di impoverimento e marginalizzazione le componenti meno professionalizzate. E' così che una parte consistente dei piccoli commercianti si è trasformata in una categorie irrequieta e fonte di tensione sociale.

Anche nel settore manifatturiero il nostro paese è contraddistinto da una elevata frammentazione, ben esemplificata dalla forte presenza della piccola e media impresa, che ha avuto addirittura una impennata a partire dagli anni '70, a seguito sia dell'avvio della crisi della grande impresa che di quel familismo e individualismo tradizionali (che d'altra parte hanno caratterizzato l'avvio di molte attività imprenditoriali,) che, infine, dell'efficacia di un sistema di piccola impresa a forte intensità di lavoro, del particolare regime di protezionismo pubblico a suo favore e della permissività statale a operare al riparo da controlli fiscali e sindacali. La frammentazione del settore manifatturiero è stata poi accelerata dalle scelte di esternalizzazione di parti di produzione e di servizi operate dalla grande impresa, producendo così il noto fenomeno delle filiere industriali e produttive, soprattutto a carattere territoriale (distretti). In questo quadro, negli ultimi anni, si è assistito anche ad un fenomeno di divaricazione, con alcune imprese che hanno conosciuto crescita dimensionale e assunto un ruolo di

imprese leader nei distretti di riferimento; le altre, al contrario, hanno ripiegato verso condizioni di subfornitura, con minore autonomia e maggiore precarietà. Anche nei distretti industriali, quindi, si assiste al fenomeno della polarizzazione, con imprese che operano con funzioni di servizio e coordinamento e con un raggio d'azione extralocale e imprese che vengono schiacciate in un ruolo di mera esecuzione e in un ambito d'azione esclusivamente locale, e presentano un maggior rischio di fallimento. Questo si riflette anche nel fatturato, con le imprese più piccole e meno autonome che ne subiscono una riduzione superiore a quella subita dal loro comparto produttivo. Anche la figura del piccolo imprenditore oggi si divarica: da una parte una imprenditoria ancorata al familismo gestionale, all'accentramento decisionale, al paternalismo; dall'altra percorsi segnati dall'aumento del livello di istruzione e dalla centralizzazione di livelli elevati di specializzazione tecnico-professionale in specifici settori produttivi (come l'high-tech). E così, accanto a imprese impegnate a investire nelle reti lunghe, dotate di elevato capitale sociale e culturale, ormai inserite nella competizione internazionale, continuano ad esistere piccoli imprenditori tradizionali fortemente indeboliti, il cui unico radicamento territoriale è dato dalla loro posizione di subfornitura a prezzi bassi e continuamente da comprimere per far fronte alla concorrenza internazionale sui prodotti labour-intensive. Da qui ad un loro drammatico sradicamento sociale e territoriale il passo è molto breve.

Il terzo grande settore del lavoro indipendente è quello dei professionisti, in fase di grande mutamento, a partire dal fatto che alle professioni classiche si sono aggiunte professioni poco o per nulla riconosciute. Si tratta di un fenomeno cresciuto prepotentemente negli anni '90, grazie alla affermazione di un ceto di professionisti la cui posizione di mercato si fonda soprattutto sul possesso di conoscenze e con una elevata dotazione di capitale culturale, concentrato in particolare nel nord del paese. Anche in questo caso il contributo dato dalla scomposizione degli agglomerati produttivi caratterizzati dalle grandi dimensioni è stato assai rilevante. Si è trattato infatti di un forte processo di flessibilizzazione ed esternalizzazione che ha interessato anche i

servizi professionali resi alle imprese: molti di questi, addirittura, sono stati esternalizzati mantenendo però legami funzionali con i "vecchi" datori di lavoro. Si è assistito, quindi, ad una proliferazione di figure professionali non regolate, con la creazione delle premesse per un mercato delle professioni caratterizzato da una maggiore competizione, certo fondata sulle conoscenze ma anche sul contenimento dei costi. Va sottolineato, d'altra parte, come in Italia l'esternalizzazione di attività di servizio specialistico sia stata realizzata con il principale obiettivo di ridurre i costi aziendali; di qui la flessibilizzazione delle collaborazioni tecniche e la loro messa in concorrenza sul mercato. Si tratta di quella che è stata chiamata la "via bassa all'esternalizzazione", un outsourcing solo formalmente basato su sistemi di remunerazione fondati sulla performance e dunque sulle competenze e le capacità. Per realizzare questo, innanzitutto, si sarebbe dovuto esternalizzare solo le funzioni caratterizzate dai più elevati contenuti di professionalità e specializzazione da una parte, dall'altra fissare un sistema di regole sulle modalità di fornitura e di pagamento delle prestazioni svolte dalle nuove figure professionali.

Ma anche parlare di un vero e proprio mercato e di una vera e propria autonomia di questi professionisti appare spesso un azzardo: l'esternalizzazione si è limitata a spostare all'esterno del perimetro aziendale una serie di funzioni, ma colui che viene chiamato a svolgerle in regime di outsourcing in realtà mantiene un rapporto di dipendenza sostanziale dall'impresa che esternalizza. Addirittura una parte consistente di professionisti non può vantare nessun tipo di autonomia, in quanto opera in condizioni di monocommittenza e con pesanti limitazioni riguardanti orari e luoghi di lavoro. Molti lavoratori intellettuali si sono costruiti una posizione indipendente (costituendo la variegata e articolata categoria dei knowledge-workers), offrendo la loro competenza cognitiva nel libero mercato, cercando di puntare su una forte autonomia professionale e una valorizzazione economica delle loro capacità: ma questo avrebbe potuto funzionare diffusamente soltanto in presenza di un sistema di norme in grado di assicurare riconoscimento pubblico alla professione e di

un sistema di tutele e diritti. In Italia questa funzione è stata storicamente assolta dal sistema degli ordini professionali: ma rispetto al loro modello si sono ben presto manifestate crepe profonde, dovute alla crescita del numero di professionisti e agli ostacoli frapposti dagli ordini stessi all'accettazione di una maggiore concorrenza. Gli ordini hanno svolto le funzioni di protezione dei loro iscritti attraverso una serie di barriere alla libera concorrenza e il riconoscimento giuridico delle credenziali professionali (attraverso albi, selezioni, ecc.), con la conseguenza che è aumentato il numero di professionisti che operano in condizioni precarie.

Una parte consistente di professionisti ha quindi conosciuto processi di precarizzazione e proletarizzazione. Un esempio su tutti: quello dell'attività giornalistica che, a seguito dei processi di "dimagrimento" delle redazioni ovvero di riduzione al massimo dei dipendenti (sicché dei costi), ha visto moltiplicarsi il numero di collaboratori a retribuzione bassa e discontinua. Nemmeno gli avvocati sono rimasti immuni dal fenomeno dell'impoverimento e della incertezza occupazionale. Altre professioni, come quella dei grafici, non dispone nemmeno di forme di riconoscimento pubblico, inoltre, più in generale, è possibile affermare che anche questo settore è caratterizzato da una struttura organizzativa più atomizzata rispetto a quella di altri paesi europei, con una quota significativa di professionisti che operano soli e in regime di monocommitenza, mentre i grandi studi con altre dieci persone associate sono molto pochi di numero. Nel settore della grafica, tuttavia, la recente crisi sta spingendo in direzione di forme di aggregazione, seppur ancora molto deboli e sporadiche.

Sembra infine che siano valse a poco i tentativi di riforma complessiva degli ordini. Se è vero che la presenza degli ordini viene considerata come un elemento di protezionismo, costituendo un freno all'esercizio libero della professione e al dispiegarsi di una maggiore concorrenza, è altrettanto vero che interventi di liberalizzazione dei mercati in assenza di strumenti di tutela delle competenze (e dei diritti sociali di queste figure) continueranno solo a produrre processi di impoverimento,

di concorrenza al ribasso, di precarietà lavorativa. In Italia il settore dei liberi professionisti, che si qualificano per la natura prevalentemente intellettuale della prestazione, conta 1,2 milioni di persone, in rappresentanza del 5% dell'occupazione complessiva e il 20% di quella indipendente. Di questi, circa 400mila sono collaboratori, ma un dato Isfol del 2006 li indicava in 710mila; sicuramente è intervenuta, con la crisi, una riduzione del loro numero, ma una discrepanza così elevata indica anche una difficoltà di individuazione e di censimento di queste figure.

Negli ultimi vent'anni, infatti, una delle maggiori trasformazioni interne al loro complesso è consistita nella crescita numerica di figure professionali non iscritte a ordini o albi, anche per l'affermazione di inedite figure di lavoro indipendente come, appunto, i collaboratori. Si tratta di figure di non sempre facile individuazione, anche perché il lavoro in collaborazione consiste in una particolare forma di occupazione indipendente, a carattere non imprenditoriale e però integrata nell'organizzazione produttiva del committente, quindi che può portare a notevoli vincoli organizzativi e professionali. Il lavoro indipendente, a vocazione fortemente terziaria e di servizio che si è affermato a partire dagli anni '90, è stata una conseguenza, come detto, anche dei processi di esternalizzazione di servizi e funzioni finalizzate a conseguire sostanziosi risparmi sul costo del lavoro grazie al fatto che alcune forme di lavoro indipendente, come le collaborazioni e le prestazioni d'opera in partita Iva, consentono di abbassare i costi da sostenere e di trasferire una parte di rischio imprenditoriale su queste figure.

Per comprendere la complessità del fenomeno del lavoro autonomo odierno si deve anche tener presente il difficile utilizzo di categorie classiche come quella di "imprenditore". Per attività imprenditoriale si intende la capacità di organizzare la produzione e lo scambio di beni o di servizi: quindi anche nel caso del lavoro autonomo occorre tenere presente la presenza di lavoratori alle sue dipendenze. Si ottengono così 1,5 milioni di lavoratori indipendenti che impiegano personale alle proprie dipendenze. Ma anche questo aspetto si presta a letture complesse, in

quanto la presenza di dipendenti non è di per sé sufficiente a garantire che le prestazioni dei lavoratori indipendenti vengano svolte in effettivo regime di autonomia, come dimostrano forme di imprenditorialità assai vincolate come le attività in franchising. A questa forma imprenditoriale vanno poi aggiunti 3,8 milioni di lavoratori individuali, dei quali 2,5 milioni di lavoratori in proprio, 993mila professionisti e i 400mila collaboratori visti in precedenza. Le articolazioni interne sono molte; per comodità si possono riassumere in sei possibili condizioni: imprenditori, professionisti con dipendenti, lavoratori in proprio con dipendenti, professionisti senza dipendenti, lavoratori in proprio senza dipendenti, collaboratori (continuativi e occasionali).

Merita un approfondimento anche il concetto di "autonomia", visto che dalla fine degli anni '90 è cresciuta l'attenzione per il fenomeno degli economicamente dipendenti self-employed o, in parole più vere, dei "falsi lavoratori indipendenti". Sono almeno tre le dimensioni che definiscono il grado di autonomia di un lavoratore indipendente: quella giuridico-formale (sempre più spesso, però, insufficiente); quella economica, legata alla presenza di un portafoglio più o meno ampio di committenti e quindi all'esistenza o meno di un mercato; quella operativo-professionale, ossia quella riferita all'autonoma capacità di organizzazione delle attività (orario, luogo di lavoro, utilizzo di strumenti propri o del committente ecc.). Gli ultimi due aspetti appaiono necessari per comprendere se dipendenza economica ed esistenza di vincoli organizzativi stiano ad indicare un rapporto indipendente oppure un rapporto subordinato che scarica l'incertezza e la riduzione dei costi su lavoratori rendendone la prestazione precaria ed intermittente.

Nel 2010 i lavoratori indipendenti che hanno dichiarato di lavorare per un solo committente sono stati 1,1 milioni, pari a circa il 22% del lavoro indipendente complessivo. Per i collaboratori il rapporto esclusivo ha superato l'83% ed il 90% per i quelli occasionali. Anche tra i liberi professionisti e i lavoratori in proprio il rapporto di monocommitenza è assai elevato, infatti si attesta sul 50% dei casi. Inoltre le ricerche svolte dimostrano

che la dipendenza economica è diffusa non solo nell'ambito delle nuove forme del lavoro indipendente (dove costituisce quasi la regola), ma anche tra le libere professioni e nel lavoro autonomo più tradizionale. Esistono d'altra parte forme di dipendenza operativa e gestionale che riducono fortemente i margini di autonomia: i dati, solo disponibili per i lavoratori autonomi senza dipendenti, dimostrano che il loro 42% operano vincoli sull'orario o sulla sede di lavoro, e questa percentuale arriva addirittura all'80% tra i collaboratori. Anche il 40% dei lavoratori in proprio indica l'esistenza di vincoli operativi, in particolare per il luogo di lavoro; percentuale che supera il 30% per i liberi professionisti. Alcune ricerche considerano la dipendenza economica più rilevante di quella organizzativa, anche se in genere queste due forme si intrecciano tra loro e si sommano. In questi casi è evidente che il rischio di impresa viene trasferito sul lavoratore in virtù della maggiore flessibilità che tali posizioni offrono: si tratta, quindi, di una peculiare caratterizzazione dei rapporti di appalto o outsourcing, che li rende differenti dalla situazione di mercato puro e dal quella di una gerarchia aziendale. Da quelle forme di dipendenza, a sua loro volta rafforzate da dinamiche che chiamano in causa relazioni personali, rapporti di fiducia, contrattazione informale, scaturiscono i reali vincoli organizzativi, operativi e gestionali.

Le analisi sui livelli di distribuzione del reddito all'interno del lavoro autonomo confermano un livello di disuguaglianza assai maggiore rispetto a quello rilevabile nell'area del lavoro dipendente: la concentrazione del reddito nel primo quintile più ricco dei lavoratori autonomi dimostra che in esso si concentra quasi la metà totale dei redditi, quindi una forte polarizzazione sui redditi più elevati. Invece, tra il lavoro dipendente, polarizzazione e distribuzione del reddito appaiono molto più contenute. Quel dato riguarda sia le nuove professioni che i loro profili più tradizionali (avvocati, ingegneri, ecc.).

Esistono tuttavia diversità tra professioni tradizionali e nuove professioni del lavoro autonomo, si pensi alla differenza tra un architetto e un consulente di management, quanto meno dal punto di vista della regolazione pubblica, potendosi, infatti, individuare almeno tre casi in base al diverso livello di "istituzionalizzazione": i professionisti protetti, i professionisti regolamentati e quelli non regolamentati. Mentre per l'architetto esiste un preciso percorso di formazione, con tanto di esame di stato, per i consulenti non esiste nemmeno la definizione di una base comune di competenze. Tuttavia alcune differenze sono più sfumate: se è vero che ai consulenti manca un soggetto istituzionale o associativo, necessario alla creazione di una comunità profes-

sionale forte, per gli architetti non appaiono sufficienti albo e ordine a tutelarne le competenze rispetto ad altre figure (ingegneri) rispetto alle quali la legge italiana riconosce prerogative equivalenti.

L'esistenza di una regolazione pubblica è invece decisiva dal punto di vista delle protezioni sociali: per chi dispone di un ordine i vantaggi sono maggiori rispetto a quei professionisti che sono iscritti soltanto ad una "gestione separata" Inps; e questo vale dal punto di vista delle tutele sanitarie, degli assegni di maternità, dei contributi previdenziali (per una gestione separata l'importo è pari al 26,7% mentre per l'Inarcassa degli architetti il contributo è del 13,5% fino a 87.000 € e del 3% per la cifra eccedente questo limite), della formazione (garantita dalle iniziative formative dell'albo, mentre niente viene previsto per quella continua delle nuove professioni. Questo è un fatto gravissimo, perché, trattandosi di professioni che contano quasi esclusivamente sul capitale cognitivo, l'assenza di strumenti di formazione e aggiornamento rischia di impoverire le competenze professionali). Tuttavia c'è anche che tra i professionisti intervistati nelle ricerche sin qui condotte prevale, rispetto alle tutele sociali, l'atteggiamento di "non pensarci", preferendo accumulare risorse per i momenti di bisogno e contando sulla presenza di un coniuge lavoratore dipendente.

Ai nuovi professionisti mancano, inoltre, strumenti di rappresentanza politica e professionale che li mettano in grado di partecipare all'elaborazione di decisioni che condizionino il mercato e la regolazione pubblica della loro attività. Ai nuovi professionisti sembrano però interessare scarsamente i modelli "ordinistici", mentre sembrano prendere piede le costruzioni di associazioni tra loro diverse tipologie (network professionali), cioè l'integrazione di diverse competenze e l'abbattimento che ne viene dei costi delle attività, nonché per fronteggiare in maniera efficace i rischi dell'attività indipendente. Ma dal punto di vista politico-sindacale, tolta l'esperienza di ACTA (Associazione Consulenti Terziario Avanzato), la mancanza di strumenti organizzativi è totale.



# LA CRISI DELLA JABIL DI CASSINA DE' PECCHI

La storia di Nokia Siemens Network (NSN) in Italia è una storia di accordi non rispettati, di esternalizzazioni e ristrutturazioni con l'unico obiettivo di espellere lavoratori, di delocalizzazioni all'estero delle produzioni, di tentativi di speculare sulle aree e di attacchi, pesantissimi, nei confronti dei lavoratori.

di M. G.

**S**olo la dura lotta dei lavoratori di Cassina de' Pecchi, passati attraverso molte traversie societarie, impegnati in un lungo presidio iniziato nel 2011, ha impedito il totale smantellamento del sito produttivo milanese e ha tenuto aperto uno spiraglio di speranza.

Lo stabilimento di Cassina de' Pecchi nasce nel 1964 in seguito al trasferimento delle attività produttive della Marelli Lenkurt s.p.a. da Sesto San Giovanni, in cui si producono ponti radio. Nel tempo avvengono molti cambiamenti societari, per arrivare, negli anni duemila, a Siemens.

Nel 2007 il sito industriale Cassina de' Pecchi occupava ancora 1.300 addetti, senza contare l'indotto, e produceva più del 20% del consumo mondiale di ponti radio; ogni anno immetteva sul mercato nuovi prodotti o aggiornamenti, e soprattutto aveva all'interno tutta la filiera produttiva. Infatti, pur facendo parte del settore telecomunicazioni in capo a Siemens, era una realtà industriale completamente autonoma e completa: ricerca e sviluppo, industrializzazione del prodotto, prototipazione, produzione, installazione e assistenza tecnica.

Dal 1 aprile 2007 Nokia Siemens Networks attraverso le cessioni di ramo d'azienda ha espulso oltre 2.000 dipendenti attraverso esodi incentivati, esternalizzazioni e mobilità. Sempre nel 2007, in settembre, avviene il trasferimento del ramo d'azienda costituito dalle attività di "manufacturing operation" degli stabilimenti di Cassina de' Pecchi e Marcanise (Ce) a favore della costituenda società Jabil CM srl totalmente posseduta e controllata da Jabil Circuit Italia srl: i 616 dipendenti dello stabilimento milanese passano sotto Jabil, una società che in Italia è collegata nel settore telecomunicazioni a Nokia-Siemens, Ericsson, Marconi ed ha contratti con Finmeccanica, Pirelli e

con piccole e medie industrie. Poco tempo dopo, nel 2008, Jabil inizia la propria opera di ristrutturazione, con la chiusura dello stabilimento di Mapello (Bg), che occupava 280 lavoratori, dei quali 107 vengono distaccati nel sito di Cassina de' Pecchi. I problemi occupazionali continuano a gennaio 2009: infatti, nonostante Jabil si fosse presentata ai lavoratori vantando un elenco clienti con società come Ericsson, Hewlett Packard, Philips e altri, lo stabilimento di Cassina de' Pecchi è sempre sopravvissuto grazie alle commesse che NSN si è impegnata a conferire.

Si registra, quindi, la prima (di una lunga serie) e grave rottura degli accordi raggiunti presso il governo, quando era stato stipulato (nel 2008), un accordo che prevedeva che: 1) Nokia mantenesse in piena attività tutti i siti italiani, potenziasse ricerca e sviluppo, garantisse l'occupazione e affidasse a Jabil i reparti produttivi e le prototipazioni; 2) Jabil garantisse i livelli occupazionali, il mantenimento e il rilancio industriale dei siti anche attraverso la ricerca di nuovi clienti.

In realtà le attività di ricerca e sviluppo vengono trasferite in Cina, sono abbandonati i progetti di ricerca e di nuovi prodotti e il piano di rilancio industriale significa la messa in vendita dell'area di Cassina!

Nel 2009 i lavoratori avevano segnalato soluzioni concrete per il futuro dello stabilimento: "A Cassina ci sono le competenze per ritornare sul mercato microwave a pieno titolo, purché la multinazionale compia scelte diverse che passino dal rilancio di nuovi prodotti... Ci sono le possibilità per recuperare la ricerca e lo sviluppo di Cinisello proprio sui nuovi progetti strategici oltre al FlexiPacket, ad esempio con l'E-Band, il WiMax, le FemtoCell...".

La proposta, concreta, avanzata dai

lavoratori chiamava in causa anche i tanto promessi investimenti governativi sul digital divide e la banda larga, rispetto ai quali la tecnologia dei ponti radio avrebbe potuto integrarsi sostituendo le connessioni in fibra in alcune zone del paese, con una forte limitazione dei costi.

La risposta dell'impresa alle proposte dei lavoratori è l'avvio della procedura di Cigo e a luglio 2009 l'apertura di una procedura di mobilità che interesserà 35 lavoratori.

A dicembre, nonostante la Cigo ancora aperta, la direzione decide unilateralmente l'introduzione di un nuovo orario di lavoro con rotazione su tre turni nelle 24 ore. La risposta compatta dei lavoratori che per due giorni hanno bloccato la fabbrica ha fatto però recedere l'impresa da tale proposito.

La forte sindacalizzazione dei lavoratori e una storia di lotte sindacali ben presente nella memoria operaia rappresentano una costante di questa vicenda: ancora nel 2010 è la risposta dei lavoratori ad impedire il licenziamento di due delegati Fiom della Rsu accusati di essersi presentati in azienda al di fuori del loro orario di lavoro. Ma siamo solo all'inizio della via crucis societaria: ad aprile 2010 in sede ministeriale l'impresa comunica ufficialmente alle rappresentanze sindacali che è in atto la cessione dei siti italiani e francesi perché collocati in aree ritenute non più strategiche; il soggetto che "rileverà" il pacchetto azionario è al 75% il fondo di investimento americano Mercatech, che negli Stati Uniti non ha mai fatto investimenti di tipo industriale ma si è limitato alla compravendita azionaria. Nel frattempo nelle fabbriche iniziano a emergere i primi seri problemi dovuti al mancato pagamento di fornitori e gestori di servizi (mensa, manutenzione, magazzino) e si registra uno scarico di lavoro,

per mancanza di materie prime, che porta nuovamente alla Cigo. Il fondo americano si tira rapidamente a lato, come del resto era accaduto a Firenze in occasione della mai avvenuta reindustrializzazione dell'area Electrolux.

La situazione precipita a tal punto che interviene il Tribunale di Milano eventualmente per deliberare il commissariamento dell'impresa. Ma nel febbraio 2011 Jabil comunica che ha riacquisito dal fondo Mercatech la proprietà dei siti italiani e francesi (questo avviene un giorno prima che il Tribunale di Milano si pronunci sullo stato di insolvenza dell'azienda).

Alle organizzazioni sindacali appare subito sospetta un'operazione finanziaria di questo tipo da parte di Jabil, che dopo aver "regalato" il pacchetto azionario a Mercatech lo riacquisisce dopo otto mesi ripianando così circa 70 milioni di euro di debiti dovuti a cattiva gestione di gestione di fornitori e servizi, che ha compromesso il rapporto con fornitori e clienti e ha segnato negativamente il futuro del sito ex-Siemens di Cassina de' Pecchi.

La situazione è tal punto grave che nel luglio 2011 comincia il presidio dei lavoratori, per evitare che lo stabilimento venga svuotato. Questa iniziativa ha impedito che macchinari e pezzi semilavorati venissero trasferiti presso lo stabilimento Jabil in Ungheria.

Nel settembre 2011, mentre ci si attendeva un piano industriale di rilancio, al Ministero dello Sviluppo Economico Jabil presenta un cosiddetto Piano Strategico nel quale dichiara che in Italia non può sostenere due dei suoi stabilimenti produttivi, prevedendo pertanto la chiusura dei siti di Cassina e di Mapello e il mantenimento del solo sito di Marcianise. Organizzazioni sindacali e Ministero esprimono un giudizio fortemente negativo sul piano presentato dall'impresa e chiedono che la casa madre americana predisponga un progetto alternativo in grado di mantenere e rilanciare la struttura produttiva complessiva. A questa richiesta la risposta di Jabil è l'apertura della procedura di mobilità pochi minuti dopo l'incontro, con lettere di "Procedura di riduzione del personale per cessazione completa di attività".

Si conclude quindi senza accordo la procedura di mobilità, in quanto Jabil non intende concedere continuità produttiva in attesa di trovare soluzioni alternative alla cessazione dell'attività,

anche attraverso l'attivazione di un tavolo di confronto istituzionale. Nel frattempo il presidio dei lavoratori Jabil sollecita, e in parte ottiene, la solidarietà ed il sostegno del territorio. Si susseguono le iniziative pubbliche che vedono la partecipazione di diversi sindacati e amministratori della zona. Ma soprattutto si costituisce una rete di sostegno che appoggia il presidio e contribuisce ad organizzare iniziative (assemblee, presidi ecc.) anche cercando di coinvolgere i lavoratori di altre aziende della zona.

La tenuta del presidio non è certo facile, dati i tentativi violenti di sgombero da parte delle forze di polizia, ai quali i lavoratori hanno resistito anche grazie alla solidarietà che sono riusciti a costruire attorno alla loro lotta.

In un comunicato della Rete di Sostegno si afferma che "proprio da quest'esperienza riteniamo che i lavoratori delle altre aziende in crisi debbano partire, perché solo grazie alla lotta e al mantenimento in loco della produzione si può sperare di vincere la logica del profitto e restituire dignità ai lavoratori e alle loro famiglie, anche se ciò significa arrivare all'occupazione, anche quando bisogna fronteggiare la polizia che si presenta per aiutare i padroni a portare via i macchinari, come è successo alla Jabil ex Nokia Siemens il 27 luglio scorso. Di fronte a tanta abnegazione da parte dei lavoratori della Jabil, non solo dobbiamo sperare che la loro lotta abbia un esito positivo con la ripresa della produzione, ma dobbiamo agire, sostenere attivamente una lotta che ha indicato la via a molti lavoratori e che speriamo domani possa anche rappresentare una prospettiva di vittoria. Il presidio dei lavoratori Jabil ha bisogno del sostegno e del contributo attivo e reale di tutti coloro che vogliono difendere i diritti dei lavoratori nelle aziende".

Qualche risultato concreto per i lavoratori comincia ad arrivare, come il protocollo firmato da governo, regione, provincia e comune di Cassina de' Pecchi, in cui si afferma che l'area dove si trova lo stabilimento rimane a destinazione e sviluppo industriali: questo è un risultato fondamentale, in quanto impedisce la progettata speculazione edilizia da parte della proprietà. Anche per questo da parte dell'impresa si susseguono le provocazioni, come la denuncia di alcuni lavoratori per l'occupazione della fabbrica, in quanto rischierebbe di essere danneggiata.

Il mantenimento della destinazione industriale e il fatto che sia stato impedito lo smantellamento dello stabilimento lasciano la porta aperta a una possibile soluzione di reindustrializzazione attraverso un intervento pubblico, in particolare tramite Invitalia. Nel dicembre 2012 si tiene presso la sede della Regione Lombardia un incontro dei lavoratori del presidio Jabil e delle rappresentanze sindacali con i rappresentanti della regione, durante la quale si conferma l'attivazione da parte del Ministero dello Sviluppo, dietro richiesta formale della Regione Lombardia e del Comune di Cassina de' Pecchi, dell'agenzia governativa Invitalia, per iniziare a lavorare su un progetto di rilancio industriale dell'area. A tal fine viene istituito un tavolo tecnico presso Cassina onde monitorare la situazione e assumere le iniziative del caso.

In febbraio, un mese fa, al tavolo tecnico si presenta il nuovo Direttore generale della Jabil in Europa: per la prima volta dalla chiusura della fabbrica un rappresentante della Jabil accetta di dialogare con i rappresentanti dei lavoratori. Al tavolo i lavoratori apprendono che Invitalia, pur non avendo ancora ricevuto un mandato formale dal Ministero, ha comunque iniziato a occuparsi dell'area industriale di Cassina de' Pecchi, e ha richiesto una serie di informazioni specifiche sulle sue strutture. Inoltre Jabil dichiara di voler aprire una nuova fase di confronto con i lavoratori licenziati, prospettando la propria volontà di cedere gratuitamente i macchinari presenti in fabbrica a chi intenda rilevarli per riavviare le attività produttive. I rappresentanti sindacali accolgono positivamente il nuovo approccio di Jabil, ricordando che però essa deve ritenersi parte fondamentale nella ricerca dei nuovi investitori necessari alla riapertura della fabbrica, anche interagendo a questo scopo con le istituzioni coinvolte.

# RECENSIONI e segnalazioni

Luciano Gallino

## **LA LOTTA DI CLASSE, DOPO LA LOTTA DI CLASSE**

Edizioni laterza, 12 Euro

### **Storia e lotta di classe**

Credo sia opportuno tornare a riflettere su questo recente libro-intervista di Luciano Gallino per cercare di ricavarne ulteriori suggerimenti, non solo per tentare di sviluppare una sempre più approfondita analisi del presente, ma anche per sostenere, con adeguati argomenti, una possibile iniziativa futura, volta alla ripresa di una azione consapevole per cambiare l'attuale stato di cose.

Nel suo libro, ricordiamolo, Gallino non solo sviluppa un ragionamento che va controcorrente rispetto al dogma neoliberista tuttora imperante, ma in modo appropriato e documentato usa anche termini che sembravano scomparsi dal linguaggio prevalente in politica, anche a sinistra, e in sociologia, come appunto il concetto contenuto e ribadito nel titolo, la lotta di classe, che nella sua argomentazione invece torna prepotentemente d'attualità, sulla base di una ricerca fondata su dati di fatto e quindi non su opzioni di tipo ideologico o moralistico.

L'autore dimostra, cifre alla mano, che la dialettica tra le classi, si presenta oggi anzitutto attraverso le profondissime diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza. La contrapposizione tra classi dunque non solo non è scomparsa, come sostengono coloro i quali straparlano sulla fine delle categorie di destra e sinistra, ma si manifesta in maniera ancora più chiara che nel passato, di fronte a un sempre maggiore squilibrio tra una minoranza di ricchi e una stragrande maggioranza di popolazione povera o impoverita. La sintesi del discorso di Gallino è che una piccola quota di ultraprivilegiati gode nel

pianeta, e a cascata in quasi tutte le realtà nazionali, di una condizione di enorme ricchezza, di fronte ai quasi quattro miliardi di persone che vivono con uno o due dollari al giorno, secondo le statistiche ricavate da bollettini e studi di carattere ufficiale.

Nel 2010 infatti “lo 0,5 della popolazione mondiale adulta, pari a poco più di 24 milioni di persone, deteneva una ricchezza di oltre 69 trilioni di dollari. Tale cifra, corrispondente a 2.875.000 dollari a testa, rappresentava più del 35% della ricchezza totale del mondo. Al fondo della piramide – continua il nostro autore – più di tre miliardi di persone, il 68% della popolazione mondiale, detengono poco più di otto trilioni di dollari, corrispondente al 4,2% del totale”. In sostanza ciascuno dei componenti dello 0,5 della popolazione al vertice possiede 1077 volte la ricchezza di ciascuno degli oltre tre miliardi della base della piramide.

In Italia, nello stesso anno, si è calcolato che il decimo più ricco della popolazione possedeva da solo il 50% della ricchezza nazionale, mentre i cinque decimi della parte inferiore della scala, circa la metà della popolazione dunque, ne possedeva soltanto il 10%. “Nel nostro paese inoltre – aggiunge Gallino – vive il 6% dei milionari in dollari di tutto il pianeta, 1,5 milioni di individui sui 24,2 milioni di vertice”.

Il professore piemontese prosegue poi nella sua precisa elencazione di cifre nel tentativo, a mio parere riuscito, di spiegare come si sia determinata questa situazione, a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, considerando particolarmente il mondo occidentale.

Occorre ricordare a tale proposito che tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni settanta del Novecento, quelli che ormai sono comunemente chiamati “i trenta gloriosi”, la classe operaia e in generale i lavoratori dipendenti hanno ottenuto, attraverso lotte e iniziative sociali e politiche, miglioramenti importanti della propria condizione di vita, in termini di reddito, di diritti, di godimento di servizi.

In seguito, in molti paesi, Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Italia e Germania ha avuto inizio la cosiddetta

rivoluzione conservatrice, con l'ascesa al potere della Thatcher nel 1979 e di Reagan nel 1981, benedetti, specialmente quest'ultimo, da papa Giovanni Paolo II, pontefice reazionario quanti altri mai. In tal modo i ceti dominanti “si sono mobilitati ed hanno cominciato a condurre una lotta di classe dall'alto per recuperare il terreno perduto” e progressivamente, durante il periodo successivo, molte delle conquiste prima ottenute, a cominciare dai capitali dello stato sociale, sono state cancellate o comunque profondamente ridimensionate.

Il lavoro inoltre è tornato quasi ad essere quello che era nell'Ottocento, una concessione e non un diritto, mentre di conseguenza si sono riaffacciate quelle forme di sfruttamento dell'uomo sull'uomo che, almeno nei loro aspetti più brutali, sembravano relegate ad un passato destinato a non riproporsi.

Si è verificato dunque, e continua a realizzarsi, attraverso i più vari mezzi, un nuovo gigantesco spostamento di risorse a favore dei ricchi; si è ricompattata, di fronte alla frantumazione del mondo del lavoro, disperso, ricattato dallo spettro della disoccupazione e diviso in mille mansioni precarie e sempre più deregolate, la classe globale dei dominanti; proprietari di grandi patrimoni, grandi proprietari terrieri, alti dirigenti dell'industria, del sistema finanziario e delle comunicazioni, politici di primo piano, ideologi del libero mercato e cantori “delle magnifiche sorti e progressive” del neocapitalismo di rapina che non si contenta più di saccheggiare la natura, ma ha ripreso a sfruttare pesantemente il lavoro umano, trascinandoci in una crisi di cui non si vede la fine, ma i cui responsabili continuano indisturbati ad arricchirsi.

Alla ricostituzione della classe globale dei privilegiati, per la quale vale, al contrario, l'appello di Marx, che suona oggi: “ricchi di tutto il mondo unitevi!”, ha corrisposto, intendo sottolinearlo, non solo la divisione, ma anche la perdita di coscienza di sé del mondo degli occupati; il lavoro inoltre è tornato ad essere una merce tra le altre e poiché è merce abbondante, ha anche perso valore in termini di mercato, mentre al contrario la speculazione

finanziaria continua a spadroneggiare in un modo che sembrerebbe indisturbato. Il riorientamento delle nostre società è stato totale, perché l'egemonia della classe dominante si è affermata non solo sul piano economico e politico, ma anche su quello "intellettuale e morale", come avrebbe detto Gramsci.

La classe dominante infatti ha imposto le sue idee a cominciare dalla teoria economica, per cui le cosiddette leggi di mercato non sono più considerate come storicamente determinate, e quindi contingenti e oltrepassabili, ma al contrario sono tornate ad essere viste come leggi di natura, come le leggi della fisica di Newton, e pertanto eterne ed immutabili. E a questo proposito basta leggere gli articoli di fondo della quasi totalità degli economisti che scrivono sul Corriere della Sera, dove il liberismo è considerato un dogma, paragonabile solo a quelli consacrati dal fanatismo religioso.

Vinto Marx, ma anche il suo maestro Hegel, è tornato Aristotele e con lui l'ordine ontologicamente predisposto. In Italia poi la rivoluzione neoconservatrice è stata cementata da un collante ancora più resistente. Fin dagli anni ottanta infatti si è affermata, attraverso le reti televisive di Berlusconi e altro ancora, una egemonia sottoculturale, per dirla con il titolo del bel libro di Massimiliano Panarari, che ha istupidito in particolar modo la parte già debole della popolazione, quella priva dei mezzi culturali sufficienti per reagire al bombardamento quotidiano di telegiornali addomesticati e di trasmissioni, spettacoli, film e quant'altro, che hanno imposto modelli e stili di vita subalterni o da "isola dei famosi".

Non per niente il nostro paese, pur nel generale ritorno al timone dei governi europei dei partiti di centro-destra, è stato per anni nelle mani del peggiore di tutti, che si è potuto evidentemente giovare proprio di quel formidabile, e colpevolmente sottovalutato a sinistra, genere di supporto, al quale si è aggiunto l'appoggio della chiesa, in una santa alleanza con la Confindustria, accordo al quale, in base a ciò che si è potuto vedere, non è mancato l'appoggio di poteri extralegali. Ma credo a questo punto si possa andare ancora più avanti nell'analisi, sia pure sommariamente, di tutto l'insie-

me del processo, partendo anche dalla semplice constatazione, in parte giustificata dalle precedenti considerazioni, che di fronte alla enormità delle ingiustizie sociali che sempre più si affermano nel nostro, come in altri paesi del continente e di altre zone del globo, la controffensiva popolare risulta essere inadeguata, insufficiente anche se a volte rabbiosa, ma spesso isolata, come per esempio è accaduto in Grecia.

Certamente le risposte a tale osservazione possono essere diverse e molteplici e vanno comunque approfondite più di quanto si possa fare in queste note. Non sono mancati infatti i movimenti di lotta, ma sono spesso apparsi senza un fondamento solido e senza una direzione precisa, sia che si trattasse del frutto di un' indignazione spontanea, e quindi destinata a spegnersi rapidamente così come era nata, oppure di moti di rivolta, perciò stesso privi di continuità e di obiettivi anche di medio-lungo termine; ovvero di iniziative orientate su punti limitati, come nel caso del referendum sull'acqua pubblica nel nostro paese, importante certo, ma basato su una nozione, quella di bene comune, non esente da ambiguità e imprecisioni; oppure ancora movimenti circoscritti a determinate categorie di lavoratori, spesso, anche per necessità, non sostenuti della necessaria solidarietà di classe.

L'analisi su tali questioni può continuare e diversificarsi necessariamente da caso a caso e anche da luogo a luogo, ma oltre a tutto ciò può risultare significativo collocare, accanto al lavoro di Gallino, un volume di Francis Fukuyama, pubblicato in inglese nell'estate del 1989, prima dunque della caduta del muro, e tradotto in italiano nel 1992.

Mi riferisco a "La fine della storia", opera che non intendo, in questa sede, analizzare in modo particolareggiato, ma solo richiamare per sommi capi con l'unico scopo di integrare e sviluppare il mio discorso. Nel libro citato, Fukuyama conduce anzitutto un'analisi delle diverse concezioni del divenire storico che si sono succedute nel pensiero occidentale, dall'antichità classica al Rinascimento, e poi fino ad epoche a noi più vicine, per arrivare ad esporre la sua tesi, principale, secondo la quale, dopo la caduta dei fascismi e del comunismo realizzato, di cui nel

momento in cui scriveva era evidentemente prevedibile l'imminente crollo, lo stato da lui definito "liberale e democratico, fondato sui principi fondamentali dei diritti dell'uomo" sarebbe il culmine della storia.

In poche parole lo studioso nippono-americo, come i grandi Erodoto e Tuciddide, per non citare altri, avanza una nuova interpretazione della storia universale, di cui si dovrebbe riconoscere l'esito finale nell'attuale sistema capitalistico.

La tesi, quando apparve, fu accolta, specialmente a sinistra, da molte critiche, ma a mio parere il problema vero, a distanza ormai di più di due decenni dall'apparizione di quel saggio, è che Fukuyama, anche alla luce delle elaborazioni di Gallino, aveva per certi aspetti ragione, forse non in assoluto, ma certamente in relazione alla fase che stiamo tuttora attraversando. In effetti la storia sembra essere ferma, o al massimo pare tornare indietro, e non fanno eccezione le cosiddette rivoluzioni arabe, troppo ambigue e in parte legate alle manovre dell'imperialismo occidentale, e nemmeno la riscossa di molti paesi dell'America Latina, il cui esempio non appare esportabile in realtà come le nostre.

Se la storia è mossa dai grandi movimenti, dalle grandi contraddizioni, e da altrettanto grandi soggettività in competizione tra loro, pare allora evidente allora che al presente il quadro si mostra del tutto squilibrato, sulla scena infatti l'attore è uno solo, la classe dominante globale, mentre la classe operaia e le classi medie, male o scarsamente rappresentate dai partiti e dai sindacati tradizionali, recitano una parte del tutto marginale, relegate nel ruolo dei perdenti e quindi delle comparse.

L'elemento che a me preme sottolineare è che esiste oggi un solo soggetto universale, la classe globale dei proprietari, la classe che rappresenta il capitalismo finanziario, trionfante nonostante tutto. La classe cioè che ha vinto gettando sale sulle macerie dell'ultimo grande e tragico esperimento alternativo, quello incarnato dalla rivoluzione russa, il cui fallimento ha trascinato con sé lo stato sociale, costruito in Occidente grazie anche alla presenza dell'Unione Sovietica.



Tutto ciò, contrariamente alle convinzioni di Fukuyama, ha determinato la crisi della democrazia parlamentare, che mostra ovunque le crepe attraverso le quali sono tonate a governare, direttamente o per procura, le vecchie aristocrazie del denaro, per cui al massimo le elezioni “servono a fornire legislatori compiacenti alle manipolazioni lobbistiche” e il cittadino invece di partecipare è invitato semplicemente “ad avere opinioni”, frutto peraltro delle manipolazioni giornalistiche e ideologiche sopra denunciate.

Pertanto, come dice il politologo americano Sheldon Wolin, la democrazia diventa in tal modo un “governo della menzogna”, la cui vittima è proprio il “popolo sovrano”. In altri termini, naturalmente con tutte le differenze e le eccezioni che si possono elencare, stiamo tornando all'Ottocento: la crisi del socialismo nelle sue due versioni, quella del socialismo cosiddetto realizzato e quella della socialdemocrazia, ha riportato a galla la versione conservatrice e autoritaria del liberalismo, quella del peggior capitalismo di tipo predatorio e dei diritti riconosciuti solo su base censitaria. La lotta di classe è stata vinta dai ricchi, e al mondo del lavoro viene concessa, non sempre, soltanto la possibilità di un minimo di resistenza in difesa di casematte che tuttavia vengono sistematicamente espugnate e ridotte in macerie.

Allora si può sostenere che la storia è ferma, o torna indietro, perché non esiste più una soggettività alternativa. Per dirla schematicamente a me sembra che l'unico soggetto rimasto in campo ha sbaragliato il soggetto rappresentativo della opposizione dialettica, senza che ci sia più nemmeno il bisogno di una qualche sintesi. E' stato sconfitto il soggetto alternativo collettivo, al punto che il capitalismo oggi non può essere messo in discussione, nemmeno in prospettiva, se non da sparute e a volte pittoresche minoranze, perché sarebbe un dato di natura, quindi per definizione impossibile da cambiare.

Ma contestualmente è stato messo in discussione anche il soggetto individuale, ovvero non esiste più nemmeno l'io empirico in grado in qualche modo di opporsi, sia pure individualmente,

perché quest'ultimo si presenta ormai in chiave del tutto subalterna o al massimo come autoaffermazione narcisistica e/o in forma di esibizione di oggetti. Foucault l'aveva detto in modo inequivocabile: “non esiste un'essenza dell'io eterna e naturale, il soggetto è il risultato delle forze che plasmano, dall'esterno o dall'interno, il soggetto stesso”.

In altri termini sono le condizioni storiche che determinano la soggettività, in tutti i suoi aspetti, consci ed inconsci, sul piano della razionalità e su quello dell'immaginario e al presente sembra che la classe globale del capitalismo trionfante abbia sequestrato non solo la fantasia, condizionata fin dall'infanzia dalla pubblicità, e quindi anche i sogni, ma persino il futuro, cioè la capacità e insieme la possibilità di progettare l'avvenire. La scuola di Francoforte non aveva visto male quando aveva denunciato il peso, che può diventare nefasto, dei mezzi di comunicazione di massa!

Infatti, per continuare il ragionamento, se almeno in parte, siamo ciò che progettiamo di essere, non possiamo che constatare l'impossibilità, addirittura il fallimento preventivo sia di una progettualità collettiva, sia di quella individuale, l'una e l'altra espropriate dal capitalismo finanziario, che attraverso l'immenso macigno del debito pubblico controlla anche il futuro delle presenti e delle prossime generazioni, che schiave del debito sono costrette a sopravvivere alla giornata.

Non esistendo più un soggetto, né collettivo né singolo in grado di opporsi, non potendosi più nemmeno immaginare un'idea diversa di società, ed essendo attualmente anche ciascuno di noi, secondo una ormai datata, ma azzeccata profezia del grande psicanalista Erich Fromm, non più ciò che è o almeno ciò che può essere, ma solo ciò che ha o almeno ciò che gli viene concesso di avere, è finita la dialettica e quindi è finita la storia, che al massimo gira su se stessa portandosi appresso tutte le scorie prodotte senza possibilità di eliminarle. Il problema dunque è come si possa riprendere il cammino dell'emancipazione umana all'altezza della sfida che pongono i tempi, a meno che non si intenda rinunciare a ogni ambizione e speranza di cambiamento, finendo così per accet-

tare l'ineluttabilità dell'attuale condizione della storia. La prima cosa da fare dunque consiste nella ricostruzione di una cultura critica e contestualmente nel recupero della storia come sapere, la storia del passato, indispensabile da conoscere per capire il presente, ma soprattutto, ripeto, l'idea di storicità del reale, nozione che fa tutt'uno con la possibilità di liberare la storia stessa e quindi di progettare un futuro diverso, strappato cioè ai vincoli di leggi di mercato, che lungi dall'essere eterne ed immutabili, sono figlie dei rapporti di forza tra gli uomini e quindi delle forze produttive così come vengono via via configurandosi e sviluppandosi.

Con ciò non intendo riproporre una visione della storia come qualcosa che ha in sé già iscritto un suo fine prestabilito, ma cerco almeno di riproporre non solo, appunto, l'idea della storicità del reale, ma anche la possibilità della ricostruzione di una finalità, di un obiettivo da raggiungere con lo scopo di superare l'attuale stato le cose, pur sapendo che non esiste nessuna garanzia a priori che una tale meta possa essere raggiunta e conquistata.

Conseguentemente operare per il recupero di grandi finalità di emancipazione e liberazione della grande massa svantaggiata dell'umanità, comporta la riproposizione dell'idea di progresso, da ripensare in modo non fatalistico o deterministico, ma sulla base del convincimento che la sinistra non può fare a meno di questa idea, cioè nella fiducia in una possibilità di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle donne e degli uomini.

Nel contesto dato ripensare oggi all'idea di progresso significa tuttavia liberarsi da ogni visione ingenua di tale prospettiva, che non si può non accompagnare da un lato al tema dei limiti dello sviluppo, che deve sempre più fare i conti con la salvaguardia e la tutela dell'ambiente e della natura e quindi con la finitezza delle risorse, e poi con una razionalità tale da rifiutare non solo ogni tipo di meccanicismo, ma anche ogni forma di dogmatismo, errori che già tanti danni hanno fatto in passato.

Tutto questo ha bisogno tuttavia di una condizione preliminare, indicata come meglio non si potrebbe dallo stesso Gallino a pagina otto del volu-

me citato in cui, a proposito dell'esigenza di modificare quello che sembra una specie di destino ineluttabile per i perdenti che continuano a perdere. afferma che almeno per tentare una iniziativa di riscossa delle classi subalterne occorre: "il passaggio della classe dallo stato di mera categoria oggettiva allo stato di soggetto consapevole e quindi capace di intraprendere una azione politica unitaria".

In parole povere senza coscienza di classe non si dà il soggetto collettivo e quindi non è possibile la ripresa di una lotta "consapevole" per rimettere in moto la storia e per poter quindi tornare a cogliere qualche successo in questo confronto, sapendo, e lo aveva già capito Machiavelli, che senza conflitto "la città" e cioè, in termini nostri, la società, non progredisce e non potrà mai progredire.

Coscienza di sé dunque, dal punto di vista individuale, credo, e ancor di più sotto l'aspetto collettivo; senza l'acquisizione di questa consapevolezza di massa non potrà rimettersi in movimento una azione per cambiare i rapporti sociali dati, infatti come sempre è accaduto senza coscienza e autocoscienza la storia non si rimette in cammino.

Per ottenere questo naturalmente occorre una nuova teoria e una rinnovata azione chiarificatrice di massa, una sorta di nuovo illuminismo, per rischiarare menti altrimenti oscurate o semplicemente paralizzate. Ma questo non basta, anche se può sembrare un compito non facile.

Di fronte alla universalità della classe dei proprietari infatti occorre ricostruire una universalità dei subalterni, non solo un nuovo internazionalismo, ma esattamente una dimensione universale che unifichi ciò che ora è disperso e a volte persino contrapposto, sapendo che, come nei momenti alti delle lotte per la liberazione dell'umanità, penso alla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, solo una idea generale è in grado di fornire un nuovo quadro generale e nuova linfa alle pur spontanee esigenze di cambiamento. Nuova concezione universale che deve cercare anzitutto di coniugare quei valori fondamentali, di libertà, eguaglianza e solidarietà, sopra

richiamati, con il tema della diversità, che non va giustapposto, ma assunto come ulteriore elemento costitutivo di ogni lotta per l'emancipazione.

Il punto di partenza materiale di questo processo non può che essere il mondo del lavoro, o dei lavori se si preferisce questa locuzione, mondo che pur nella attuale fase di parcellizzazione è tenuto insieme dalle vecchie e nuove forme di sfruttamento e quindi in questo senso quasi automaticamente unificato.

Il compito attuale sembra essere proprio questo, se esiste un legame di interessi talmente forte che unifica i pochi milioni di individui membri della classe dominante globale, non può non esistere un altrettanto forte legame in grado di tenere unita almeno la parte più consapevole dell'universo degli attuali perdenti, ai quali va restituita coscienza e fiducia in sé, consapevolezza della propria forza e delle proprie possibilità e quindi una prospettiva politica, sia pure graduale, di recupero delle posizioni perdute e acquisizione di nuove conquiste.

Per questo è necessario un profondo, radicale rinnovamento, dei partiti e dei sindacati che hanno tradizionalmente rappresentato il lavoro, è necessaria la ricostruzione delle culture fondative e dei programmi, insieme al ripensamento delle strutture organizzative e dell'insediamento sociale. In altri termini un gigantesco processo di rifondazione che assuma, come punto di partenza senza abbellimenti di maniera, l'analisi spietata della realtà attuale.

Per far ciò come ha affermato Eric Hobsbawn "è ora di prendere di nuovo Marx sul serio".

(Corrado Morgia)

Marco Bersani  
**CATASTROIKA**  
**Le privatizzazioni che hanno ucciso la società**  
Edizioni Alegre 2013

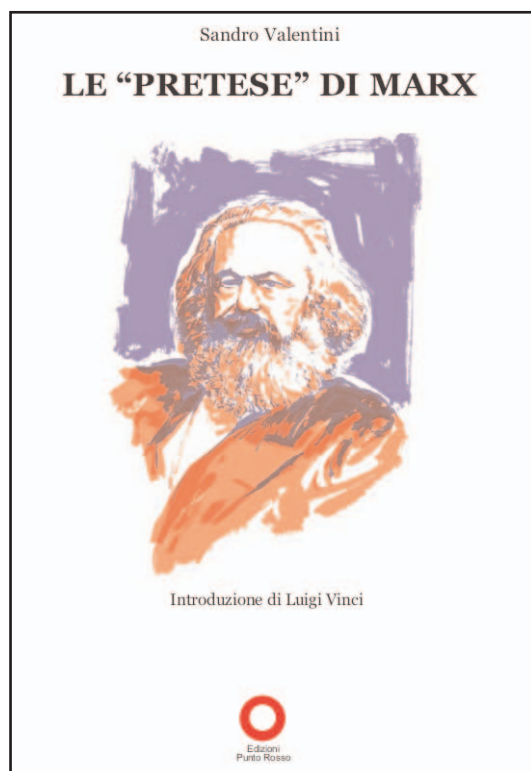
"Per oltre quarant'anni il fondamentalismo neoliberista ha potuto scorazzare per il pianeta, riuscendo a produrre il massimo di diseguaglianza sociale proprio nel momento in cui la ricchezza prodotta poteva consentire il massimo delle possibilità individuali e collettive. Oggi, di fronte ai nodi sistemici di una crisi profonda del capitalismo, che è al contempo economica e finanziaria, sociale e ambientale, le soluzioni che ci vengono imposte sono le stesse che la crisi l'hanno provocata, approfondita, portata ad un punto di difficile reversibilità."

Così si legge nell'introduzione dell'ultimo libro di Marco Bersani. Un volume che ripercorre i molteplici atterraggi compiuti nei diversi angoli del pianeta dalla teoria economica neoliberista, dalla seconda metà del secolo scorso ai giorni nostri: Dal Cile di Pinochet alla Gran Bretagna della signora Thatcher, dalla Russia del post socialismo reale, al cacerolazo argentino, dall'Italia delle grandi privatizzazioni anni '90 agli odierni "salvataggi" europei della Troika.

Una carrellata di fallimenti, rispetto ai quali la teoria neoliberista è riuscita a difendersi, dal punto di vista dottrinario trasformandosi in "religione", e dal punto di vista politico costruendo lo "shock" del debito pubblico come strumento per rendere obbligatorie le ricette di austerità e privatizzazioni.

Proprio nella demistificazione di quest'ultima strategia si concentra la parte finale del libro, che individua nella necessità di disarmare i mercati finanziari e nella riappropriazione collettiva dei beni comuni, e della ricchezza sociale gli elementi per la conquista di una nuova democrazia reale.

Un importante contributo ad un salto di qualità della strategia dei movimenti per l'alternativa in una fase in cui la crisi della sinistra politica nel nostro Paese appare assai grave e dagli sbocchi molto incerti.



**Collana**  
**Il presente come storia**  
**pagg. 170**  
**12 euro.**

*Sandro Valentini è nato nel 1951 a Roma dove vive e lavora. Impegnato in politica fin da giovanissimo ha ricoperto diversi ruoli nella Federazione romana del Pci e successivamente anche nella Lega per le autonomie e i poteri locali dal 1971. Al XX Congresso del Pci, quello dello scioglimento, è stato tra i fondatori del Partito delle Rifondazione Comunista facendo costantemente parte della Direzione Nazionale. Nel decennio precedente era stato uno degli animatori della rivista Interstampa e della Associazione Culturale Marxista.*

*Attualmente è impegnato nel Movimento per il Partito del Lavoro. Giornalista, ha pubblicato volumi di saggistica, tra i quali "La Vecchia talpa e l'Araba fenice", La Città del Sole, e "Per il socialismo", Piero Manni editore, ma anche alcune raccolte di poesie e recentemente un romanzo, "In maschera sul Tevere", Piero Manni editore.*

*Collabora con riviste specialistiche di cultura politica.*

SANDRO VALENTINI  
**LE "PRETESE" DI MARX**

Introduzione di Luigi Vinci

Nel crollo dei paesi socialisti dell'Europa centrale e orientale, e infine nella dissoluzione dell'Urss molti hanno visto l'irreversibile crisi del marxismo. La volontà di questi paesi, in particolare dell'ex Unione Sovietica, di passare all'economia di mercato e alle democrazie di tipo occidentale segnerebbe la fine del comunismo e, con esso, la fine di ogni possibile prospettiva rivoluzionaria.

Dietro a queste conclusioni c'è una qualche verità, ma anche molta propaganda. Le cose non stanno infatti così. Il marxismo è una eccezione nella tradizione filosofica: è l'unica filosofia che ha accettato a priori e per definizione di assumere il proprio divenire-mondo e di farsi carico della realtà della totalità dei processi storici e delle figure che, a qualsiasi titolo, da questi sono scaturite. Marx infatti concepisce il modo di produzione come "la vera fonte e il vero teatro di tutta la storia". La sua è dunque una concezione della storia che parte dalle basi materiali, "dalla produzione reale della vita". Per questa ragione, proprio perché Marx pone gli individui reali, la loro azione e le loro condizioni materiali di vita come presupposti, egli ritiene che la storia umana non sia altro che l'insieme della produzione della vita materiale. In questo concetto c'è uno degli aspetti essenziali del marxismo: i rapporti di produzione determinano ogni altro rapporto che esiste fra gli uomini nella loro vita sociale: "Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita".

Di conseguenza per Marx la realtà dell'uomo e l'origine della sua stessa storia è da ricercarsi nella sua attività produttiva di vita materiale, così come le forme storiche determinate che il lavoro assume ricevono l'impronta dei corrispondenti rapporti di produzione e riflettono gli stessi legami sociali che tali rapporti stabiliscono tra gli individui. "Ciò che gli individui sono dipende dunque dalle condizioni materiali della loro produzione". Per dirla insomma con Labica il marxismo "è condannato alle sue metamorfosi". La crisi del marxismo è dunque la crisi delle sue forme storiche di esistenza e dunque, di conseguenza, il quadro della società futura (comunista o socialista o più semplicemente progressista) non è che una tendenza, non necessariamente la tendenza che si vuole iscritta all'interno degli attuali rapporti capitalisti di produzione. Per cui "Marx è morto, viva Marx!". Viva "il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente".

**Edizioni Punto Rosso**  
**Via G. Pepe 14, 20159 Milano**  
**Tel. e Fax 02/87234046**

**edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it**